


WELLCOME
HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

TRATTATO DI MEDICINA PRESERVATIVA

DIVISO IN SETTE PARTI

IN CUI BREVEMENTE SI RAGIONA

Delle sei cose da' Medici dette non naturali, e s' insegna parimente la maniera di conservare la Sanità, e prolungare la vita

SCRITTO DA

CARLO GIANELLA
MEDICO FILOSOFO.



IN VERONA, MDCCLI.



Nella Stamperìa Vescovile del Seminario
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AGL' ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

GIOVANNI ALVISE MOCENIGO II. GIOVANNI QUERINI PROC. DI S. MARCO DANIEL BRAGADINO CAV. E PR. DI S. MAR.

ED A TUTTO L' ORDINE

DE' TRIUMVIRI

GRAVISSIMO, AMPLISSIMO E SAPIENTISSIMO.



A benigna permissione impetrata da V.V. E.E. di pubblicare sotto de' gloriosissimi Auspicj d' un Maestrato sì eminente questo mio qualunque siasi Breve Trattato di Medicina Preservativa, siccome palesa colla Grandezza dell' animo la Propensione, e Condiscendenza a favore delle Scienze, e delle bell' Arti; così apre a me il campo di manifestare a V.V. E.E. la mia ben dovuta venerazione. Ed a vero dire io non potea pro-

vare consolazione maggiore, nè onore più distinto desiderare, quanto quello, che mi viene ora generosamente donato con una grazia sì grande, e segnalata. Mentre contenendo questo mio Libro la maniera non solamente di conservare la sanità, ma ancora di prorogare la vita, Argomento certamente il più utile, ed il più nobile d' ogni altro, mi vo lusingando, che una qualche volta, o per alleggerire la mente dalle gravosissime occupazioni, o per qualche compiacenza permettano l' E.E. V.V. all' occhio di scorrere su di queste carte, e che qualche cosa forse incontrino, che a rendere più ferma e stabile la propria salute, e più lungo il corso del proprio vivere contribuisca, onde vantaggio poi nasca sì al privato, che al pubblico bene. E di fatto non importa forse grandissimamente la Preservazione di tanti gloriosissimi Mecenati, che per lunga sperienza, ed ottimo penetrantissimo discernimento non solo nel favore, e protezione delle Lettere, ma ancora nel governo della Repubblica, e ne' maneggi più malagevoli, e congiunture più critiche, e spinose e di Pace, e di Guer-

ra

ra si sanno tanto egregiamente condurre? E non fanno forse piena fede del grande amor delle Lettere gli Studj fatti maggiormente fiorire, l'erezione di nove Cattedre di Lingue, di Sperimentale Filosofia, di Chimica, e di Storia Ecclesiastica, e le magnifiche spese fatte di Teatri, di Strumenti, e d'Ordigni Meccanici, con cui anno dato l'E.E. V.V. un novo eccitamento, anzi un novo essere alla celebre antichissima Università di Padova per comodo, ed utilità della Gioventù studiosa? Quanto poi si sieno V.V. E.E. distinte nel Governo dello Stato non v' ha Persona dentro, e fuori d' Italia, che non lo sappia; Mentre i Reggimenti più decorosi, l' Ambasciate più splendide, i Maestrati più illustri, e le Dignità più eminenti del Supremo Governo sostenute con tanta gloria, e con tanta utilità del Principato il manifestano, dove anno fatto e fanno tuttavia risplendere la Maestà, la Prudenza, il Consiglio, la Giustizia, l' Integrità, la Clemenza, l'Umanità, la Piacevolezza, la Magnificenza, e la Fede, e tutte l'altre più eroiche, e sublimi Virtudi, che ornare possono gli Ani-

mi

mi de' veri Principi. Ma come sto io qui a rammemorare sì rari pregj, e lodi sì eccellenti in tempo, che sono consapevole, che all' E. E. V. V. piace bensì di meritarle, ma non d' udirle? Lascierò io adunque impresa cotanto ardua, e difficile; e mi farò soltanto a supplicare V. V. E. E. di volersi degnare di riguardare, e ricevere questo piccolo Dono in atto d' un vero divotissimo culto, ed osservanza. Il che se mi verrà fatto d' ottenere sarà certamente per me di gloria la più singolare, che conseguire mai possa. Nè mi resterà in tutto il corso del mio vivere se non di pregare Dio Ottimo Massimo di volere secondare i voti più ardenti del mio animo nel conservare l' E. E. V. V. lungamente felici, e alle Lettere con tanto favore, e liberalità protette, ed alla Repubblica con singolare destrezza, e virtude governata; E col bacio delle vesti con rispettosissimo ossequio mi protesto

Dell' E. E. V. V.

Legnago li 20 Agosto 1751.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Carlo Gianella.

DIVISIONE DELL' OPERA

IN SETTE PARTI.

PARTE PRIMA.

Dell' Aria.

PARTE SECONDA.

Del Cibo, e Bevanda.

PARTE TERZA.

Capo

PARTE QUARTA.

Dell' Eſercizio, e della Quiete.

PARTE QUINTA.

PARTE SESTA.

Delle Separazioni, e Ritenzioni di tutte quelle cose, che si formano e dentro di noi, e fuori di noi.

PARTE SETTIMA.

PARTE PRIMA.

Dell' Aria.

INTRODUZIONE.

NOn v'ha teſoro maggiore della Sanità; eppure non v'ha coſa meno conoſciuta, e conſiderata della medeſima. Se per mala ſorte cadiamo nel Letto tormentati da'crucj, da ſmanie, da febbri, o da altri malori, che pur troppo ſogliono a ſchiera a ſchiera aſſalire queſta noſtra miſera umanità, allora a conoſcerla principiaſi, ed a ſtimarla, provando un ſommo diſpiacere nell'eſſere ſtati sì traſcurati in cuſtodirla.

I coſtumi del ſecolo, la maniera del vivere, i diſordini della gioventù tutti tendono a ſcemare un sì gran Bene, e pare quaſi, che anche i Medici di queſto ſecolo coſpirino a renderlo meno conſiderabile, non eſſendovi alcuno fra tanti chiariſſimi Profeſſori, che co'loro ſcritti, e ſapere renduti ſi ſono celebri nel Mondo, che di queſta parte della Medicina a pienamente trattare preſa ſiaſi la cura. Queſta parte della Medicina, che riguarda a conſervare la Sanità, è la parte più nobile dell'altra, che riguarda a reſtituirla dopo d'averla perduta; eſſendo aſſai meglio conſervare il poſſeſſo di ciò, che ſi

gode, che ricuperare il perduto. Nè a mio credere è sì malagevole, e difficile a preſervarci ſani, quanto perduta la Sanità, reſtituirci nella medeſima. Quanti però de' noſtri Maggiori anno coltivata queſta parte della Medicina, e ne an date regole, e precetti per mantenerſi ſani. Ippocrate grande Maeſtro dell' Arte ha il primo dati molti delineamenti nel ſuo Libro della regola del Vitto, ne ha diſperſi alcun'altri nel Libro dell'Aria, dell'Acqua, e de' Luoghi; altri nel Libro degli Alimenti; altri in quello dell'uſo delle coſe umide, e nel Libro quinto, e ſeſto de' mali popolari, avendo anche ſcritti molti Aforiſmi, che a queſto fine unicamente riguardano. Celſo pure ci ha laſciati belliſſimi documenti lavorati ſul genio d'Ippocrate, e d'Aſclepiade, ma gli ha riſtretti a pochi, nè ſi può dire che ei ſcritto n' abbia diſtintamente, e diffuſamente ne' ſuoi Libri. Galeno molto ne ha ſcritto maſſimamente ne' Libri, che la maniera inſegnano di difendere la ſalute, e da queſto molte maſſime an preſe i Medici famoſiſſimi di Salerno nel formare la loro Scuola detta appunto Salernitana. Poi Arnoldo da Villanova, Rugiero Bacone, che fece un celebre Trattato circa della maniera di ritardare i pregiudizj della Vecchiaja: Il Santorio nella ſua Medicina Statica, il Cagnato, il Cardano, Lodovico Nonio, il Cole, il Cornaro, l' Orſtio, il Plempio, ed altri valentiſſimi uomini, come pure nel principio di queſto noſtro ſecolo il Ramazzini, e l' Offmanno. Ma di queſti (eccettuati alcuni pochi, come Galeno, ed il Cardano, che diffuſamente ne anno ſcritto) chi circa alcuni particolari individui ha ſolo parlato, chi circa la maniera del vitto, chi a cuſtodire la ſalute de' Togati, chi quella degli ſtudioſi, e chi a con-

conſervare quella de' Principi ſolamente fu intento. Noi però per giovare a tutti quelli, che la propria ſanità di conſervare deſiderano, e principalmente per le perſone intendenti, abbiamo intrapreſo a ſcrivere queſto breve Trattato di Medicina preſervativa in maniera, che inſieme giovi, ed inſieme ancora diletti, avendo penſato di ſcriverlo in lingua noſtra volgare, perchè eſſa meno dalla natura ſcoſtandoſi è più conforme a noi, e più chiara rieſce, e per ſecondare anche il coſtume delle Nazioni d'Europa, in cui tutte ſcrivono nella propria favella.

CAPO I.

Cosa sia la Sanità, ed in che consista.

IL nome di Sanità per mio avviso è uno di que' nomi per se stessi così chiari, che più s' esprimono da se medesimi, che con volerne dare distinta Idea. E come quando si nomina la natura delle cose terrene, tutti intendono cosa essa sia, conoscendo ottimamente la natura delle piante, e degli animali: Ma se poi si addimanda cosa sia codesta natura, allora è, che non si sa esprimere, nè si sa darne alcuna notizia, talmente che nell'esplicazione del nome si sono affaticati molti Filosofi, ma non per questo anno saputo ben porre in chiaro la vera sua diffinizione. Tale è appunto ancora il nome di Sanità, mentre bensì tutti intendono cosa essa sia, ma non tutti sanno spiegarlo. Salute altro perciò non vuol dire, che quella bella, e retta disposizione di tutto il nostro corpo, per cui tutti gli strumenti esequiscono le rispettivamente loro spettanti naturali, vitali, ed animali funzioni; onde la Sanità consiste, non già in un retto equilibrio de' solidi, e fluidi, come crede la maggior parte de' Medici, mentre in tale caso non vi sarebbe nè moto, nè azione alcuna, ma in un proporzionato predominio di tutte le parti, per cui prevalendo ora i fluidi ai solidi, ed ora i solidi ai fluidi in una perpetua reciproca azione conservansi, dipendendo dall' armonia, o sia corrispondenza de' moti e forze di tutto il corpo, ed immediatamente consistendo nella permanenza della sua figura; e si può in tre maniere considerare, e come subbietto, e come cagione, e co-

e come effetto. Come ſubbietto, la Sanità altro non è, che il vigore, la forza delle fibre, e degli ſtrumenti, ed il moto regolare de' ſolidi, e de' fluidi. Come cagione, altro non ſi conſidera, che la perfetta digeſtione, il calore innato, la reſpirazione libera e naturale, la forza, e movimento del cuore, quello delle arterie, e del cerebro, e coſe ſimili. Come effetto poi, la Sanità può dirſi il buon appetito, la buona concozione, l'ordinata ſeparazione degli eſcrementi, la perfetta circolazione del ſangue, le ſeparazioni de' ſughi nelle glandule, e principalmente del ſugo nerveo, la libera traſpirazione, la robuſtezza delle forze, il moto vigoroſo de' muſcoli, ed ogni ſentimento sì eſterno delle membra, come interno della mente, e del cerebro ſano, e robuſto. Queſta Sanità però non è in tutti eguale a motivo delle diverſità delle nature, de' temperamenti, e delle compleſſioni, onde in alcuni ſi può dire perfetta, in altri imperfetta. Di più ſi può conſiderare la medeſima ſecondo le parti, gli organi, e gli ſtrumenti del noſtro corpo; ed alcuno può avere un buon temperamento, ma può eſſere, che qualche parte interiore del ſuo corpo ſia priva del medeſimo, e mancante; come per cagion d'eſempio può avere il ventricolo ben corredato de' ſughi digeſtivi, che perfettamente ſciolgono il cibo, eppure vi può eſſere qualche viſcere oſtrutto, che non bene riceva il nutrimento, avvegnachè ben digerito, onde ſi può dire ſano non ſecondo il tutto, ma ſecondo la maggior parte del ſuo corpo.

CAPO

CAPO II.

Come si debba custodire la Sanità.

SE dunque è vero, che la Sanità consista in un proporzionato predominio ora de' solidi, ed ora de' fluidi, e nella loro corrispondenza, onde tutte sieno in moto le parti per esequire prontamente le operazioni naturali, vitali, ed animali, certamente in altro non può mai versare la custodia della medesima, che nel sapere far uso di quelle cose, che conservar possono tutte le sopraddette operazioni, ed in fuggir quelle, che o scemare, o alterare, o impedire le possono. Sarebbe però finito il discorso, se tutti sapessero quali, e quante sieno quelle cose, che conservano il ben ordinato predominio delle parti, ed in quali, e quante maniere, e maravigliose, e strane guise sproporzionatamente sbilanciano ed i fluidi, ed i solidi, ed impediscono le lor funzioni. Ma perchè ciò non è così agevole da sapersi, ed il penetrare di tutte queste cose i misterj, le cagioni, i modi, le maniere, e le differenze ricerca tempo, studio, e diligenza; così noi le andremo ad una ad una esaminando con quella maggiore chiarezza, che ci sia possibile pel profitto, ed interesse universale. E primamente parleremo dell'Aria, perchè essa è una delle principali cagioni di tutti quegli accidenti, che accadono nella nostra macchina; onde soleva dire Ippocrate, che l'Aria è l'Autore, e Signore di tutte quelle cose, che succedono nel nostro corpo.

CAPO III.

Dell' Aria.

CHi voleſſe parlare dell' Aria diffuſamente, e tutte porre in chiaro quelle proprietà, ch'eſſa poſſiede, vi vorrebbe un trattato a poſta, e poi ſarebbe un non venirne mai a capo. Noi, per chiarezza di quanto ſaremo per dire, faremo ſopra della ſteſſa alcune conſiderazioni, e ſaranno forſe le più utili, e le più importanti per ſaperſi regolare nelle varie conſtituzioni, e mutazioni della medeſima.

E primieramente per Aria noi intendiamo quel fluido, che ci circonda, non viſibile agli occhi, ma ſenſibile a noi renduto pel moto dell' Aria ſteſſa concitata da' venti. E' l' Aria intimamente congiunta con tutti i fluidi, nè va corpo ſolido, per quanto duro ei ſia, che vaglia a totalmente eſcluderla. E' neceſſario alimento del fuoco, nè ſenza di eſſa ſi darà il caſo, che codeſto elemento poſſa vivere. Si ritrova nelle piante, ed è forſe lo ſtrumento maggiore della loro nutrizione, ed accreſcimento. Si ritrova negli animali, ed è il mezzo più forte, per cui vivono tanto gli acquatici, come i volatili, ed i quadrupedi ancora; come ad evidenza ſi dimoſtra nella Macchina Boeleana. L'uomo pure ſenza dell' Aria non può vivere neppur un momento. Paſſa, e ripaſſa pei polmoni per mezzo dell' inſpirazione, e reſpirazione. E quì ci cade in acconcio un dubbio, che aggirò la mente de' più gravi Filoſofi, e Medici, per decidere, ſe poi paſſi da' polmoni nel ſangue per agevolarne il ſuo moto, e la ſua circolazione.

Che

Che al ſangue s' uniſca, e ſi frammiſchj l'aria, benchè il Zerillo, l'Albizo, ed il Zanbecchari il negaſſero, fu però evidentemente dimoſtrato dal Bellini, e dal Valiſneri; ma ſe poi queſt' aria al ſangue paſſi anche per la parte de' polmoni, altri lo negano, ed altri l'affermano. Il celebre Morgagni fece lo ſperimento ne' globoli de' polmoni ſeparati, in cui introducendo l'aria per mezzo d' un cannellino, e ponendo alla parte oppoſta una candela acceſa, ed oſſervando, che queſta non viene moſſa dall' aria introdotta, ſi confermò nell' opinione, che l'aria non paſſaſſe più oltre delle veſcichette membranoſe polmonari. Al contrario il Littrio afferma d'avere gonfiato un polmone ancor caldo, e d'avere oſſervato che l'aria paſſava ſino al ſiniſtro ventricolo del cuore. Noi ſu di queſto propoſito laſciamo la coſa indeciſa, non reſtando nè ben perſuaſi per una parte, nè per l'altra, parendoci almeno probabile, che una qualche parte più ſottile, ed eterea dell' aria poſſa penetrare anche per le poroſità membranoſe delle veſcichette polmonari, ed entrare nel ſangue. Se poi paſſi dall' eſtremità de' polmoni per mezzo della membrana, che li cigne, alla cavità del torace l'aria medeſima, pare aſſai ragionevole, ogni qualvolta conſideriamo, che dalla cavità del petto alle veſcichette polmonari, ed alla trachea paſſi per la ſopraddetta membrana la materia marcioſa; tanto più, che dall' Arveo nel libro della Generazione degli animali, dal Bartolini nella ſua Anatomia riformata, e dal Lindenio nella ſua Fiſiologia Medica viene aſſerito, eſſere la membrana, che circonda i polmoni, perforata non meno ne' volatili, che negli uomini ancora, come pure aſſerì Ariſtotele, avvegnachè poi foſſe da Galeno ripreſo. Nè a queſta opinione

nione punto ſa oſtacolo il vedere, che l'acqua degl' idropici nella cavità del petto medeſimo non paſſa a' polmoni, mentre una tale acqua è ſtitica, e riſtrigne i pori, e le vie.

Entrando poi l'aria per l'eſofago ſi frammiſchia cogli alimenti, e per gli andirivieni del Meſenterio ſu l'ali del Chilo ſi porta nella maſſa univerſale de' fluidi, e quivi intimamente con eſſo loro ſi uniſce. Entra pure per le narici, e per le orecchie, e per li piccoli tubi nervoſi ſi porta almeno colla ſua parte più volatile al cerebro, ed ivi per ſentimento anche d'Ippocrate di quelle mirabili operazioni, che in eſſo ſi fanno, ne ha parte in produrre gli effetti. Circondandoci poi d'ogn'intorno, e premendoci, ſiamo neceſſitati a vivere continuamente nell'aria, come vivono i peſci nell'acqua. Anzi ſe vogliamo credere a Paracelſo, ed al celebre Boerave, ſiccome il noſtro corpo inceſſantemente traſuda dalle parti interne all' eſterne; così ancora aperti ſempre ſtanno infiniti pertugj, per cui l'eſterno ambiente s'inſinua nelle parti interne. Si può perciò credere, che nell'aria ſiavi una certa occulta proprietà non ancora manifeſtata da alcuno, per cui può eſſa dirſi, come vuole lo ſteſſo Boerave ne'ſuoi Elementi Chimici, occulto cibo della vita; tanto più, che come diceva Cicerone, vede con noi, ode con noi, parla con noi; poichè ſenza dell'Aria non ſi può fare alcuna di queſte coſe; anzi ſi move ancora con noi medeſimi, ed in qualunque parte andiamo ſembra cedere, e darci luogo. Si può ancora veramente dire l'Aria un ſeminario di tutti i corpi, eſaltandoſi in eſſa continuamente non ſolo i vapori dell'acqua, ma ancora l'eſalazioni di tutta la ſuperficie della Terra, e di tutti i corpi, che in eſſa ſi trovano tanto de'vegetabili, come degli animali.

E ſiccome la terra riceve dall'aria di continuo ogni genere di particelle, così l'aria riceve dalla terra tutti gli eſſluvj di que' corpi organici, e non organici, che in eſſa riſiedono, facendoſi fra queſti due elementi, terra ed aria, come una perpetua reciproca revoluzione. Nè ſolamente è l'aria ripiena di tutte quelle eſalazioni, di que' vapori, che dalla terra, e dall' acqua ſi eſaltano; ma vengono tratti in alto infiniti minimi atomi nella medeſima da' minerali ancora, e ſi può con ragione dire, che vi ſieno nell'aria delle metaliche particelle. E ciò ad evidenza dimoſtrano i metalli eſtratti dalle miniere, che eſpoſti all'aria non ſolo più perfetti divengono, ma eziandio accreſcono molto di peſo, e per quanto riferiſce l'Etmullero nella ſua Farmacia Scroderiana, quella quantità di Sal gemma, che fu portata fuori dalla miniera per mezzo d'un ſolo uomo, dopo che venne dominata dall'aria non baſtarono cinque a levarla da terra; ed abbiamo dalla Storia, che nelle Ongarìe nell' anno mille cinquecento e seſſanta cadettero dal Cielo cinque pietre grandi quaſi quanto il noſtro corpo a Cielo ſereno agitato però da' tuoni, e da' folgori. Furono codeſte grandi pietre raccolte in quel tempo da Sigiſmondo Balaſſio, e mandate in dono a Ferdinando primo Imperatore. Gaſſendo pure aſſeriſce, che nell'anno milleſimo ſeicenteſimo trigeſimo terzo, cadette una pietra di ſmiſurata grandezza con grande ſtrepito a Cielo ſereno ſul monte Vaſſone; Il Cardano dice, che a' ſuoi tempi ne cadettero molte; e ſi legge in Laerzio nella vita di Anaſſagora, che vicino al fiume Ego, o ſia *Ægopotamos*, (Fiume della Capra) come lo nomina Ammiano, cadette una gran pietra già predetta da quel Filoſofo. Ciò però, che di rado preſſo di noi ſi oſſerva, e che ſi crede da alcuni favo-

loſo,

loso, tanto più che Plinio lo racconta come un prodigio, frequentemente succede ne' settentrionali paesi, in cui per la grande copia delle miniere di ferro, d'oro, d' argento, piombo ed altri minerali, tali, e tante si formano l' esalazioni, che frequentissimamente costituiscono delle pietre, che poi a guisa di grandini piovono unite coll' acqua dal Cielo, come nota il Baccio nel libro quarto delle *Terme*. Sebbene è molto probabile, che queste pietre sieno pria portate nell'aria dallo scoppio di furiosa sotterranea accensione. Nè solamente nell'aria si ritrovano que' vapori, e quelle particelle, che dall' acque, e da' corpi a noi presenti s'esaltano, ma eziandio delle straniere, e lontane va essa carica, e pregna, che da' venti o boreali, o australi, o d'altro genere da lontanissime parti portate vengono. Chi ben bene però si fa a considerare l'Aria, non può a meno di non giudicarla, come un Caos universale, in cui vi si ritrovano insieme confusi infiniti corpicciuoli d' ogni genere, i quali se fossero al nostro senso visibili, certamente ci produrrebbero nausea nel respirare, ed abborrireffimo per così dire quell' elemento, a cui siamo debitori del proprio vivere. In questo fluido adunque così ripieno d' ogni genere de' corpi, di miniere, e di semi siamo necessitati a condurre la nostra vita; e perchè ad ogni di lui sensibile mutazione noi proviamo gravi sbilancj dentro de' nostri fluidi, e solidi ancora; così fa d' uopo ad una ad una disaminare le sue qualità sensibili, per potere intimamente distinguere i suoi diffetti, o suoi eccessi, e riparare a que' danni, che introdurre potessero nelle nostre macchine, per conservare la salute.

CAPO IV.

Delle sensibili qualità dell' Aria.

DUe sono le qualità proprie dell' Aria, il suo peso, e la sua forza elastica. Quanto al primo, non credo esservi alcuno che lo nieghi, massimamente dopo che si è ritrovato il Barometro, e fatto uso dello stesso.

Non mai tanto s'allontanarono dalla vera e retta maniera di filosofare gli Antichi, se non quando attribuirono all' orrore del voto la salita de' fluidi dentro de' Tubi, e dentro delle Macchine *antliche*, che fu creduta per vera sino dallo stesso Galileo, il quale quantunque fosse il primo a conoscere, che la maggiore altezza dell' acqua dentro di questi Tubi arriva a gradi trentadue, non per questo potè sortire dalla falsa credenza de' suoi Maggiori. Solo l'ingegnoso Torricelli di lui successore scoprì la verità del fatto, mentre empiendo egli un Tubo di vetro d'argento vivo, ed otturando colle dita la parte aperta del medesimo lo immerse in altro vaso ripieno pure di mercurio, e lo vide a restare sospeso a ventotto pollici in circa, rimanendo la sommità del tubo, che molti già falsamente credevano vota, solamente dell' aria più grossa destituta. Codesto sperimento fu fatto, e rifatto in Francia dal Padre Mersenno nell' anno mille seicento quarantaquattro, ed avendolo sempre ritrovato costante, lo pubblicò; il che diede poi occasione a Biagio Paschale di fare nell' anno mille seicento quarantasette gli sperimenti, che si leggono nel suo eccellente Trattato dell' equilibrio de' fluidi, tra i quali uno de' più insigni

fu

fu quello fatto su la cima del Monte chiamato le Puy de domme nell' Avvergna. Imperocchè presi due tubi di vetro di egual diametro, riempiutili di mercurio, e nella solita maniera rinversati, osservò in uno de' tubi posto alla radice del monte starsi il mercurio sospeso all' altezza di ventotto pollici e tre linee, ma nell' altro posto su la cima del monte starsi lo stesso solamente a ventitre pollici e tre linee. Le quali cose evidentemente dimostrano essere la cagione di tal fenomeno non altra, che la gravità dell' aria; imperocchè, sendo il mercurio quattordici volte più grave dell' acqua, dee l' altezza della colonna mercuriale essere la decimaquarta parte della colonna acquea, ed in conseguenza dove l'acqua per fare equilibrio alla colonna dell' aria è necessario, che sia ad una altezza di trentadue piedi, bisognerà, che il mercurio non abbia altra altezza, che ventotto pollici. E perchè su le cime del monte la colonna aerea è più breve, e perciò meno pesante, la colonna mercuriale antegonista è necessario, che sia minore. Questa dottrina poi è stata ricevuta da tutti gli Eruditi, e creduta così vera, che al presente non più ritrovasi alcuno, che abbia fior di senno, che dubiti della gravità dell' aria; la quale per certe leggi di natura, per reiterate non mai fallaci, e sempre costanti osservazioni fatte pel corso di più di ottanta anni, non è maggiore di quella, che arriva a costituire l' equilibrio del mercurio nell' ascesa di trenta pollici, nè minore di quella, che costituisce lo stesso equilibrio nella discesa di solo pollici ventisette; Ma è poi varia e cangiante dentro di questi limiti, che non solo ad ogni mutazione di stagione, ma ad ogni sorta di piccole meteore, che succedono nell' aria, si ritrova diver-

diversamente detta gravità alterata. E ciò succede perchè è sempre vario ed incostante il peso dell'*Atmosfera*, qualunque volta in essa succedono delle nuvole, delle pioggie, delle tempeste, delle nevi, de' folgori, de' fulmini, de' tuoni, delle burrasche, de' venti, de' turbini, delle siccità, e de' varj aspetti de' Pianeti; e chi potesse avere le tavole meteorologiche del celebre Kruchio cotanto celebrato dal Boerave, in una sola occhiata conoscerebbe tutte le cagioni che concorrono alla mutazione di ciascun grado di peso nella medesima. E' adunque l'aria pesante, ed il Barometro lo indica, e chiaramente dimostra. Nè solo pesa l'aria perpendicolarmente, ma come corpo fluido preme ancora lateralmente, e secondo tutte le direzioni al di sopra, al di sotto, in avanti, ed all' indietro, e perciò i corpi teneri, e molli circondati dall' aria egualmente sono premuti, altrimenti si distruggerebbero.

L'altra proprietà dell' aria è la sua forza elastica, la quale dalle vesciche mezzo piene d'aria, e floscie, che portate ne' monti alti a poco a poco si vanno distendendo, fino che gionte nella sommità divengano totalmente distese, e ripiene; come pure da' scoppietti pneumatici, in cui ristretta arteficiosamente l'aria, e poi lasciata libera dallo scoppio, che forma, chiaramente si argomenta, e deduce. Ed è una proprietà sì particolare, ed intrinseca della medesima, che per quanti sperimenti siensi fatti di ristrignerla, e di conservarla così ristretta anche pel corso di quindeci anni, come ha fatto il celebre Geometra Robervallio, si ritrova sempre dotata dello stesso elastico, e sempre, e costantemente una tale forza con tutta l'illibatezza conserva. Anzi codesta forza per quanto l' aria s' unisca cogli Animali, co' vege-

vegetabili, e co' fossili ancora non si può mai distruggere, scorgendosi chiaramente, che si possono bensì unire le particelle dell' aria cogli altri corpi, e starsene così imprigionate con quiete senza produrre per secoli intieri alcun minimo effetto elastico, ma se poi vengano sciolte, e poste nella primiera loro libertà fanno apertamente conoscere, che anno conservata tale virtù, o sia quella maravigliosa naturalezza di strignersi, e ripiegarsi in se stessa massimamente se agli urti del freddo soggiace; Ed all' opposito di stendersi, e svilupparsi, e di svettare sensibilmente, quando venga principalmente dal calore svegliata, e ravvivata. Ed è così grande l' estensione dell' aria posta in sua naturale libertà, che occupa cento e settantaquattro spazj di più di quello, che occupava nello stato di sua naturale compressione, come si legge ne' Saggi di naturali sperienze dell' Accademia del Cimento. Se codesta proprietà poi tragga la sua origine dalla propria figura dell' aria, la quale al parere di molti Filosofi è ritonda, lunga, ed a guisa di peli formata; oppure come vuole il celebre Nevvton nasca essa dall' unione di due contrarj elementi, i quali se pervengano a quella vicinanza, e combagiamento, che non è loro stato prescritto dal supremo Facitore, si scacciano, e scambievolmente s' allontanano l' un l'altro, e se liberamente di ciò fare non sia loro permesso, respingono con forza que' corpi, che sono loro d' intoppo, e di resistenza; noi ne lasciamo il giudizio a chi pretende penetrare i misterj più occulti della natura.

Oltre di queste qualità proprie dell' aria, e che di sua natura in se racchiude, e conserva, altre ancor ne possiede, che la loro origine dall' unione traggono d'altri corpi, che incessantemente le si uniscono,

no, le quali se non sono congenite colla medesima, sono però così coerenti, che non mai si veggono disgiunte. E queste sono la calidità, e rispettiva frigidità, l'umidità, e rispettiva secchezza. Qualora o da particelle ignee venga l'aria ravvivata, e commossa, o da' cocenti raggi ora riflessi, ed ora rifratti del Sole agitata, e caricata di particelle calorifiche, allora si ritrova calda; e qualora nè dalle prime, nè dai secondi commossa di freddi atomi ingombrata viene, allora si sente fredda. Così l'aria è di continuo ora più, ora meno da' vapori acquei caricata, i quali a millioni e millioni de' millioni di Botti, come nota l'Aleo, dalla sola superficie del mediterraneo in un solo giorno dalle sferzate del Sole estivo vengono nell'aria esaltati; oltre di quelle infinite altre particelle di diversa natura, che da' venti, e da' fuochi, ed alcune volte ancora da' tremuoti portate vengono, e colla medesima intimamente frammischiate. Quando però codesti vapori, e codeste esalazioni o non si formano, o vengono nell'alto dell'*Atmosfera* elevate, allora l'aria è secca; ma se questi vapori precipitano al basso, allora si dice umida, come spiegheremo nel vegnente capitolo.

Queste ultime qualità dell'aria ingegnosamente ci vengono scoperte da' nobili strumenti, come la calidità, e freddezza da' Termometri, e la umidità, e secchezza dagl'Igrometri, Ordigni ritrovati dall'incomparabile Santorio, ed illustrati dagli eruditi Accademici del Cimento. I primi altro non sono, che sottili cannellini di vetro attaccati ad una palla pure di vetro, e nella parte più bassa incastrati in altri cannelli meno sottili ermeticamente chiusi, e pieni di squisita Acquavite di qualche colore tinta; la quale a misura della sua rarefazione, o

con-

condensazione introdotta dell'ambiente ora caldo, ora freddo, o ascendendo, o discendendo la maggiore, o minore calidità dell' aria chiaramente dimostra.

L'altra sorta d'ordigni, che si chiamano Igrometri, e servono mirabilmente a dimostrarci l'umidità, o rispettiva siccità dell'aria, vengono formati i volgari da una cordicella orizontale attaccata da entrambe le estremità a due chiodi, e divisa per metà da un filo, da cui pende una palla proporzionata, la quale, secondo che l'aria è più, o meno umida, rilasciandosi, o tendendosi la corda, ascende, o discende. Gl'Igrometri poi lavorati dagli Accademici del Cimento, consistono in un Cono di Cristallo pieno d'alcuni pezzetti di Ghiaccio, all'intorno del quale dal freddo tocco rappigliasi l'umido insensibile sparso per l'aria, che per l'avvenimento di novo umido in più grosse gocciole rammassato fluisce all'ingiù pel dosso sfuggevole del medesimo Cono, e stilla a replicate gocce in un vaso di vetro cilindrico, il quale essendo diviso in gradi, o parti eguali, misura la maggiore, o minore quantità dell'acqua, che dalle arie diverse in un determinato spazio di tempo raccogliesi. Ecco dunque spiegate tutte le maggiori, e più sensibili qualità dell'aria, ed i più belli, ed ingegnosi ritrovati ordigni, che le ci palesano, e manifestano. Resta ora, che veggiamo in qual maniera si debba regolare l'uomo per rapporto alla sanità nelle diverse costituzioni del medesimo esterno ambiente.

CAPO V.

Come dobbiamo custodire la Sanità in riguardo dell' esterno Ambiente, e delle mutazioni dello stesso.

QUali, e quante mutazioni introdur possa l' esterno ambiente non è così agevole da determinarsi. Basta considerare, che questa nostra corporea macchina è formata a guisa di tanti strumenti *statici*, *idraulici*, *pneumatici*, che per tale anche la riconobbe il celebre Daniele, Tavry, ed in tale guisa considerata subito si rappresentano avanti degli occhi della mente tante, e quasi infinite cordicelle, da cui vengono alzate, e tirate le leve dell'ossa, e queste sono i muscoli, ed i tendini; molte cavità a guisa d' Antlie lavorate, nelle quali si raccoglie la piena de' fluidi, come sono i polmoni, il cuore; e molti per non dire quasi infiniti canali d'arterie, e di vene, e di vasi linfatici, e di tubi nervosi, pe' quali i fluidi del nostro corpo, e rossi, e bianchi con perpetuo circolar moto girano, e raggirano ravvivando tutte le parti dello stesso; e finalmente in questa macchina innumerabili ordigni mirabilmente tessuti, ed organizati si ritrovano, altri de' quali servono a scevrare, e depurare gli umori, altri a sublimarli, ed altri a raccoglierli per uso della stessa, e fra queste sono i Reni, il Fegato, il Cerebro, e tutti que' corpi glandulosi, che con mirabile non inteso artifizio ha la natura formati. Se pure anche non vogliamo considerare la medesima a guisa d' una infinita congerie di Barometri, di Scop-

pietti,

pietti, di Termometri, ed'Igrometri, in cui l'aria col ſuo peſo, e colla ſua forza elaſtica tutti i loro prodigioſiſſimi effetti produce; mentre ſe entra nelle inteſtina, ravvivata dal calore de' viſceri accreſce il moto verminoſo delle medeſime; ſe ſi frammiſchia co' fluidi gli agita, e più pronti al moto li rende; e ſe preme per ogni dove le fibre, la loro tenſione in una mirabil maniera, ed il loro vigore aumenta.

Nè qui finiſcono le operazioni dell'aria in queſta portentoſa macchina del noſtro corpo; per mezzo della medeſima ancora ſi vengono a formare le due più ſingolari, e più neceſſarie opere della natura; e queſte ſono la Circolazione del ſangue, ſcoperta dal celebre Arveo, e la Traſpirazione, illuſtrata colla ſua nobile Statica dall'ingegnoſo Santorio, come con più di chiarezza, e dell'una, e dell'altra nel progreſſo dell'opera in altri luoghi diremo.

Perchè ſegua la prima, ſi ricerca l'aria, che col ſuo peſo ci circondi, ed entri nelle veſcichette polmonari, e quivi rarefatta, e col peſo, e colla ſua forza elaſtica prema, ed urti in que' lati, ed a forza di replicati impulſi ſcacci il ſangue, che colà viene con tutta la ſua piena dal deſtro ventricolo del cuore, e lo reſpinga nelle piccole boccuccie dell'arteria venoſa, le diramazioni della quale ſono diſperſe per tutta la ſoſtanza del polmone, ed a forza di replicate compreſſioni lo neceſſiti a ritirarſi nel ſiniſtro ventricolo dello ſteſſo cuore, per indi poi portarſi per mezzo dell' Aorta, e diramazioni arterioſe a tutte le parti del corpo, e formare la ſopraddetta Arveana circolazione. E ſi può dire con ragione, che dal maggiore, o minor peſo, ed elaſtico dell'aria, che ſi reſpira, il moto del cuore, e per conſeguenza ancora quello del ſangue o s'aumenta, o ſi ſcema.

Si ricerca pure l'aria, che d'ogni parte egualmente ci circonda, e ci prema, perchè segua la traspirazione, la quale secondo la Statica Santoriana uguaglia, anzi supera tutte le sensibili evacuazioni; e codesta pressione dee essere proporzionata alla resistenza de' solidi, acciocchè i piccoli vaselletti escretorj abbiano vigore, e forza sufficiente per ispezzare con incessanti martellate que' fluidi, che quivi si portano per mezzo della circolazione, e quindi sospingere fuori della cute insensibilmente que' corpi, che sono inutili alla nutrizione, e che trattenuti, e fatti agri producono innumerabili infermità. La dottrina però Arveana, e la Statica Santoriana sono come due poli, sopra di cui vengono aggirate tutte le mediche Theorie. Bisogna dunque pel nostro vivere, e per la nostra conservazione, che l'aria continuamente ci prema ed internamente, ed esternamente, e principalmente per effettuare la respirazione prodotta e dalla gravità, e dall'elastico della medesima, dovendo queste due qualità essere sempre proporzionate alla forza e resistenza de' solidi, e fluidi ancora. Ne' monti però altissimi, come nel monte Pico l'aria si ritrova leggierissima, e se in quel luogo si portano gli uomini, subito subito si vede ad escire loro il sangue, e dalle narici, e dagli occhi, ed il celebre Boerave altra ragione non sa addurre, se non che si sia levata la resistenza del peso dell'aria esterna, senza appunto scemarsi la forza del cuore, e l'impulso de' solidi, e perciò i vasi sanguigni, non ritrovando contra opposizione, o s'aprono, o si rompono. Che se i celebri Nuotatori stanno per qualche spazio di tempo nel fondo del mare senza respirare l'aria, ciò addiviene, perchè ancor fanciulli furono assuefatti a ritenere lungo tempo il respiro, accioc-

chè

chè il sangue traghettasse dal destro ventricolo del cuore non per mezzo de' polmoni, ma per mezzo della fenestra ovale, come succede ne' Feti.

Si dee perciò procurare per custodire la salute prima di tutto un' aria pura, e temperata, mentre questa, come voleva il celebre Offmanno, conferisce al vigore e dell'animo, e del corpo; e dee essere ancora proporzionatamente pesante, ed elastica, mentre tale è valevole a render perfette le operazioni del nostro corpo.

Oltre però la pressione esterna di tutta la circonferenza del corpo, ed interna ne' visceri, e principalmente ne' polmoni, dee l'aria così intrinsicamente frammischiarsi co' fluidi, ed in essi restare così occulta, come nota Ippocrate nel suo Libro de *Flatibus*, che non possa manifestamente esercitare alcuna forza; mentre se per sorte viene a separarsi dalli medesimi, ed a porsi in libertà, allora esercita tutto il suo naturale vigore d' estensione, e produce o flati furiosi, o distorsioni dolorose, o dilatazioni de' vasi, come notò il celebre Ruischio, il quale ritrovò il cuore in un cadavere sfoggiatamente disteso dalla sola aria.

Per preservarci però da tali disordini bisogna prima guardarci dal non mangiare, o bere, quando siamo per qualche eccedente moto o interno, o esterno agitati, ed incaloriti al di dentro de' nostri visceri; mentre rarefacendosi l'aria strabocchevolmente dal calore interno, produce que' flati, che sono creduti dalla maggior parte degli uomini d'una cagione fredda puri effetti; eppure fin da Ippocrate nel sopraccitato Libro viene conosciuta per vera cagione di tali disordini l'agitazione interna degli umori, ed il calore medesimo delle parti. Bevute però fredde, e

non

non calde, acqua, e non vino giovano in tali casi, e non meno curativi, che preservativi riescono simiglievoli provedimenti. Come pure giova altresì l'interrompere la respirazione, e qualche volta scacciare fuora l'aria con forza per distasare gl'interni otturamenti, ed aprire gli ostrutti interni meati del nostro corpo per dar adito a quell'aria, che potesse essere in qualche parte racchiusa.

Nè solamente dobbiamo considerare l'aria circa le sue qualità proprie in riguardo della sua essenza, e natura, ma dobbiamo ancora considerarla circa di quelle altre sopraddette qualità, che da esterna cagione le sopravvengono, le quali se sono fra loro temperate così, che l'una delle qualità all'altra contraria non prevalga, costituiscono un'aria salubre, e confacente, ma se l'une all'altre prevalgano, allora l'aria è più, o meno cattiva. Pare, che l'umana natura sia più atta a vivere nell'aria fredda, che nell'aria calda. L'aria calda, diceva Avicenna, snerva e rilassa i solidi, e debilita le digestioni; la qual cosa ben la dinotano quelli, che abitano ne'paesi caldi, in cui gli uomini sono per lo più effeminati, men fecondi, e di età più breve, e come nota lo stesso Avicenna, sono timidi, perchè dissipati loro vengono dal calore gli spiriti; dove pel contrario quelli, che abitano ne'paesi freddi settentrionali, sono forti, coraggiosi, fecondi, e di età lunga. Notò perciò il celebre Boerave essere il calore del nostro corpo di gradi nonanta tre, e se l'uomo per sorte respira un' aria, che sia di un simile calore, allora non può certamente vivere lungo tempo. Questa però è una delle principali ragioni, per cui un uomo, che sempre respira la stessa aria, non può lungamente vivere, mentre l'aria stessa colla frequente inspirazione, e respi-

respirazione si avvicina al calore naturale, e non riesce più utile. Da qui si può chiaramente dedurre quanto sia bene il respirare nova aria, e fuggire que' luoghi, ove si ritrovano racchiuse moltitudini di persone per non dovere respirare quell'aria, che è sempre la medesima, già passata, e ripassata per la propria trachea, e per quella d'altre persone. Tanto più che ogni persona anche in distanza di quattro piedi, come nota lo stesso Autore, produce tanto calore, quanto è sufficiente ad alterare il Termometro.

Non è però, che anche dall' aria fredda non nascano i suoi disturbi; e come noi Italiani siamo in un Clima, in cui alcune fiate il troppo calore dell' estate c'investe, e nell'inverno non di rado il troppo freddo, andiamo disaminando que' pregiudizj, che dall'uno, e dall'altro nascono, per potervi prestare rimedio, e conservarci sani anche in mezzo a queste fra loro contrarie qualità dell'esterno ambiente. E primieramente bisogna distinguere l'aria calda in luoghi alti asciuti, o montuosi, dall'aria calda in luoghi bassi, o paludosi, o in vicinanza d'acque stagnanti, o almeno non bene purgate. Se ci ritroviamo in istagione calda, o in luoghi alti, o in vicinanza de' monti, e dove l'acque scorrono pure, e cristalline; allora per riparare al consumo degli spiriti, ed alle dissoluzioni de' solidi giovano le larghe bevute d'acqua rese grate con acidi di Limone, di Ribes, e simili nell'ore più calde; e ne' temperamenti sanguigni, e biliosi, anche alla mattina a corpo digiuno. Riuscendo anche utili in tale stagione l'acque nevate, o agghiacciate in quelli però solamente, che di rintuzzare l'agrezza de' sughi del ventricolo abbisognano, avvegnachè debil sia il medesimo. Negli

altri

altri poi, in cui codesti motivi non trovansi, l'uso dell' acque o di neve, o di ghiaccio riesce sospetto, valendo molto ad imbrattare i sughi digestivi dello stomaco, ed a rendere crassi, e meno volatili gli umori, e delle prime vie, e del sangue, onde poi nascono frequentemente que' mali, che Ippocrate nel suo Libro dell'aria, dell'acque, e de'luoghi ci descrive, restando i vasi del nostro corpo imbrattati da ciò, che in esse si ritrova di pesante, di crasso, di torbido, e limaccioso. E non è da maravigliarsi se le persone distinte vengano le più fiate o da' dolori articolari, o da disposizione calcolosa sorpresi, e tormentati, perchè di tali bevute fanno essi uso impropriamente.

Se poi beviamo un'aria calda in paesi lontani da' monti, dove l'acque o sono stagnanti, o non troppo bene purgate, perchè vengono in que' luoghi dalle continue sferzate del Sole insieme co' vapori acquei esaltate infinite particelle crasse, ed impure, che non potendo per colpa del loro peso sollevarsi, o sostenersi nella regione delle nubi, ricadano, o a mezz'aria si sostentano, e da noi si beono, proviamo immantenente delle alterazioni nel moto del sangue. Se pure non vogliamo dire, che insieme con codeste particelle ancora infiniti effluvj organici, come nota il celebre Lancisi, s'esaltano, e si frammischiano. Basta di osservare col celebre Luvenochio, che cento uovicini insieme uniti di piccoli animaletti non uguagliano un grano de' più piccoli d'arena, fra quali principalmente sono quelli delle Zenzare, che anno proprietà di fecondare nell' acqua. Che dir poi dovrassi di certi piccolissimi insetti, che appena uguagliano una centesima parte della stessa arena, quando abbiamo per certa osservazione del

dotto

dotto Arstoechero, che gli stessi, quanto più sono piccoli, tanto più sono prolifici?

Quantunque però non possono mai nascere dentro de' nostri corpi da simili uovicini, ed animaletti que' vermi, che sogliono annidare dentro delle nostre intestina, perchè di spezie, di genio, e di natura totalmente diversa, sarà con tutto ciò bene usare molte cautele per conservare in simili luoghi la sanità. E prima di tutto è assai utile lo scialacquare le fauci con del buon aceto, e ciò fare prima del cibo, per togliere l'impurità della scialiva; a corpo digiuno poi almeno una o due volte la settimana riesce utile il fare uso ora dell'Orvietano, ora della Teriaca, ed ora del Dioscordio del Fracastorio. Non è male ancora in fine del mangiare bere un poco di vino generoso, e nell'ora della digestione prendere il Caffè. E come in detti luoghi la sera unendosi i vapori esaltati dal calore del Sole precipitano, e rendono l'aria più impura, e la mattina i medesimi già condensati si rendono più gravi, e formano grosse rugiade; così è bene la sera ritirarci per tempo fuori dell'aria, perchè non ci investa con tutta la piena della sua impurità, e la mattina non prenderla, se prima non è alquanto ventilata, ed agitata dal Sole, come insegna Aristotele; riuscendo di grande utilità, massimamente dove sono dell'acque stagnanti, accendere di buon mattino il fuoco, usare de' profumi, ma non gagliardi, fra quali quelli del catrame, ed erbe aromatiche, sono da noi commendati per consumare que' grossi vapori, e per isciogliere gl'inviluppi de' tubi del nostro corpo. Nè è fuor di proposito fare, come insegna Luca Porzio, anche del moto, e dell'esercizio, non dormire tanto, e spesso mutar luogo; mentre così facendo si agevola l'apertura de'

D pori,

pori, e per la cute meno d'impurità si riceve. E poi col moto, ed esercizio si sottigliano gli umori, ed il vigore delle fibre si rende più forte; giovando ancora non poco, come nota il Cardano, cibarci in que' luoghi de' cibi sottili, e facili all' evaporamento.

Ma giacchè siamo sul proposito di parlare de' luoghi umidi, non è fuor di tempo l'avvertire cadauno di guardarsi ancora dalle abitazioni terrene, e da quelle stanze, che sono di fresco fabbricate. Ippocrate dice, che Armocrate s'infermò perchè abitava vicino ad un muro nuovamente costrutto, e Joviano Imperatore, a detta del Verulamio, perchè dimorò nel Conclave incrostato di novo, s'infermò, e venne a morte. E' infinito per così dire il numero delle esalazioni, e vapori, che poste in lega colle particelle della calcina provengono da tali fabbriche, e che entrando nelle porosità della cute, e per mezzo dell'aria in tutte le parti del nostro corpo, legano i fluidi, e li rendono tardi al loro moto, onde le tronfiezze, l'asme, e l'idropisie poi nascono. E San Girolamo riferisce d' avere veduti molti ad impazzire, per avere abitati luoghi umidi, e bassi.

Nè qui finiscono le precauzioni, che usare dobbiamo per vivere sani in luoghi bassi, ed umidi. Bisogna ancor guardarci dal fresco della notte, mentre essendo i pori della cute pel calore del giorno aperti, se nella notte collo scoprirci, e coll'esporci all' ambiente reso più fresco dalla lontananza del Pianeta luminoso si rinserrano, impediscono la traspirazione, e ci fan perdere la sanità. Ed è d'avvertire, che negli equinozj le notti d'autunno sono più frigide delle notti della primavera, perchè l'aria rarefatta, viene, come dice Avicenna, più prontamente pene-

penetrata dal freddo, in quella guiſa, che l'acqua calda più preſto della fredda s'agghiaccia.

Ma perchè ſempre, e più d'ogni altra coſa avere in conſiderazione dobbiamo la Statica Santoriana, cauti, e diligenti fa duopo d'eſſere nel paſſaggio, che ſi fa da una ſtagione nell'altra, cioè dalla fredda dell'inverno alla calda dell'eſtate, e dalla calda dell'eſtate alla fredda dell'autunno, e dell'inverno, come pure in tutte le mutazioni de' tempi vere produttrici de' malori, in cui ſuccede il caldo al freddo, ed il freddo al caldo improvviſamente; dovendoſi però avvertire, che ne' tempi burraſcoſi di tempeſte, l'aria appariſce fredda a riguardo delle particelle acri, che in ſe rattiene, ma di fatto è calda, e ſe ſopravveniſſe in tempo d'inverno, ci leverebbe, come nota il Boerave, la vita. Fra tutte però le cautele, che uſar poſſiamo per conſervarci ſani in tali mutazioni, quella certamente è la più ſicura, e la più neceſſaria, che prende di mira la Traſpirazione, procurando di conſervarla ſempre eguale. Al che fare baſta un poco di prevenzione con principiare a coprirci un poco di più prima, che arrivi il freddo; il che molto ancora vale a preſervarci dalle febbri autunnali, mentre l'accreſcimento delle veſti, prima che ſuccedano le mutazioni, obbliga la cute a tramandare la ſteſſa umidità nel principio del freddo, che tramandava nel vigore del caldo. Noi abbiamo conoſciuti più d'uno, che conſervando a forza de'veſtiti l'umidità della cute anche nel Settembre, ſi preſervavano beniſſimo dalle febbri, che in ogni luogo, ma più ancora nell'aria groſſa ſono compagnie pur troppo frequenti di chi incautamente ſi laſcia ſorprendere dal freddo ambiente; principalmente in quella ſtagione,

che per eſſere ſolita d' impedire l' eſalazioni degli umori dal precedente calore della ſtate corrotti, ſi può dire ferace de' mali putridi.

Ma come dal paſſare dall' eſtate all' autunno è quaſi impoſſibile conſervare un retto equilibrio coſicchè, col diminuirſi l' evaporazione Santoriana, non s' accreſca di peſo la maſſa de' fluidi, così rieſce mirabilmente di grande preſervativo principalmente ne' temperamenti ſanguigni il minorare la maſſa degli umori con moderata cacciata di ſangue, la quale è ancor più utile in tal tempo, che nella primavera, in cui ſempre più ſi aprono i pori cutanei.

Come poi è coſa certa, che pervenuti, che ſiamo nella ſtagione fredda, aſſai meno mandiamo pe' pori della cute d' eſcrezioni inſenſibili, così è neceſſario di procurare, che in allora le altre evacuazioni ſenſibili ſuppliſcano ad una tale mancanza. Al che fare riuſciranno utili i cibi leggieri, che non così agevolmente intaſſano i condotti interni, ma piuttoſto gli aprono, unendovi non di rado delle radiche apritive, e diuretiche; acciò per la ſtrada dell' orina quelle ſeroſità eſpurgare ſi poſſano, che per i vagli della cute ſpezzate da' replicati colpi de' ſolidi inſenſibilmente traghettavano. Nè è fuor di propoſito in tale tempo, maſſimamente in quelli, che ſono indulgenti del cibo, far uſo almeno una volta alla ſettimana delle Pillole di Francfort, per diſtaſare gl' interni andirivieni, ad agevolare le ſenſibili evacuazioni; oppure maſticare frequentemente un poco di Rabarbaro nell' ore della digeſtione, e così ben bene impaſtato colla ſcialiva mandarlo nel ventricolo; nè ſi può ſpiegare quanto giovi queſto rimedio non ſolo per perfezionare un buon chimo, ma ancora per purgare la maſſa univerſale de' fluidi, ed allontanare le febbri. Ma

Ma ſiccome dal freddo ſi coſtipa la pelle, e la cutanea Santoriana evacuazione viene ſcemata di molto; così ancora dal freddo medeſimo l'evaporazione polmonare viene impedita. Di queſte due coſtipazioni ſono però aſſai diverſi gli effetti; mentre i vaglj glandoloſi della cute incaſtrati fra ſalde, e reſiſtenti ſoſtanze non potendo coll'agevolezza dell'alzarſi, e del dilatarſi dar luogo al vagliato ſugo, lo reſpingon addentro, onde poi dalla forza dell'arterioſo ſopravvegnente ſangue portato nelle vene, e negli acquidocci linfatici, fatto ritorno alla ſua primiera origine, viene per la ſtrada dell'orina ſcevrato, e ciò allora principalmente ſuccede, quando al freddo della ſtagione un'aria ſerena, e pura s'uniſce, la quale col ſuo peſo maggiore accreſce il moto de' ſolidi, ed il loro vigore. E queſta è una delle principali cagioni, perchè ne'freddi anche gagliardi, ma a Ciel ſereno, e tranquillo, ſi gode per lo più d'una ſpezie di leggerezza di corpo, e d'una ſalute vigoroſa. Ma conviene pel contrario ſtare bene attenti a riguardarci dall'altra coſtipazione de'polmoni, mentre le loro glandule ſono piantate in molli, cedenti, ed arrendevoli parti, e perciò danno campo alle catarroſe in eſſe intoppate lordure di ſepararſi dal ſangue, e quivi reſe più panioſe s'inceppano, riſtagnano, s'impaludano, onde le toſſi oſtinate, le difficoltà di reſpiro, i dolori or nelle parti baſſe, or nelle parti alte del petto, ed altri gravi diſordini ſuccedono, che alla 'mbracciata nella ſtagione fredda infieriſcono; onde in tali contingenze per iſtar ſano, fa duopo di bere il vino caldo, ed uſare de'calorifici inciſivi, e penetranti acquidoſi ſovente fatti con erbe o d'iſſopo, o di timo, o di roſmarino, o d'enula, o d'altre d'indole ſomigliante in acque ſcottanti, e forſate più calde, che ſoffrire ſi

poſſo-

possono, perchè abbiano forza di disgiugnere gl'intrecciamenti de' fluidi, ed aprire i turamenti de' solidi.

Avvi poi dell'altre cautele, che praticar dobbiamo per la custodia della salute, come l'esercizio nel tempo del freddo, e nel tempo del caldo la quiete, l'uso del cibo più spesso pure nel caldo, come insinua Celso, che nel freddo, e tanto più di ciò fare riesce utile, quanto più viene dall'eccesso del caldo consumato pe' pori cutanei.

Ma passiamo a discorrere alcun poco anche sopra l'altre qualità dell'aria di sopra mentovate, cioè umida, e secca. Quando su su in alto nell'*Atmosfera* elevati sono i vapori, e fra loro disgiunti, l'aria resta per la maggiore pressione delle sue Colonne bensì più grave, ma lucida insieme, e serena; ma se per sorte codesti vapori si uniscono, e così uniti precipitano verso del fondo delle colonne, ed a terra cadono, allora è, che l'aria è bensì meno grave, ma umida, e torbida; meno grave, perchè le colonne aeree restano sgravate dal peso de' corpi stranieri esaltati nell'*Atmosfera*; umida, e torbida, perchè i vapori acquei si rendono a noi sensibili, e così uniti rendono più opaca l'aria, e più oscura. Ed allora nell'aria, per quanto ci pare, lo stesso succede, che nell'orina osserviamo accadere de' nostri corpi. Se osserviamo l'orina d'un corpo sano subito che è uscita de' canali della vescica, la ritroviamo lucida, e trasparente, e per quanta diligenza s'usi in esaminarla, non si ritrova in essa alcun minimo corpo straniero. Si lasci l'orina nel vaso per alquanto tempo, allora si vedrà primieramente qualche poco di nuvola a comparire nel mezzo, dopo ad oscurarsi, e finalmente corrotta tutta l'orina a deporre

nel

nel fondo del vaso un grosso sedimento; ed allora è che l'orina è più torbida, e più oscura. E la ragione si è perchè que' sali, e que' tartari, di cui carica andava l'orina allora quando era lucida, erano elevati nell'alto delle colonne orinarie, e fra loro disgiunte, e segregate; ma quando codeste particelle si sono fra loro unite, e congiunte per legge d'Idrostatica, essendo più pesanti delle altre acquee, precipitano a basso intorbidando l'orine, e compariscono in forma di sedimento nel fondo del vaso. In tale, o non molto dissimigliante maniera nell'aria pure lo stesso succede, quando a noi si fa sensibilmente umida, e tenebrosa; perchè appunto i vapori sono precipitati verso la superficie della terracquea mole; e ad evidenza lo dimostrano il ristrignersi degli Igrometri, lo strepito degli Armari, la difficoltà dell'aprirsi, e serrarsi delle casse, le dolorose sensazioni, che ne' nostri corpi succedono, e simiglievoli cose a tutti notorie, che apertamente della deposizione di tali vaporosi corpi verso della terra ci fanno testimonianza, essendo mirabile, e prodigioso in dimostrare gli effetti dell'aria il fiore della Carlina, che ne' monti serve di sicuro Igrometro a' montanari per indicare le mutazioni de' tempi coll' aprirsi, o serrarsi. Se adunque dall' agitazione della materia sottile le acquee particelle formate vengono in tante piccolissime palle, dentro delle quali vi si racchiuda l'aria rarefatta, perchè si rendono in tal guisa codeste palle di minor peso dell'aria medesima, che le circonda, in alto salgono, e vie più s' innalzano dal calore del Sole, sino a tanto, che arrivano nell'aria pura a ritrovare il loro equilibrio, come spiega il Padre Pardies della Compagnia di Gesù uno de' più famosi Matematici degli ultimi tempi, ed allora l'aria bassa, che

che copre la ſuperficie della terra ſi può dire riſpettivamente ſecca, tanto più ſe maggiore continuamente ſi rende l'eſaltazione di codeſti vapori da'raggi del Sole, che ogni giorno ſempre più lucido per lungo tempo appariſca. Se poi le piccole palle poco in alto ſi alzino, e quaſi coll'aria groſſa, che noi reſpiriamo, formino equilibrio, vengono formate le nebbie; come pure ſe, già elevate nell'alto della noſtra *Atmosfera*, s'uniſcano, e così unite rompendo l'equilibrio, che prima formavano, vengano ad abbaſſarſi, allora è, che ſi formano le pioggie. Siccome però nella coſtituzione ſecca i ſolidi ſono troppo teſi, e montati, ed i fluidi troppo agitati, e ſottili e per la maggior preſſione dell'aria, e per le nitroſe minime particelle introdotte, onde ſoleva dire il grande Ippocrate eſſere agevole coſa, che ſuccedano de'mali acuti, e principalmente delle febbri, de'fluſſi, e lippitudini; avvegnachè ſempre più ſalubri conſiderate ſieno le ſiccità delle umidità, come nell'arie groſſe abbiamo ſempre oſſervato verificarſi; così pel contrario nell'aria umida reſta ſmontato il ſolido, e ſnervato il fluido sì per mancanza di quel peſo, che forma nella ſuperficie de'noſtri corpi l'*Atmosfera*, sì ancora perchè l'aria, che entra ne'fluidi, della ſua forza elaſtica privata viene, onde ſi ſente in tale coſtituzione il corpo come languido, peſante, ed inerte, e gli ſpiriti poco attivi, e pigri. Che però ſiccome nelle ſecche coſtituzioni dell'aria è bene uſare larghe bevute d'acqua, emulſioni, e blandi oleoſi, e cibarci de' cibi umettanti; così pel contrario nelle umide coſtituzioni alle coſe ſpiritoſe, a qualche poco di vino generoſo, all'uſo di qualche aromo nelle vivande, al Caffè, al Cioccolate, ed all'uſo ancor del Tabacco far ricorſo conviene per dar vigore

alla

alla fibra, per invigorire gli spiriti, per assottigliare le linfe, e conservare la sanità.

Codeste qualità però dell' aria non sono per lo più semplici, ma composte; vale a dire, o che s'unisce all' umido il caldo, o il freddo; o che al secco un rigoroso caldo, o un eccessivo freddo maritasi; onde l'aria o è umida calda, o è umida fredda, o è secca calda, o è secca fredda. Opporsi perciò col suo contrario conviene, e più che mai resistere al predominio, per non ommettere alcuna minima diligenza nel custodire se stessi. Avvertendo che fra tutti i predominj delle qualità dell' aria, quello è creduto, come nota il celebre Boerave nel suo elegante Trattato di Chimica a carte duecento e quarantuna, il più cattivo, in cui l'umidità alla calidità s'unisce, il quale grandi, ed improvvise stanchezze ne' corpi produce; Nè in altra costituzione tante corruttelle d'umori, e de' corpi s'osservano, quante nell' umidità d'un' aria calda, che in brevissimo spazio di tempo in una grande putrefazione i già disposti corpi risolve. L'aria perciò, quando per lungo tratto di tempo si conserva umida e calda, le pestilenze e negli animali, e negli uomini produce, come è sempre stato osservato da' Medici. Ma perchè per lo più in queste costituzioni, e mutazioni d'aria predominano de' venti, li quali da' strani, e lontani paesi portano nella nostra *Atmosfera* delle particelle eterogenee, così facciamo ancora sopra degli stessi qualche poco di considerazione.

CAPO VI.

De' Venti.

NOn è il vento un ſemplice, e placido commovimento dell'aria ſola, ma bensì un'agitazione gagliarda introdotta nella ſteſſa dagli effluvj copioſi, che ſcaturiſcono o dalle nevi, o dal ghiaccio, o da' fiumi, o dalle acque ſtagnanti, o dalla terra umida e fredda, o dalle miniere, o dalle caverne, e ſimili coſe. Ha il vento la medeſima proprietà de' fiumi; imperciocchè ſiccome i fiumi tutto ciò, che al loro corſo s'attraverſa, con eſſo loro rapiſcono, e portano nel loro ſeno; così i venti non ſolo anno in ſe quegli effluvj, che gli producono, ma portano ancora con eſſo loro tutti quegli altri che incontrano, e s'eſaltano da que' luoghi per cui paſſano. E come i fiumi nel principio ſono piccoli, e lenti, nel progreſſo per le nove ſopravvegnenti acque grandi, e veementi; nel fine poi pigri, e lenti ſi rendono a poco a poco, ſino che del tutto perdano la direzione del loro moto; così i venti anno la medeſima proprietà d'eſſere nel loro principio tenui, e leggieri, e nel loro progreſſo furioſi, e rapaci; ma nel fine poi vanno perdendo ancor eſſi le loro forze, ſino che ſono del tutto placidi, e quieti.

Molte ſono le ſpezie de' venti, ma come ſeguono la natura de' loro principali, così noi, che a trattare della loro natura diſtintamente non abbiamo diviſato, li riſtrigniamo agli Aquilonari, agli Auſtrali, agli Orientali, ed agli Occidentali. I venti Aquilonari ſono ſecchi, gli Auſtrali ſono umidi, gli Orientali caldi,

di, e freddi gli Occidentali, e portano con esso loro quegli effluvj da cui vengono eccitati, e quegli ancora, che incontrano nel loro passaggio. Onde se portano effluvj terrestri, nitrosi, umidi, otturano le porosità della cute, ed i tubi de' vasi, e tardigradi rendono que' fluidi, che corrono, e ricorrono dentro i Canali e bianchi, e rossi del nostro corpo. Se poi portano effluvj nitrosi-zolforati, introduconsi nella massa de' fluidi, ed un disordinato ribollimento nel sugo nerveo producono, ed accensione. E se finalmente codesti effluvj portati da' venti sono alluminosi, e salini, rappigliando il sangue, e le linfe ed il sugo nerveo, di mille disordini sono l'origine. Quanto più poi i venti sono gagliardi, e veementi, massimamente se sono umidi, e caldi, tanto più sono perniciosi; principalmente se ritrovino de' corpi, i di cui pori sieno aperti, e rarefatti dal moto, e dal Sole.

Fra i venti l' Aquilone è il più sano, perchè passa pe' luoghi asciutti, alti, e montuosi, dove non sono, che poche ma purissime acque; L'Ostro è il peggiore, sì perchè passa pe' luoghi bassi, e paludosi, in cui stagnano le acque, sì perchè, come nota il Valesio nel primo libro degli Epidemi, fa maggiori replezioni, mentre essendo crasso, nè passando liberamente pei pori de' nostri corpi, in essi si trattiene, e dimora; sì perchè il caldo ed umido è la vera produttrice cagione delle putredini; onde si legge presso l'ingegnoso Vitruvio ultimamente con penna d'oro illustrato dal celebratissimo per ogni parte Sig. Marchese Poleni, che Mitilene, avvegnachè magnificentissima, fosse malamente costrutta, perchè riguardava l'Ostro; come pel contrario Alessandria fu prudentissimamente dal grande Alessandro fabbricata,

al riferire di Diodoro, nella disposizione delle sue contrade, da' flati dell' etesie predominate; E Varrone liberò Corfù dalla pestilenza, col solo far chiudere le finestre di tutta la Città, che riguardavano l'Ostro; sì perchè finalmente l'Ostro introduce chiusura de' pori cutanei, perchè, come c'insegna il Barometro, leva il peso all'aria, e men' atta ancora la rende all' inspirazione, come dalla cisterna del Cane, che nel Regno di Napoli si ritrova, chiaramente si può argomentare, in cui gli Animali, sino che stanno ad una certa altezza, vivono, perchè bevono aria confacente, ma, se si abbassano, subito muojono, perchè la gran copia di quegli effluvj, che da quell' acque zolforate provengono, respinge le colonne dell' aria, e le toglie il peso. Sebbene dobbiamo avvertire, che l'Ostro non in ogni luogo conserva le medesime proprietadi, ma nella Libia è freddo, come è freddo presso di noi l'Aquilone, e nell' Apuglia, come nota il Tozzi, apporta serenità, e non pioggia. Bisogna però considerare attentamente quale sia la qualità degli effluvj, che con esso loro rapiscono i venti, e portano in quelle parti, che invadono, e quale sia in tali casi il peso dell'aria, e a tutto ciò opporsi con attenzione, e prudenza. E primieramente è ottima cosa il procurare di non esere sorpresi da' venti in tempo di caldo, quando i pori cutanei sono aperti, massimamente se il calore è gagliardo. E ciò fare agevolmente possiamo col coprirci con delle vestimenta più pesanti, e col difendere le parti del petto, procurando d'impedire con qualche cosa posta nella bocca, che l'aria così carica di straniere particelle non entri ne' visceri dal fervore della stagione di già incaloriti; usando se sono venti settentrionali degli oliosi aromatici, perchè portano delle

delle particelle nitrose-saline, e sono più freddi, che umidi; dovendosi in tali costituzioni sempre calde conservare le parti del corpo, come nota Luigi a Fabra celebre Medico Ferrarese, onde riescono utili le bevande del Caffè, del Cioccolate, dell'Erba Thè unite all'estratto di mandorle dolci, o de'pistachi, o d'altre cose simili, principalmente ne'corpi freddi. Che se poi per avventura in que'corpi s'incontrassero, in cui predominano de'sughi acri biliosi, predominando ne'loro fluidi de'principj attivi, e focosi, allora sono confacenti l'emulsioni, e le larghe bevute d'acqua. Ed è d'avvertire, che codeste ultime costituzioni de'corpi vengono più offese da'venti Settentrionali, che i corpi *pletorici*, e quegli altri, che di sopra abbiamo mentovati; dovendosi sempre però avere riguardo alla stagione, alla situazione de'luoghi, all'età, al sesso, ed alla consuetudine, come nota il grande Maestro dell'arte Ippocrate. Che se poi spirassero i venti Occidentali, allora più che mai porre in uso dobbiamo gli aromatici, ed anche il Tabacco, e per bocca, e per le narici; come pure far uso qualche volta del vino generoso, del suo spirito, e cose simili. Giovano pure i suffumigj di ginepro, di maiorana, di legni odoriferi, e di grate *Nafte*. Dovendosi anche usare più i cibi secchi, che umidi, principalmente in que'corpi, in cui predominano le linfe grosse, e viscide, e sono umidi, e pingui. Ma sopra di tutto particolare dee essere la diligenza, che usare dobbiamo nelle costituzioni de'tempi, in cui predominano i venti Sciroccali, Africani, e gli *Euronoti*; mentre se è mai possibile, bisogna procurare di non ricevere quegli effluvj, che da codesti venti portati ci vengono; essendo sino l'acque, che stanno esposte all'Ostro, cattive, e Galenno condanna-

dannava l'uſo di que' peſci, che in acque vivono eſpoſte al mezzo giorno, inſegnandoci eſſere aſſai meglio fare uſo di quelli, che vivono in acque, che il Settentrione riguardano. Il fuoco, e tutti gli altri provedimenti di ſopra accennati in tale coſtituzione pur giovano, per non incorrere ne' mali acuti, ed altri graviſſimi feroci, e mortali. E quantunque, ſecondo il parere d'Avicenna, l'aria umida ſia buona per molte compleſſioni, e formi il colore buono, e conſervi i pori aperti; perchè conſiſtendo la vita dell' uomo nella calidità, ed umidità, nell'aria umida ſi conſerva l'innato umido; pure con tutto ciò l'umidità diſpone alla putrefazione, e corruttella, e l'aria umida è più atta a produrre la putredine, di quello lo ſia l'aria ſecca; onde è che l'aria umida, quantunque più atta ſia a produrre la vita, che la ſecca, non è però come la ſecca così proporzionata per conſervarla.

Ma ſopra il tutto per non incorrere in alcun minimo pregiudizio per conſervare il bel teſoro della ſanità ad onta ancora di tante, e fra loro contrarie coſtituzioni de' venti, e dell' aria, biſogna ſcegliere abitazioni, che ſieno bensì elevate, in cui entri il Sole nel ſuo naſcimento, e nel ſuo occaſo, ed in cui l'aria non reſti riſtretta fra le muraglie, ma però che non reſtino eſpoſte a tutte le ſorti de' venti, mentre l'aria dall'agitazione de' venti talmente ſi rende ſottile, che al dire del dottiſſimo Morgagni, in una lettera, che illuſtra un luogo di Vitruvio, da' corpi impuri con ſeco rapiſce il ſugo migliore, e rende i corpi più tenui, onde quelle malattie, che naſcono in ſimli luoghi, di addizione, e non di detrazioni abbiſognano.

Nè baſta ſolamente ſcegliere l'abitazione, ma

fa

fa duopo ancora, se pur sia possibile, scieglierc il sito dell'abitazioni medesime. Essendo bene, che sieno tali abitazioni nelle vicinanze dell'acque pure, e scorrenti, e delle campagne aperte, ed ubertose, prive di quegli arbori, che sono considerati di pessime complessioni, come il tasso, la noce, il fico, o altra pianta di cattivo odore. E' altresì male abitare que'luoghi, che sono ingombrati per ogni dove dagli arbori, mentre restando carica l'aria di particelle eterogenee per non essere libera, e ventilata, produce le febbri autunnali, come nota Ricardo Mortone nel suo elegante trattato delle febbri, principalmente se fossero pomari, o d'altro genere, ma troppo frequenti, perchè la densità delle piante altera l'aria, come nota lo Zacchia, sì perchè viene la sua agitazione, e ventilazione impedita, sì perchè viene esclusa la luce del Sole, Pianeta cotanto benefico.

Sebbene però le piante, ed i boschi, posti in opposizione dell'Ostro, vengono considerati salubri, perchè i venti, che provengono dall'Ostro rotti, e debilitati fra tanti giri, e laberinti de'rami di tante piante, in gran parte depongono di quelle pessime particelle, che portano con esso loro, e così più salubri giungono a que'luoghi, ed a quelle Città, che sono guardate da simili piante verso mezzo giorno. Onde il celebre Lancisi sosteneva con grande ragione, che non si dovessero tagliare i boschi della Cisterna, e Sermoneta nella Romagna, perchè appunto posti sono verso del mezzo giorno dinanzi alla Città di Roma, non potendo che riuscire salubri. Come appunto voleva l'Aldrovando, che fossero salubri que'boschi, che sono sopra la sommità de'monti Apennini verso la parte dell'Ostro, e che riguar-

dano

dano la Città di Bologna, mentre ottimamente ei credeva, che da quelli fossero come serrate fuori le nocive particelle de' venti Australi. Bisogna però osservare, che detti Arbori, e Boschi non sieno sopra de' luoghi paludosi; mentre in tale caso non sarebbe se non da temere, che l'umidità delle paludi riscaldata, e non dissipata da' raggj del Sole, cagionasse putrefazione nell'aria, ed origine fosse a' vicini abitatori di qualche infermità, in que' luoghi massimamente, che non fossero esposti a' venti Settentrionali, come nota lo stesso celebre Lancisi per bocca ancora di Ceredo Fisico ed Architetto di ottimo discernimento.

Riescono ancora molto salubri que' luoghi, che riguardano le spiaggie maritime, mentre appunto l' aria maritima viene preferita da Ippocrate alla montana, e la ragione si è perchè ciò, che è sottile e tenue, viene dal calore del Sole esaltato, rimanendo tutto ciò, che è di terrestre, di grosso, e di limaccioso. Fu perciò osservato da Averroe, che gli animali, che vivono nell' Isole maritime, vivono più lungo tempo che quelli, che vivono in altri luoghi, avendo osservato anche il Cardano, che nel Castello d' Aden nell' Arabia Felice gli uomini vivono più di cento e trenta anni, ed in Goa posta nella Penisola di quà dal Gange una grande moltitudine degli abitanti di cento e trenta anni sono ancora così forti, e leggiadri, che danzano; e mi ricordo d'avere letto ne' viaggj de' Portughesi nell'Indie Orientali, scritti per direzione di J. Vander Schley nel Libro primo al Capitolo decimo sesto, che nel Regno di Cambaye nella Città di Dio, fu condotto un uomo vecchio al Bassà de' Turchi di trecento anni, asserendo quelli del paese, che in quel luogo v'erano dell'altre per-

sone,

ſone, che ſi approſſimavano all'età di quello. Ma a' viaggiatori preſtar non deeſi piena credenza.

Biſogna ancora nell' aria groſſa procurare di non abitare que'ſiti, e quelle caſe, che riguardano le Tramontane, mentre quantunque nell'arie pure, e ſottili non ſieno d'alcun pregiudizio, in tali arie groſſe portano de'gravi ſconcerti, e diſordini. E ciò chiaramente ſi deduce, che nell'arie pure le muraglie, che riguardano la Tramontana, vengono da un puriſſimo, e bianchiſſimo nitro incroſtate, e quelle, che ſono nell'arie groſſe, e meno pure, vengono da un color verde, come da un verde rame bruttate, e coperte.

Biſogna dunque per la cuſtodia della ſanità procurare abitazioni, che riguardano il Levante, e l' Occaſo, e fuggire quelle, che riguardano la Tramontana; che ſieno eminenti, lontane da'luoghi infetti, dalle Miniere, da' Letamaj, dalle Cloache, dalle Acque ſtagnanti, e da'luoghi paludoſi; e procurare di reſpirare un' aria ſempre pura, e confacente, avvertendo, che per certe diſpoſizioni de' corpi rieſce più ſalubre la ſottile, e per certe altre la groſſa. Ed è ſempre bene, in caſo ſi debba fare paſſaggio da un'aria all'altra, paſſare alla ſottile d' eſtate, ed alla groſſa d' inverno; dovendoſi ſempre mutare, ſecondo il parere di Celſo, quel Cielo, in cui ſi ha perduta la ſanità, e procurare un'aria perfetta. Queſto certamente è uno de' migliori preſervativi, che adoprare ancora poſſiamo non ſolo per vivere ſani, ma per vivere ancora lungo tempo, oſſervando il celebre Burnet, che intanto gli antediluviani uomini sì lungo tempo vivevano, in quanto che ſpiravano prima dell'univerſale allagamento un' aria pura, e non ancora da tanti impuri vapori in-

ſetta, e da tante peſſime eſalazioni, che a motivo d' eſſere ſtata tanto tempo coperta la terra dall'acque nell'univerſale corruttella delle coſe tutte, nell'*Atmosfera* eſaltate vengono. Se pure non vogliamo dire, che la vita lunga degli antediluviani foſſe cagionata dalla ſituazione del Sole, il quale non dipartendoſi mai dall'Equatore, per neceſſaria conſeguenza, rendeva uniforme il temperamento dell'aria, e non interrotta la fecondità della terra.

Il Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Del Cibo, e Bevanda.

CAPO I.

Del Cibo.

ABbiamo per quanto portano le debili forze nostre trattato dell'Aria, che è della umana vita il primo nutrimento; senza del quale non possiamo vivere neppur un momento; ora passiamo a parlare del Cibo, che è il secondo alimento della medesima, senza del quale, avvegnachè per qualche giorno vivere si possa, non però lungo tempo possiamo la nostra macchina sostentare, cosicchè col mancare del cibo, anche la stessa non cessi di vivere, e venga distrutta.

Il primo cibo, che a noi si dee, dopo che venuti siamo alla luce, e che respiriamo questa vital aura, si è il latte, che per rendere sani, e robusti i figliuoli, dovrebbe essere il materno. Imperciocchè essendosi i fanciulli nel ventre materno non d'altro alimento cibati, che di quello, che da' vasi venosi dalla stessa Madre veniva loro somministrato, esciti, che saranno alla luce, non faranno grande mutazione a cibarsi dello stesso, che appunto altro non è, che quel sangue medesimo, che prima passava al nutrimento del feto racchiuso nell'utero, ed ora separato nelle glandule delle mammelle viene dallo stesso feto già nato succhiato in forma di latte pel suo alimento. Ed ecco quanto riesce utile, e per le forze,

e per la salute de'fanciulli l'essere nodriti dalle proprie Madri, non essendovi cibo per loro più confacente del latte materno; Mentre la natura, che è provida per tutti gli animali, ha proveduto loro l'alimento subito, che sono nati il più proprio, ed il più adattato d'ogni altro, ed è lo stesso stessissimo, che prima li nodriva nel ventre.

E questo è il perchè gli animali, che anno ossi fermi in maniera di potersi erigere in piedi da se medesimi, sono proveduti delle poppe materne nelle parti direttane; e quelli, che non possono erigersi in maniera d'arrivare a succhiare il latte, sono proveduti di mammelle distese per tutto il ventre delle lor madri, acciocchè coricandosi esse, bellamente al lor ventre accomodare si potessero, per quindi trarne il necessario sostentamento. Così alle Madri, che anno braccia, e mani, e che agevolmente adattare possono al loro petto i proprj parti, la natura ha poste le mammelle nel petto, perchè se li possono stringere fra le braccia, ed accomodargli alle medesime. O quanto è utile pel vigore, e salute de'figlj il provedere loro del latte materno, e far sì, che non molto recedano dal nutrimento, a cui già si erano assuefatti. Per questo si ha dalla sacra Scrittura, che Sarra lattò il proprio figlio; esempio singolarissimo a tutte le donne, perchè non isdegnino nutrire col proprio latte i loro figliuoli, per tale fine unicamente dalla natura loro proveduto; Essendo, per così dire, una spezie di barbarie il voler negare quell'alimento a'figliuoli, che è loro proprio, e che per capo di giustizia loro si dee. Si faceva perciò Giulio Cesare una grande maraviglia, come racconta Plutarco, quando vedeva certe pellegrine, che portavano in seno de'Cagnolini, e delle Simiole, interrogandole

le se per sorte in que' paesi non generavano de' fanciulli.

Quanto al tempo del lattare i figliuoli l'ordinario è di un'anno, ma se si lattassero anche di più non può nascere quel pregiudizio, che credono alcuni provenire dal troppo lungamente lattare, cioè poca memoria, e poco ingegno; mentre Plotino sapientissimo lattò sette anni. E poi i figliuoli sono come i rami degli Arbori, i quali, fino che stanno attaccati alle lor piante, resistono ad ogni vento, e tempesta; ma se si staccano, e piantansi in altro terreno, cedono, fino che non anno fondate ferme radici, ad ogni leggier aura.

Che se poi per motivi giusti le Madri nodrire non volessero, o non potessero i proprj parti, allora è necessario sciegliere le Balie, per quanto sia possibile, più simili d'età, di temperamento, e di nutrimento alla propria Madre, perchè il Feto appena nato allontanare non deesi dalla propria natural sua nutrizione; osservandosi, che se le Capre nutriscono degli Agnelli, gli Agnelli formano i loro peli duri a guisa di Capretti, e se le Pecore nutriscono delli Capretti, i Capretti formano i loro peli molli a guisa d' Agnelli.

Ma quanto è facile lo stabilire quale sia l'alimento più proprio de' piccoli infanti, altrettanto riesce difficile determinare pel sopravvegnente corso di vita qual sia il più confacente, e adattato. E questa difficoltà nasce sì in riguardo della diversità dell' età, de' temperamenti, delle costituzioni particolari, e delle contrarie temperature de' nostri visceri; come pure ancora in riguardo delle stagioni, delle costituzioni de' tempi, delle diversità de' siti, della varietà de' climi, e delle mutazioni de' venti. Dovendosi sempre

ſempre ancora fare le ſue conſiderazioni circa gl' impieghi , circa le diverſità degli alimenti , i quali aſſai ſono diverſi gli uni dagli altri, e quelli d'un luogo dall'altro. Che però per entrare partitamente in queſta materia cotanto neceſſaria, e porre in chiaro tutto ciò, che può condurci al bramato fine, ricerchiamo in primo luogo, come gli alimenti paſſino in nutrimento, e come ſi formi l'accreſcimento delle parti, per paſſare poi a conſiderare quale ſia la vera maniera di ſciegliere la qualità, e quantità del cibo per conſervare la ſalute.

CAPO II.

Come ſi formi il nutrimento, e l'accreſcimento delle parti.

TRiturato co'denti il cibo, e penetrato dalla ſcialiva entra nel ventricolo, e quivi per mezzo de'ſughi digeſtivi viene diſciolto, e digerito, concorrendovi però a perfezionare una tale azione il moto *periſtaltico* delle fibre dello ſteſſo ventricolo accreſciuto dalla coſtrizione, e dilatazione del diafragma, e dal calore de'viſceri vicini, come ſono il fegato, la milza, il pancreate, ed i polmoni. Abbiamo detto, che la digeſtione del cibo viene lavorata principalmente da'ſughi digeſtivi dello ſtomaco, mentre lo Struzzo digeriſce il ferro, il Coccodrillo trangugia i Ciottoli, e le pietre d'archibugio, che, a detta del Padre Plumier, nel ſuo ventriglio ſi ſono ritrovate parte intiere, parte mezzo calcinate, ed altre digerite. Il che viene fatto anche dal Lupo, che mangia i Ciottoli, e gli ſmaltiſce; e gli Accademici

mici del Cimento anno osservato, che le Anitre, e le Galline digeriscono persino le palle di Cristallo. Il cibo adunque così disciolto, ma grosso, e viscoso passa nelle intestina, e quivi per mezzo d'altri sughi pancreatico, e bilioso, e d'altro genere dalle glandule del Brunnero separati dilavato viene, e maggiormente disposto à passare ne' lattei canaletti, che quai radici dalla terra lo ricevono; mentre, secondo l'opinione dello stesso Brunnero nel suo Trattato delle glandule, tutti i sughi glandulosi una certa particolare proprietà totalmente fra loro diversa conservano. Passando poi per gli andirivieni del Mesenterio si porta al ricettacolo comune, ed al condotto Toracico, per quindi passare per mezzo della succlavia, e della vena cava al destro ventricolo del cuore, e quindi formata la piccola circolazione per mezzo de' polmoni, e ripassato al sinistro ventricolo dello stesso cuore già formato sangue, per mezzo del grande canale detto Aorta con tutte le innumerabili ramificazioni dalla medesima dipendenti viene portato a forza dell'impeto impresso, e dell'azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo, per dissiparlo per via de' pori fuor d'esso; parte a qualche cavità interiore, e quivi per qualche uso deporlo; parte a ristorare gli spiriti, ed il nutrimento perduto; e parte finalmente nell'ultime, e finissime ramificazioni dell'altro canale, che chiamasi vena, ove per l'impulso diretto dell'onde sempre succedenti, e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore. Come però le arterie non tramandano la massa intera del liquido alle vene per le accennate indispensabili distribuzioni, così è necessario, che di continuo s'insinui per mezzo degli alimenti il mancante liquido nelle vene per la conser-

vazio-

vazione della vita. E ſiccome tra le più neceſſarie di queſte diſtribuzioni quella è certamente la più neceſſaria, che porta il nutrimento alle parti; così ſopra di eſſa facciamo parola.

La nutrizione è quella coſa, che ſorprende difficiliſſima da intenderſi; perocchè eſſendo noi formati d' oſſa, di cartilagini, di ligamenti, di tendini, di muſcoli, di vene, d' arterie, di nervi, e membrane; ed eſſendo tutte queſte parti, altre molli, altre dure, ed attaccate, e fra loro diverſamente teſſute, rieſce difficile l' intendere come dal liquido venoſo tante parti nutrite vengano, e conſervate. Ma ceſſerà toſto la maraviglia, qualunque volta conſideriamo, che tutto il nutrimento degli uomini viene tratto e dagli animali, e dalli vegetabili. Gli animali ſono formati di oſſa, nervi, ligamenti, muſcoli, tendini, cartilagini, vene, ed arterie, ed altre parti, tutte ſimili a quelle, che formano l' uomo. I vegetabili ſono ancor eſſi formati di fibre, e de' vaſi per cui paſſano i ſughi nodritori, e di parti ſalde, e men ſalde, e d' una sì mirabile teſſitura ſimile a quella degli animali viventi, per cui ancora ne' vegetabili una ſpezie di circolazione dimoſtrata dal Malpighi, dal Pontedera, dal Perrault, dal Grevio, dal Mariotte, e da altri valentiſſimi uomini ſi forma. Ora noi ſupponiamo, che il cibo formato degli animali, e de' vegetabili, penetrato dalla ſcialiva, e paſſato in chilo per mezzo della digeſtione del ventricolo non paſſi già con una total mutazione di ſe ſteſſo fino alla materia prima a formare il ſangue, ma bensì che formi ſolamente una mutazione ſenſibile, e che realmente in ſe ſteſſo le medeſime particelle conſervi, di cui era formato; talmente che formato il chilo, e paſſando nel ſangue, i principj conſerva

di

di que' corpi, che ſono paſſati in nutrimento, e per conſeguenza una pronta attitudine, e diſpoſizione a ritornare in quella figura, ed in quella coſtituzione di parti, di cui era prima compoſto. Onde paſſando, e ripaſſando per mezzo della circolazione per tutte le parti del noſtro corpo, dove è oſſo, quelle parti, che furono oſſa, agevolmente ſi ſcevrano, e ſi adattano all' oſſo; dove è nervo, quelle, che formavano i nervi; dove ſono vaſi arterioſi, e venoſi, quelle, che prima erano ſimilmente formate, nella loro ſoſtanza, e nutrimento pur paſſano: ſicchè poſſiamo dire, che il cangiamento della materia nutritiva in noſtra ſoſtanza in altro non conſiſta, che in nuovo bellamente adattato accozzamento di parti, ſenza che cangino natura; e che la mutazione della materia nutritiva in altro non conſiſta, che in una perfetta diviſione di parti, che a congiugnerſi ordinatamente ritornano.

In quella medeſima guiſa, che il nutrimento s' appone alle parti negli adulti, noi crediamo ancora, che ſucceda la loro formazione nell' utero materno, diſponendoſi le parti del nutrimento, altre a formare le cartilagini, altre l'oſſa, ed altre altra ſoſtanza loro più adeguata; Ed è nobile, ed ingegnoſa l' oſſervazione fatta dal celebre Kerkringio circa l' accreſcimento, che ſuccede ne' Feti di meſe in meſe, formandoſi nelle prime ſettimane gli oſſi delle *Clavicole*, e perfezionandoſi ne' primi meſi in tal maniera, che ſembrano le *Clavicole* de' corpi adulti; L' unghie poi principiano a formarſi nel quarto meſe, ed i denti, benchè formati, ſtanno occulti nel mezzo de' forami delle maſcelle, principiando a creſcere in alto, e poi creſciuti, che ſono in gran parte, diſtendono le loro radici al di dentro; ma quello che è ancor più mirabile ſi è, che l' oſſa tutte

principiano a formarsi dal centro alla circonferenza, eccettuato l'osso della fronte, che principia dalla circonferenza a formarsi in guisa di circolo, e poi crescendo al di dentro col progresso del tempo empie l'interna sua cavità. Sino che le parti del corpo non principiano a prender la loro figura, sono tutte molli, ma principiandosi poi a formare le parti organiche, altre molli, altre dure si rendono, e quelle, che erano prima cartilaginose, a divenir ossee principiano.

Se poi si arriva ad una certa età, in cui più non si nutriscono le parti del nostro corpo, come succede ne' vecchj, ciò nasce, perchè col corso degli anni molte particelle de' sughi nodritori l' une coll' altre insensibilmente s' incrociano, e talmente l' une coll' altre inserisconsi, che compongono delle molecole strettamente unite, solide, e dure; onde non facendosi per tale azione apposizione delle parti, cessa necessariamente la nutrizione.

Ma quello, che è più bello da indagarsi si è, che veggiamo l' uomo a crescere di figura sino ad una certa età, in cui si forma per così dire un certo stato, che dà dimora all'accrescimento delle parti, nè più oltre s'avanza la statura del nostro corpo. Noi siamo stati più, e più fiate sospesi nell'indagarne la vera ragione, e finalmente ci è riuscito di ritrovarne sul Boerave una, che ha apparenza di vero. Si sa, che la forza del cuore scaccia per l'arterie il sangue sino all'ultima estremità delle stesse, da cui poi dee passare alle vene per farne alla sua prima origine ritorno. Come però l'arterie sono di figura conica, che dal largo allo stretto sempre più proporzionatamente si van diminuendo, così sospinto il sangue dal cuore, e per mezzo dell'aorta passando

do a tutte l'arterie, colla sua forza d'impulso distende le stesse arterie, e le prolunga, onde n'avviene l'aumento delle parti, e l'accrescimento della figura; Quando poi l'arterie tanto estese si sono in lunghezza, che arrivano ad essere equilibrate colla forza del cuore, allora è, che allo stato determinato d'accrescimento della figura si giugne, nè più cresce la statura dell'uomo, perchè più non si possono prolungare l'arterie, essendo già la resistenza delle medesime colla forza del cuore equilibrata.

Quantunque però si dia lo stato d'accrescimento, ad ogni modo secondo la positura della figura del corpo si cresce, e decresce insensibilmente per così dire ogni giorno. La forza, ed impulso del cuore ora più, ora meno ritrova di resistenza nell'estension dell'arterie, e se siamo coricati minore, e se siamo in piede maggiore ne ritrova; così per reiterate, e reiterate sperienze d'un ben intiero anno del Sig. Morand, e del Sig. Abate di Fontenù si è osservato, che gli uomini crescono, e decrescono secondo che sono coricati, o in piede; tanto più, che le vertebre de' lombi sono l'une dall'altre disgiunte. E perciò quando siamo in piede l'una sopra dell'altra gravita, e si comprime, e così il corpo si ristrigne insensibilmente; Quando poi siamo coricati, l'une dall'altre e per l'elastico de' ligamenti, e per la forza del cuore, che distende l'arterie, si disgiungono, ed allora è, che si dà qualche insensibile accrescimento. Non è però sempre un'apparenza, che quando un'uomo è stato per infermità qualche tempo nel letto, principalmente se sia giovane, sia divenuto qualche cosa più grande, mentre appunto, per le ragioni di già addotte, realmente si è di statura aggrandito. Ciò però, che succede ne' giovani, ne' vecchj non

può in alcuna maniera effettuarsi, mentre quel ligamento, che unisce una vertebra all' altra, in essi si rende più robusto, più duro, ed in alcuni anche osseo. Questa dottrina può insinuare la maniera di divenire più grandi a que' giovani, ed a quelle fanciulle, che sono troppo piccole, ed è che, quando sono coricate nel letto, procurino frequentemente, e con forza di stendere più che possono il corpo, le loro gambe, e le loro braccia con varie distensioni, e movimenti.

Ma ritorniamo sul nostro proposito. Col cibo adunque si conserva la vita, perchè per mezzo dello stesso si forma il nutrimento delle parti, e l'accrescimento delle medesime, e nello stesso tempo si ripara a tutte quelle perdite, che dentro e fuori di noi si formano. E' perciò necessario il cibo per vivere, ma bisogna ben distinguere nel cibarci la quantità del cibo, la qualità dello stesso, il tempo, l'età, il temperamento, il modo di cibarci, e tutte quelle circostanze, che fanno passare il cibo in buon chilo, ed in buon sangue per rendere la vita salubre, e lunga.

C A P O III.

Della quantità del Cibo.

UNa delle cose più necessarie per vivere una vita salubre, e lunga si è, se pur mal non c'apponghiamo, il sapere misurare la quantità del cibo, che si conviene a qualunque età, e temperamento. Perocchè non avvi cosa alcuna, che di maggior nocumento ci sia, quanto la troppo copia

del

del cibo. Essa distende l'arterie più del dovere, ed i solidi distesi fuor di misura, vengono debilitati, e vinti. E poi chi non vede, che, per la troppo copia del cibo, si provano delle palpitazioni di cuore, perchè esteso soverchiamente il ventricolo viene a comprimere il diafragma, ed a sospingerlo in alto. Oltre di che produce la soverchia copia del cibo delle pulsazioni estraordinarie dell'arterie, de' dolori vaghi di capo, della lentezza de' solidi, e pigrizia degli spiriti talmente, che a detta di Platone la stessa anima viene impedita dall'esercitare le proprie operazioni, quantunque il corpo sano sia, e robusto. La Sacra Scrittura predice male all'uomo perduto nelle gozzoviglie, e sanità all'uomo sobrio; e per quanto notò il Vecchio, dove si ritrova dell'abbondanza, e sazietà di pane, quivi gli Abitanti sono oziosi, e pigri. Uno però de' preservativi migliori, per assicurare la propria salute, si è, secondo Ippocrate, il cibarsi senza sazietà, perchè secondo l'Ecclesiaste, molti sono morti, perchè dati si sono alla crapula. Quelli poi, che si sono conservati astinenti, e sobrj, anno prolungato di molto il corso della loro vita. Perchè i Romani tutti intenti erano alla conservazione de' Cittadini, proibirono l'intemperanza con moltissime Leggi, fra le quali furonvi la Cornelia, la Licinia, la Fannia, la Didia, la Lipidia, l'Anzìa, ed Archia. Ed in fatti uno de' maggiori disordini, per rendere cagionevole una persona, si è il secondare troppo il proprio appetito, ed essere indulgente del cibo. Perchè chi mangia con ordine, e moderazione, accresce il proprio vigore, ma chi mangia disordinatamente, e con intemperanza, perde la bella armonia del suo corpo, e rende in certo modo stupefatta la stessa natura. Racconta il celebre Boerave d'

un

un ricco Cittadino, il quale fatto oziofo, ed oltre il dovere indulgente del cibo, arrivò a farfi pingue in tale fmifuratezza, che il fuo omento pefava trenta libbre, ed era neceffitato a tenerlo fofpefo colla cintura. Si dovrebbe perciò prendere folo tanto cibo, quanto fufficiente foffe a riparare a tutte quelle perdite, che dentro di noi fi formano e per feparazioni fenfibili, ed infenfibili, e portare infieme nutrimento, ed accrefcimento a tutte le parti del noftro corpo. Maggior però quantità di cibo fi ricerca in uno che fi eferciti, che in uno che meni una vita oziofa, perchè coll'efercizio fi confumano più fpiriti, e maggiore fi rende la cutanea evaporazione. Maggiore ancora ricercafi quantità di cibo in un giovine, che in uno, che fia in età confiftente; perchè i giovani ancor crefcono, e più confumano pel loro calore. Diftinguere pure dobbiamo uno, che fia di natura forte, da uno, che fia cagionevole; Quello, che è di natura forte, può fecondare qualche volta il fuo appetito, e perciò diceva Celfo, che l'uomo fano non fi dee obbligare ad alcuna legge; ma quello, che è cagionevole, fe vuole godere di quefta vita, è neceffario, che ftia ad una efattiffima regola, e che mifuri, per così dire, la quantità del cibo, che prende, e viva con tutta l'efattezza, e diligenza. Il celebre Boerave viffe fino a feffanta fette anni, benchè deboliffimo di compleffione, e malaticcio, col folo ufo di fiero di latte, e pane bifcotto. Luigi Cornaro cagionevoliffimo fi riduffe a vivere con folo dodici oncie di folido, e quindeci di fluido, e feppe conforvarfi in vita fino a cento e dieci anni. Che fe per forte folo due oncie accrefcere voluto aveffe di cibo, ne' giorni fuffeguenti gran danno ei provava per la fua falute. Anche Erodico Valetudinario, per quanto afferifcono Platone, ed

Ari-

Aristotele, con una grande esattezza, e diligenza nel vivere, prolungò la propria vita sino a cento, e più anni. Bisogna dunque essere diligenti in riguardarci dalla soverchia quantità di cibo, e fare, come dice Ippocrate, un poco di esperienza di se stessi, considerando qual quantità di cibo sia stata più confacente; nè mai mangiare, se prima non è totalmente digerito il cibo, che si è preso per l'avanti. Mentre in tal maniera verrebbe, in vece di refocillare il corpo, a maggiormente aggravarlo, poichè le forze del nostro corpo dipendono dagli umori già raffinati, e non dal chilo, o dagli alimenti, che ancor conservano la propria natura; riuscendo, come nota il Santorio, di maggior utilità prendere la stessa quantità di cibo divisa in due volte, che prenderla tutta in una sola volta, mentre il nostro corpo s'aggrava più da otto libbre di cibo mangiate in una sola volta, che se ne prendesse dieci in tre volte distinto. Essendo, per così dire, un grande preservativo prendere almeno nella cena sempre la medesima quantità di cibo, perocchè, come osservò lo stesso sovraccitato Autore, la forza della natura non poco consumasi, se si varia del cibo la quantità; la quale, quanto più moderatamente si prende, tanto più utile riesce. Il Cardano porta l'esempio di due lampane, tutte e due ripiene d'olio, tutte e due accese, ma con questa differenza, che l'una abbia un lucignolo grosso, e l'altra sottile. Quella, che ha il lucignolo grosso, più presto si consuma, e s'estingue, di quella, che lo ha sottile, mentre oltre ad essere di più lunga durata, più pulita, e meno bruttata conservasi. Così ancora si fa della quantità del cibo. Se questi è eccedente, e soverchio, ecco che s'imbrattano i nostri visceri, s'opprimono, e meno atti si rendono a superar

perar le resistenze; laddove se il cibo si prende con sobrietà, i visceri si conservano più puliti, più belli, ed assai ancora più pronti alle loro funzioni. Ed il Redi nota di non avere mai ritrovati gl'interiori degli uomini, o animali, più puliti, e distinti, quanto in quelli, che sono morti di fame. Sebbene questa legge di sobrietà patisce ancor essa le sue eccezioni, mentre avvi delle persone, a cui o perchè troppo s'aprono i pori, o perchè abbondano de' sughi digestivi troppo acidi, ed attivi, o perchè soggetti sono alle destilazioni acri calide, la sobrietà del vivere inutil riesce, e di danno anzi, che no; mentre anno questi necessità di cibarsi pienamente, e frequentemente, perchè s'insinui nel sangue un chilo dolce, atto a contemperare il calore, raddolcire l'agrezza de' sughi, ed a riparare al nutrimento de' solidi, che si van consumando. Oltre di che anche la consuetudine v'ha una gran parte, mentre vi sono de' Miloni Crotoniati anche a' giorni nostri, i quali sebbene non mangiano un bue intiero, come ei faceva, sono però così dediti al mangiare, che mai non si saziano, eppure godono d'una perfetta sanità. E ciò nasce, perchè le fibre del nostro corpo van sempre distendendosi a proporzione dell'impressione, che ricevono. E si legge in Teofilo Boneti, che eravi un' uomo, che tanto distendeva la cute del ventre, che giugneva fino a coprirgli la faccia; e nel Teatro Anatomico del Mangeti, che un certo Spagnuolo dilungava tanto la pelle del suo omero, e mamella destra, che arrivava fino agli occhj, la quale poi ritornava nel suo essere di prima, rimossa la forza, che l'estendeva; avendo quella proprietà, che possiede una spezie di gomma presso gl' Indiani, la quale, al riferire del Padre Regnau, è

d' una

d' una maravigliosa elasticità, stendendosi, e ristrignendosi essa in tale maniera, che d'un anello si fa una cintura.

CAPO IV.

Della qualità delle Vivande.

DIsaminata la quantità del cibo, passiamo a vedere qual regola dobbiamo prendere circa la qualità dello stesso. Chi volesse parlare di tutte quelle cose, che s'aspettano a questo argomento, certamente sarebbe un non venirne mai a capo; ma perchè noi abbiamo intrapreso a trattare di questa materia con chiarezza, e brevità, perchè ognuno approfittare si possa di ciò, che di qualche utilità riuscir gli potesse, faremo solamente parola di quelle cose, che sono di maggior conseguenza. Prima però di tutto è d'avvertire, che l'uomo sano, e robusto può secondare gli eccitamenti del suo appetito; perchè tutte le cose sono sane a chi è sano. In secondo luogo fa duopo sapere, che la natura ha disperso per la superficie della lingua un'infinito numero di papille nervose, le quali altro non sono, che una propagazione del quarto congiugnimento de' nervi, che si diramano dal cerebro a quelle parti, per quivi eccitare il sentimento del gusto. Queste papille, se sono blandamente titillate, diletto, e piacere eccitano nel gustare delle vivande, ma se poi da' sali pugnereccj, e caustici, o da altre particelle di pessima natura de' cibi, esse vengano violentemente punte, e commosse, allora s'eccita il dispiacere, e la nausea delle medesime. Che però tanto il gu-

ſto, quanto il diſguſto, che nel mangiare o queſta, o quell'altra coſa proviamo, naſcono da queſte papille nervoſe, ſecondo che vengono eſſe tocche dalle particelle de' ſali, che colla maſticazione delle vivande ſviluppanſi. Chi vuole però ſapere qual ſia quella qualità de' cibi, che più conferiſca alla conſervazione dell'umana ſalute, fa d'uopo, come eſſerva Galeno, giudicarle col proprio aggradimento. Imperocchè li ſenſi noſtri ſono quelle geloſe, e zelantiſſime guardie, che il Signor Iddio per ſua infinita miſericordia ha alla ſicurezza del noſtro mantenimento aſſegnate, acciocchè eſſe col diſpiacere le offendevoli, e col diletto le profittevoli coſe c' inſegnino. Tanto più, che per l'ordinario piacciono quegli alimenti, che ſono di temperatura dotati ſimile a quella, di chi li prende.

In terzo luogo diſaminare attentamente conviene le conſuetudini d' ognuno, mentre avvi bensì alcuno, che d'uno, o al più di due ſorte de' cibi ſolamente fa uſo, ma ſonvi altresì molti, che già aſſuefatti ſi ſono a laute menſe, onde la conſuetudine in queſti tali ha già ſuperato tutto ciò, che di danno eſſere giammai vi poteſſe nella moltiplicità delli medeſimi. Per altro chi è geloſo della propria ſanità debbe eleggere ſempre il vitto ſemplice, ſempliciſſimo, e ſaziarſi piuttoſto d'una ſola coſa, che di molte. Aleſſandro VI. Sommo Ponteſice il primo giorno, che fu eletto alla ſuprema Dignità del Pontificato, ricercato dal ſuo Maggiordomo che pranzo voleva, che ſi preparaſſe, riſpoſe di non voler altro, che carne porcina; l'altro giorno poi ordinò de' ſoli Fagiani; ma il terzo de' ſoli fagiuoli: e così ogni giorno d'un ſolo, e ſemplice cibo voleva, che ſi preparaſſe la tavola, e con lui a
tal

tal legge voleva ancora, che tutta la Curia si sottoponesse. Visse però questo Pontefice sino a sessanta anni con tale semplicità di vivere sempre sano, e senza neppur provare un solo dolore di capo, e certamente più ancora prolungato di vivere avrebbe, se non si fosse da se stesso inavvertentemente avvelenato. Ciò che fu praticato da Alessandro VI. si pratica al giorno d'oggi dal presente Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV., il quale avendo unito alle più alte, e sublimi virtudi, che ornare possono l'animo d'un Principe, una perfettissima cognizione d'ogni più sana Letteratura, si distingue anche in questo dagli altri con una continua frugalità di vivere. La semplicità dunque de' cibi è una delle prime massime, che dee avere, chi vuole procurarsi una ferma, e lunga sanità, producendo la varietà de' cibi tre grandi mali: che troppo si mangia; che non bene si digerisce; che si chiudono i pori cutanei. Onde Galeno asserì francamente di non esservi cosa peggiore di quella, che insieme molte cose unisce nel nutrimento. Bene perciò notò anche Plutarco, che gli animali intanto vivono più sani degli uomini, perchè sono essi soliti a nutrirsi d'un solo cibo.

In oltre dobbiamo procurare di cibarci quanto più possiamo di quegli stessi cibi, che per lo più siamo soliti d'usare. Perocchè dalla diversità di cibo si forma diversa sostanza ne' solidi, che dalla diversità del chilo, e del sangue provengono, traendo da loro il proprio nutrimento. Dovendosi poi procurare, che vengano ben macinati co' denti, e ben penetrati colla scialiva, perchè non restino indigesti, ed inutili. E ciò s'osserva nelle scorze delle frutte, delle ciriegie, dell'uva, e d'altre simili, le quali, perchè

non vengano ben penetrate dalla ſcialiva, le veggiamo eſcire anche intiere dalle parti diretane ſenza avere fatta una minima mutazione nel ventricolo. Ma di queſto parleremo più a lungo in altro luogo.

Fa ancora duopo d'avvertire, che molto piacciono, ed ancora molto s'adattano alla noſtra natura que'cibi, di cui le Madri di noi gravide erano ſolite di nutrirſi; ed il Cardano aſſeriſce, che frequentemente mangiava de' Gamberi marini ſenza nocumento per queſta ſteſſa ragione.

Sin ne'rimotiſſimi ſecoli, perchè alcuni popoli della Tracia mangiavano perfino le carni umane, Orfeo inſtituì una vita, che dal di lui nome diceváſi Orfica, e conſiſteva nella Religione, nello Studio, e nell'Aſtinenza delle carni. Seguì una tale opinione Pitagora, che credette meglio il cibarſi de' vegetabili, che degli animali, onde rinnovando un tal coſtume Antonio Cocchi in un ſuo Trattatello pare, che voglia inſinuare eſſere molto utile per iſtar ſano il vitto Pitagorico. Noi però quantunque ſiamo portati pel vegetabile, e che lodiamo tal maniera di vivere per quelli, che ſono troppo quadrati, e pingui, e per correggere molte infermità principalmente le più oſtinate, e di natura ſcorbutica, mentre molte perſone abbandonate ne' monti, e nelle ſolitudini per le orrende apparenze dell'Elefantiaſi, furono poi ritrovate e vive, e ſane, come riferiſce Areteo, ed Aureliano; e quantunque ancora il celebre Ecquet francamente affermi, che il cibo de' vegetabili ſia più agevole da ſtritolarſi dalla forza del muſcolo concavo del ventricolo, e de' ſolidi dividenti, che quello degli animali; non eſſendo perciò fuori del probabile, che renda gli ſpiriti più puri, i coſtumi più dolci, e più manſueti, e collochi l'uomo in iſtato,

to, come pretende Porfirio, di contemplare meglio la verità; ciò non ostante crederemmo, che chi volesse secondare Pittagora a' nostri giorni sarebbe un talmente debilitare la natura, che in vece di vivere più lungamente, si verrebbe anzi ad abbreviare di molto il corso di nostra vita, come pure credettero Galeno, ed Ippocrate. E la ragione si è, perchè siamo impastati de' solidi, che traggono la loro origine dal nutrimento e degli animali, e de' vegetabili, essendosi cibato di carne e di vegetabile chi ci generò, e ci nutrì col latte; e poi continuamente assuefatti a nudrirci di tali cibi. Che però chi volesse recedere da un nutrimento sì vigoroso, e forte, sarebbe un voler introdurre dissimili principj, e particelle da apponersi a' solidi non già bene disposti a riceverle, e forse succederebbe ciò, che accadette ad Eraclito Efesio, che ritiratosi dal consorzio umano ne' monti, e necessitato a vivere de' soli Legumi, ed erbe si fece, come riferisce Laerzio, idropico. Ed Ippocrate nel secondo Libro de' mali popolari asserisce, che in Aeno Città della Tracia sterile, e fredda vennero per l'uso de' Legumi le genti tutte ad infermarsi. E' perciò bene astenersi dal solo cibarci de' vegetabili, e principalmente se sono Legumi, fra quali però si lodano l'Orzo, il Riso, ed alcune volte la Lente, come nota il Gianforti, e si condannano principalmente per gli studiosi tutti quelli, che producono il fiore *papilionaceo*, come osserva il celebre Pontedera.

E' vero, che il vivere di sola carne non è confacente, anzi accelera di molto la morte, come accadette a Matteo Curzio, il quale a detta del Cardano non cibandosi, che de' soli piccioni si abbreviò di molto il corso del suo vivere. Come pure pel

con-

contrario è veriſſimo, che ſi può vivere de' ſoli vegetabili, come di fatto abbiamo dalla ſacra Storia, che vivevano gli Antediluviani, leggendoſi anche preſſo Erodoto, che i Lottofagi cibavanſi del ſolo frutto del Lotto, di cui ſi nutrì per più giorni nell' Africa anche l' Eſercito d' Ofello, e che eranvi altri popoli, che ſi ſervivano delle ſole frutte della terra per loro cibo, come i popoli dell' Iſedonia, e gli Sciti, ed al dire di Senofonte al tempo di Ciro anche i Perſiani. Nè mancano eſempli anche a' giorni noſtri di quelli, che vivono ſani cibandoſi de' ſoli vegetabili, fra quali ſi può annoverare come un prodigio Monſignor Mirogli Veſcovo d' Aleſſandria *abſtemio* d' ogni ſorta d' animale vivente, terreſtre, volatile, ed acquatico ancora. Tuttavia noi non reſtiamo perſuaſi, sì perchè i vegetabili avanti del Diluvio erano dotati di maggior virtude, e vigore, sì perchè le conſuetudini negli accennati popoli di molto prevalevano, e le particolari temperature non fanno prove ſufficienti.

Ma quantunque non lodiamo il vitto pitagorico, ciò non oſtante crediamo molto bene frammiſchiare colla carne, ed altri cibi più vegetabile, che ſia poſſibile, perchè abbonda d' un ſugo acqueo olioſo, e ſalino, per cui naſce la perfetta neceſſaria meſcolanza delle diſſimili parti del noſtro ſangue, e principalmente de' due copioſiſſimi umori, che per ſe medeſimi ſi sfuggono ſcambievolmente, acqua, ed olio.

Dobbiamo dunque cibarci della carne degli animali, de' peſci, delle uova, e de' vegetabili ancora, e conſervare l' intrapreſo coſtume, e quello ancora de' noſtri maggiori; e ſciegliere fra tutti queſti cibi ſempre i migliori, ed i più ſani per vivere appunto

ſani;

ſani; E noi daremo per tanto ſopra de' medeſimi alcune notizie, che chi ha fior di ſenno ben potrà col lume di quelle diſcernere ciò, che gli potrà eſſere o di utilità, o di nocumento.

E' curioſa non meno, che nobile la ricerca, con cui ſi va inveſtigando la ragione, perchè gli uomini ſi cibano degli animali frugivori, e non carnivori. Il Tyſon, ed il Wallis aſſeriſcono, che ciò proviene dalla maggiore Analogia, che anno gli animali frugivori nella fabbrica del loro condotto degli Alimenti, eſſendo la maggior parte d'eſſi forniti, come l'uomo, dell'inteſtino Colon, di cui i più de' carnivori ſono privi. Il Gliſſonio però ne rende altre ragioni, che a noi pajono più evidenti. E ſiccome, ei dice, il ventriglio degli animali frugivori non è materia adeguata del cibo, perchè eſſo converte in nutrimento le parti del cibo medeſimo, laddove tutti gli altri inteſtini ſono ottimi; così quegli animali, che anno convertito in loro ſoſtanza altri animali, non ſono poi più materia diſpoſta a ripaſſare in novo nutrimento. Ed a noi pare, che in prova di queſto addurre ſi poſſa, che codeſti animali ſono di teſſitura troppo unita, e perciò non più atta a ſtritollarſi, ed a cedere alle forze dividenti degli organi noſtri, per eſſere già paſſata, e ripaſſata in nutrimento d'altri animali, e perciò difficiliſſima a ritornare nelle ſue prime differenze dell' ultima materia degli alimenti.

Poſta in chiaro queſta dottrina, fa d'uopo ſapere, che quegli animali, che ſono per loro natura di temperamento ſecco, ſono migliori giovani, che vecchj; e che quegli altri, che ſono per loro natura umidi, quando ſono vecchj, ſono migliori de' giovani. La carne di Vitello è migliore di quella del Bue,

e quel-

e quella di Capretto è migliore di quella di Capra. Pel contrario il Castrato è più buono dell'Agnello, e Celso lo loda come un preservativo della sanità persino nelle pestilenze, e la carne porcina debbe essere d'un'età consistente. Così è utile secondo il Ficino, e per la sanità, e per la vita lunga il Cervetto, ma non già il Cervo, che da Celso, da Galeno, da Simon Sethi, e dalla Scuola Salernitana viene condannato come troppo difficile da digerirsi, e malinconoso, e facile a produrre tremori, e paralisie. Sebbene non credo, che fosse tanto utile anche il Cervetto, quando uso continuo della sua carne far si volesse; ma piuttosto sarà confacente per conseguire il divisato scopo l'estratto della carne medesima. In oltre è cosa certa, che quegli animali, che sono castrati, sono più sani delli non castrati, e la privazione delle parti genitali rende in una certa maniera più perfetta la carne, e più facile all'insensibile evaporazione, e più ancora temperata; e gli Accademici Reali di Francia anno procurato di castrare con grande diligenza sino i pesci, come si osserva nella Storia della Reale Accademia delle Scienze dell'anno mille settecento quarantadue, per vedere se divengano più delicati, e più saporiti.

Anche la cottura è una di quelle cose, che rende le vivande e più squisite, e più sane, e perciò dobbiamo avvertire, che il cibo non cotto quanto più è di buon nutrimento, tanto più è cattivo, sì perchè forma maggior corruttella, sì perchè maggior peso introduce.

Quanto poi a' Pesci una regola universale può essere bastante per documentarci anche nella scielta di questi; cioè che sia buono di sua natura, che sia nutrito in buon fondo, in buona acqua; che sia fresco

co, e ben cotto, e ben caldo, a riſerva del peſce ſalato; Che il peſce marino nutriſce aſſai più di quello d'acqua dolce, e benchè ſia più difficile da digerirſi, tuttavia più reſiſte del dolce alla corruzione; che il peſce più orrido di ſquame, e di ſpine è più ſano, e dilicato; che fra peſci di dura conſiſtenza ſono i più piccoli da eleggerſi, e fra quelli di tenera conſiſtenza i più grandi; e che ſono ſempre nocivi que' peſci, che ancor giovani s'ingigantiſcono, come la Balena, il Delfino, l'Orca, ed il Marſuino; e che finalmente nell'acqua ſi conſerva la vita de' peſci, ma morti ſi debbono condire col vino.

I peſci ſalati poi non ſono cotanto pernicioſi, come crede la maggior parte del volgo, perchè ſono ſtati purgati dal Sale; e la Sardella, e l'Aringa, e l'*Alice*, che noi diciamo *Botarga* ſono lodati per eccitare l'appetito dal Boerave, e da Galeno ancora, perchè pregni d'un ſalſo muriatico atto a ſvegliare i ſughi digeſtivi dello ſtomaco. E ciò ſia detto per ciò, che riguarda l'uſo della carne, e de' peſci a ſufficienza.

Parliamo ora de' vegetabili, mentre ancor eſſi ci ſomminiſtrano una gran parte degli alimenti, e condimenti ancora, di cui ſiamo ſoliti ſervirſi. Noi però non vogliamo ſtar qui ad annoverare tutte quelle ſpezie de' vegetabili, che tornano più in acconcio pel noſtro vivere; baſta, che applichiamo un poco al loro ſapore, che le diſtingueremo per noi medeſimi. Per altro è buona, e saniſſima oltre a molti legumi una gran parte dell'erbe, fra le quali le più uſate da noi ſono i Selini, le Rape, i Cavoli, gli Aſparagi, i Cardi, i Finocchj, i Carciofi, il Radicchio, l'Endivia, la Borraggine, la Lattu-

ga, la quale per essere abbondante d'un sugo lattiginoso, e di particelle resinose e lubrica il corpo, e riconcilia il sonno, e fu anche creduto per molto tempo, che essa fosse utile per temperare l'ubbriachezza, legando con le sue oliose particelle i sali volatili del vino; e perciò Marziale dice, che la Lattuga veniva anticamente portata in fine di tavola. E' quest'erba per altro molto utile pel ventricolo, astergendo la bile, e promovendo le concozioni, e perciò alcuni l'usano avanti di tutte l'altre vivande nelle mense, essendo assai propria, secondo Columella, anche per eccitare l'appetito nelle convalescenze, cotta nel latte, o nel brodo. Quanto alle frutte noi diciamo, che si possono usare senza sospetto di danno, dentro però i limiti della moderazione, in ogni tempo, e secondo la stagione, in cui maturano, nascendo appunto le migliori nel tempo d'Estate, per contemperare, come nota il Redi, il calore, e fortificare colla loro blanda acidità il nostro stomaco, avvalorando i sughi digestivi dello stesso. Sono però ottime le Fraghe, e le Ciriegie acide, l'Angurie, i Persici, i Pomi, le Pere, le Castagne, le Nespole, l'Uve, i Fichi, ed il Melone; avvertendo di bere dietro i Fichi l'acqua, e dopo il Melone il vino adacquato, oppure anche generoso, puro, e fresco, come pretende Alberto Rimbotti celebre Medico Fiorentino citato dal Redi, perchè i primi oltre all'essere calorifici, nell'acqua più molli addivengono, e viene dal vino l'umidità escrementizia del secondo consumata; mentre il Melone avvegnachè inclini alla calidità difficilmente si digerisce, e più incorrotto nel vino, che nell'acqua conservasi. Le frutte debbono essere ben mature, ma alcune volte, mangiate però in poca quantità,

tità, ſono anche utili immature, e principalmente l'Uva, mentre contemperano colla loro blanda acidità l'ardore del ventricolo.

Quanto a'condimenti, il Sale è il principaliſſimo d'ogni altro; aſtringe, riſecca, e forma ne'corpi una dolce mirabile unione di tutte le parti. E' il miglior preſervativo nella putredine, ed i popoli Orientali conſervano le uova per due, o tre anni nel Sale; poſto poi ſotto la lingua a corpo digiuno impediſce la corruttella de'denti, e delle gengive, e ſcaccia la fame, e la ſete, e rende gli animi più coraggioſi, e perciò d'un tale ſecreto ſi ſervì Carlo Quinto per rendere più animoſi i ſuoi ſoldati nel grande acquiſto di Tuniſi. Rende il Sale rigoglioſo il noſtro vivere, che ſenza dello ſteſſo ſarebbe ſpoſſato, e languido; e perciò ſi ſuol dire metaforicamente, che chi giudizioſamente è facetto, e ſentenzioſo, ha del Sale. Ajuta eſſo pure le digeſtioni, le concozioni, e ſeparazioni degli umori; e ciò chiaramente ſi deduce dagli animali, che col Sale più preſto s'impinguano, e mandano più copioſo il latte dalle lor poppe. Fanno perciò male que'Medici, che lo vogliono totalmente eſcluſo da' cibi degli infermi, e convaleſcenti, mentre a riſerva di quelle malattie, che naſcono da una troppo ſtretta coerenza, ed unione de' *villi* del ſangue, come ſono la *flogoſi*, l'infiammagioni, ed i coagoli, il Sale rieſce utile nelle vivande degli infermi, e dà loro forza, e vigore.

Il Pepe è ancor eſſo uno de'più uſati, e molto lodato da Luigi Cornaro: queſto preſo groſſo incaloriſce il ventricolo, e preſo ſottile ſcioglie gli umori lenti, e le linfe groſſe diſperſe ne'fluidi di tutto il corpo; e per quanto riferiſce Dioſcoride conſerva la

ſanità, toglie i dolori, muove l' appetito, fa digerire, e maſſime meſſo negli intingoli.

La Salvia, le Cipolle, che per la loro acrimonia ſono anche da Ippocrate conoſciute diuretiche, e l'Aglio, ed il Ramerino ſono pure ottimi condimenti delle vivande, principalmente ſe ſono dure, e glutinoſe, per agevolare la loro ſoſtanza all'inſenſibile evaporazione; ed in tali caſi rieſcono anche utili gli Aromi moderatamente però uſati, avvegnachè ſieno da Celſo totalmente condannati.

Lo Zucchero non è così innocente, come ſi crede, il quale benchè ſia utile alli vecchj di temperamento umido, e freddo; alli ſecchi però, ed a'giovani non può eſſere ſe non di danno; ma ſe a queſto ſi ſoprabbeano copioſe bevute d'acqua, viene tolto in gran parte il ſuo nocumento.

Non v'ha coſa poi migliore dell'Aceto, il quale depoſta la parte groſſa, e più untuoſa, e fatto ſottile, e penetrante entra agevolmente a meſcolarſi coi noſtri fluidi, ed impediſce la loro corruttella. Anzi rieſce grata la ſua acidità, che non coagula gli umori, ma piuttoſto gli ſcioglie; ed è perciò non ſolamente un potentiſſimo rimedio d'un grandiſſimo numero de'malori, ma ancora un ſingolariſſimo preſervativo della ſanità. Ippocrate però nel Libro del Vitto dice eſſere l'Aceto molto più confacente pei bilioſi, che pei malinconici. Anzi negli Ipocondriaci, e nelle donne ſoggette a' paſſioni uterine viene apertamente condannato dall' Eurnio. Se poi nell' Aceto ſienvi realmente quelle piccole Anguille, che a brulicare ſi veggono, e che allora maggiormente appariſcono, quanto più forte ſi è lo ſteſſo; oppure ciò naſca dalle ſue particelle ſommamente attive, e volatili, e che poſſono agevolmente ingannare l'

occhio

occhio di chi le contempla, noi ne lafciamo il giudizio a' Filofofi.

I fughi poi acidi e frefchi degli agrumi, come de' Limoni, e degli Arranzi non fi può così agevolmente fpiegare di quanta attività effi fieno per rinvigorire la digeftion dello ftomaco, e per frenare la bile. Anzi codefti fughi acidi de' frefchi vegetabili vengono molto lodati dal celebre Boerave ne' cocenti calori dell' eftate, e nelle ore più fervide per impedire lo troppo difcioglimento de' fluidi; nè v' ha cofa, che anche nelle febbri putride, fia di maggiore utilità de' fughi acidi; ed in Pifa Famiano Michelini fu il primo ad ufarli con grande profitto in una grave epidemia di febbri maligne; ed i Medici Indiani credono, che nel fugo de' Limoni vi fia maggior efficacia, che nella famofa pietra Bezzuartica per falvare gl' infermi ne' mali maligni, e nelle peftilenze.

L' Olio ora riefce utile, ed ora nocivo; mentre pofto al fuoco, concepifce talmente il calore, che arriva fino a feicento e trenta gradi, laddove l' acqua pofta al fuoco ne concepifce folamente cento e trenta. Ora perchè l' Olio arriva ad un' eftremo calore, e fi rende colla cottura acre, e calorifico; così tutte quelle cofe, che cotte vengano per frittura, come pregne di particelle acri calide, fono di poco giovamento, anzi di fommo nocumento a quelle perfone, che ne fan' ufo. Fa perciò duopo, come infegna il Cardano, frammifchiare coll' Olio nella cottura o dell' acqua, o del vino, perchè temperato così l' Olio dagli altri fluidi, più falubre riefce. Per quello poi, che riguarda all' ufo dell' olio femplice, bafta che fia fcielto il più dolce, che avere fi poffa, come più lontano dalla fua rancida corruttella, e fe

ei ſi frammiſchia coi ſughi acidi per condimento de' cibi, rieſce utiliſſimo.

L'Olive, ſe in poca quantità ſi prendano, e per ſecondare il piacere del guſto in fine della menſa, ſono di giovamento; ed il Zacuto Luſitano vuole, che corroborino lo ſtomaco colla ſua blanda ſtiticità, e che impediſcano, per parlare col ſuo linguaggio, l' eſalazioni dei vapori e del cibo, e del vino verſo delle parti ſuperiori del capo.

Il Mele viene detto dal Quercettano rugiada, e cibo celeſte, e giova ne' temperamenti freddi, e ne' vecchj, eccettuato però in quelli, che ſono calidi, perchè viene dal calore corrotto. A' fanciulli poi unito col butirro rieſce di grande utilità, onde ſi dice nella ſacra Scrittura: *mangia mele, e butirro, acciò ſappi ben diſtinguere il bene dal male*; perchè cibi, che producono purità di ſangue, e del ſugo nerveo: vuole anche Ippocrate, che unito il Mele ad altri cibi ben nutriſca, e produca del buon colore. In oltre il Mele conſuma l'umore pituitoſo, purga il ventre, reſiſte alla corruzione, e preſo parcamente diſpone i noſtri corpi a vivere lungamente, mentre rinnovando le già languenti fermentazioni nella ſanguigna umoral maſſa, eccita la mancante ſenile vital forza; e perciò ſi ſuole inſinuare l'uſo internamente del Mele, ed eſternamente dell'Olio, come faceva Pollione nonagenario.

Il Latte da ſe ſolo potentiſſimo rimedio d'alcune più oſtinate malattie, e ridotto ora da alcuni Medici d'ottimo diſcernimento a quell'alto, e lodevoliſſimo grado, in cui fu poſto anticamente d'Areteo, riporre ſi debbe nella claſſe de' migliori cibi, perchè paſſato, e ripaſſato pe' viſceri, e pe' canali degli animali è agevole ad apporſi in loro nutrimento, e perciò

ciò è ſempre utiliſſimo per chi lo prende, quando però lo ſtomaco bene lo porti. E' aſſai utile alcune volte unire al Latte, che ſi prende, un poco di Mele, un poco d'Acqua, ed un poco di Sale, per impedirne le corruttelle. Fra le ſpezie di Latte il più gentile, e il più liquido è quello de' Camelli, poi quello delle Cavalle, ed Aſinelle; quello di Capra è d'una mediocre conſiſtenza; più pingue, più craſſo è quello di Vacca; ma più d'ogni altro è craſſo, e viſcoſo quello di Pecora. Il Latte degli animali pregnanti non è confacente, come pure rieſce troppo viſcoſo, e tenace quello, che ſi allontana troppo dal parto.

Dal Latte ſi ſeparano le tre note ſoſtanze di burro, di ſiero, e di cacio. Il burro benchè olioſo in doſe moderata rieſce utile, purchè lontano dalla ſempre offenſiva rancidità, ed acidità ancora eccedente, la quale contrae e dalla lunghezza del tempo, e dal far in eſſo ſolo arroſtire le vivande. Sebbene gli Antichi erano ſoliti d' unire al latte qualche poco d'acqua nella manifattura del burro, acciò ſi formaſſe l' *oxigala*, che è quanto dire, acciò diveniſſe artificioſamente un poco acidetto, per ſervirſene di medicina ne' ſtomachi troppo calidi.

Il Siero ancor eſſo è un'ottimo nutrimento, mentre s' oſſerva, che coloro, che l' uſano, ſono ben nutriti, e ben coloriti, quando però lo ſtomaco bene lo porti; avvertendo, che è anche uno de' più ſemplici, e migliori rimedj, che in moltiſſimi caſi uſare ſi poſſono nella Medicina, principalmente ove predominano umori malinconici, dovendolo però uſare con generoſità, come facevano i noſtri Maggiori.

Il Cacio poi quanto è più freſco, e novello, tanto ei è più ſano, uſandolo però con moderazione; e ſi loda tra tutti il Marzolino, ed il Raviggiuolo,

che

che si fa in Toscana in su 'l Sanese, perchè fatto non con Caglio, ma con fiore d' una spezie di cardo. Che se poi è duro, secco, e per troppo età divenuto al gusto acre, e mordace, avendo acquistato qualità rea, non è punto confacente. Sebbene il Cacio anche salato e vecchio massimamente se sia di Capra, perchè fermentato perde in gran parte della sua tenacità, vuole la Scuola Salernitana, che usare si possa per corroborare lo stomaco de' convalescenti, principalmente usato per condimento sopra delle minestre, come noi siamo soliti di praticare.

Anche le uova sono utili, come assai analoghe pel loro nutrimento al latte stesso. Ippocrate soleva dire, che le uova anno un non so che di robusto, e perchè nutriscono, e perchè gonfiano; ed Averroe diceva, che formano tanto sangue, e nutrimento, quanto è il loro peso. E' bene scegliere le più fresche, e tremole, e molli conviene che sieno prese. Convengono più a' fanciulli, ed a' vecchj, che all' altre età; a' fanciulli, perchè il loro nutrimento è analogo a quello del latte; a' vecchj poi, perchè oltre ad essere *Acopi*, agevolmente si digeriscono, ed agevolmente ancora si distribuiscono.

Il più universale però di tutti i cibi, ed il più necessario si è il Pane. Questi conviene a tutte le condizioni di persone, e si frammischia con tutte le vivande, che più saporite le rende, e più sane. Ei trae la sua origine dal vegetabile, ma si può dire cibo artificioso. Molte perciò sono le qualità, che lo rendono perfetto. La scielta della farina, l'impasto, la buona fermentazione, e la buona cottura, e molti vogliono, che il farlo con poco sale, ed olio, e coll'acqua piovana riesca più saporito, e più sano. L'odore del Pane quando è ancora caldo è penetrante, e sostan-

ziosò,

ziofo, e Democrito fu foftenuto con tale ajuto per tre giorni. E fi cava anche dal formento corrotto, come infegna il Boerave nella fua chimica, un liquor fpiritofo molto nutritivo, e con quefto liquore, e con fiore di farina fi può fare il Pane bifcotto, che dura lungo tempo, ed ottimamente nutrifce. Sono alcuni, che lodano il Pane fatto con tutta la foftanza della farina, e lo credono più fano, e più atto a confervare lubricità di corpo, ma noi crediamo, che ciò provenga dalla copia d'efcrementi, che genera, effendo men atto a paffare in foftanza, e nutrimento.

Ed eccoci alla fine d'un difcorfo un poco tediofo, ma utile. Una cofa fola refta qui in fine d'avvertire, ed è, che per quelli, che fono dotati d'un fegato debile, e che fono carnofi, fono affai più giovevoli i vegetabili che gli animali. Per altro noi giudichiamo bene, che ognuno fegua le già intraprefe confuetudini, e che procuri di frammifchiar al cibo degli animali molto di vegetabile, come abbiamo detto di fopra; mentre così facendo viene a rendere più ficura la fanità: offervando Galeno, che in tanto lo fcorbuto è ovvio agli Aleffandrini, ed appena conofciuto da' popoli più mediterranei d'Europa, perchè i primi non fi cibano che di carne fecca, ed i fecondi de' vegetabili abbondantemente fan ufo. E quefta certamente era anche la maniera, con cui fi cibavano gli antichi Filofofi per quanto fi può ricavare da Diogene Laerzio, mentre i Maghi di Perfia, Platone, Diogene, Zenone, e lo fteffo Epicuro facevano de' vegetabili grandiffimo ufo; non effendovi cofa più cattiva al mondo, quanto il riempirci de' cibi provenienti da' foli animali.

CAPO V.

Della Bevanda.

MA non meno il cibo, che la bevanda è necessaria per mantenere la vita; e sotto tre riguardi si prende; in tempo del mangiare, dopo che si ha mangiato, e quando si ha sete; e perciò chiamasi da' Medici o *permissiva*, o *sedativa*, o *delativa*. Quando si mangia fa duopo anche bere, ma parcamente, e frequentemente, come insinua la Scuola Salernitana, mentre la bevanda copiosa può fare l'effetto, che fa l'acqua quando si getta in un catino con qualche altro bollente liquore, che ne impedisce la bollitura. La bevanda poi in fine di tavola, o nel principio della digestione serve di veicolo al chilo per agevolargli l'entrata ne' lattei canaletti, e perciò debbe essere proporzionata alla quantità, e qualità del già preso cibo per iscansare i disordini; quando poi la sete la ricerca, allora non ha tempo determinato, essendo la sete assai più tormentosa della fame. Basta solamente avvertire col Santorio, non esservi cosa, che più chiuda i pori della cute, quanto il bere nel mentre si fabbrica il chilo. Ognuno debbe fare esperienza di se stesso per sapere qual bevanda gli sia più confacente, e secondo il parere d'Ippocrate, e di Celso dee ancora sperimentare se più in acconcio gli torni il bere caldo, o il bere freddo; ed in ciò seguire sempre il proprio instituto; Mentre Steneo uso a bere caldo, morì poi perchè passò a bere acqua fredda; ed Aristo Mitiliense, riportato dal Ballonio, solito a bere per consiglio del suo Medico caldo, passato a bere acqua

fred-

fredda, morì da convulſione ſorpreſo. Per altro le bevande molto fredde ſono cattive, e le gelate peſſime; e ſono ancora di maggior nocumento ſe le beviamo dopo d'avere riſcaldato il ſangue con qualche moto, e dopo di qualche azione forte, mentre così ſi richiama il calore all'interno, ſi riſtringono i pori della circonferenza, e molte graviſſime infiammagioni producónſi. Quanto poi al bere o vino, o acqua, l'uſo, e l'eſperienza ce lo inſegna, e di queſto parleremo a lungo ne' due ſeguenti Capitoli. Ora ſolamente conſideriamo, che quando non vi foſſe qualche impedimento, ſarà aſſai meglio nel principio della menſa ſempre bere acqua, e poi verſo della fine bere vino; e ne rende la ragione Matteo de'Gradi, il quale dice, che il vino bevuto di prima iſtanza paſſa inconcotto, e crudo nel ſangue, e quivi inaceti ſſe, ed offende i nervi; laddove bevuto con moderazione verſo la fine del pranzo, o dopo lo ſteſſo, ſi trattiene per qualche ſpazio di tempo nell'Officina *Chilopifica*, ed ajuta il calore naturale a digerire, e ad eſſere ancor digerito. Ma paſſiamo a parlare del vino con maggiore conſiderazione.

CAPO VI.

Del Vino.

IL primo inventore del vino fu Noè, ed il primo, che lo uſaſſe ne' Sacrifizj, fu il Patriarca Melchiſedeco. Si è principiato a coltivare le vigne nell'Aſſiria, e poi in Creta. Giano le piantò il primo nel Lazio, Bacco nell'India, Oſiri in Egitto, e Gerione nelle Spagne. Fra tutti i popoli però,

e le nazióni, che si sono distinte nella coltura delle vigne, sono gl'Italiani, che da principio furono detti Enotrj, perchè Enotrio fu il primo a documentarli nella coltura delle medesime. Infinite per così dire sono le spezie de'vini, venendo queste a costituirsi diverse secondo il sito, il terreno, il clima, la coltura, la diversità delle piante, maturazione dell' uve, e la diversa maniera di farlo.

Molti furono i vini cotanto celebrati da' nostri maggiori, come il Falerno, il Massico, ed il Piceno, che ora più non si nomano, perchè gli allagamenti, i fuochi, i tremuoti anno rese sterili quelle terre, che una volta erano feconde; ora però sono celebrati altri vini, che ne'primi tempi furono sconosciuti, di cui poco dopo parleremo. Ma quanta diversità de' vini non costituisce ancora la maniera diversa di prepararli? Ne'primi tempi gl'Italiani, a detta di Plinio, condivano i mosti col catrame dell' Africa, e vi ponevano o la calce, o l'acqua marina. Catone voleva, che si facessero i vini colla cenere, e col Sale. Altri esponevano l'uve a'venti, al Sole, ed alle pioggie. Altri le riseccavano, ed altri storcevano i picciuoli de'grappoli sopra delle vigne. Ma per quanto crede il Baccio questa diligenza non si faceva, che per pochi vini per uso delle mense ne'grandi Conviti. Per altro si crede, che anche gli Antichi nell'uso comune del vino poco s'allontanassero dal nostro, facendone ancor essi quell'uso, ed abuso, che ne viene pure fatto a'giorni nostri; mentre tutti i Medici antichi, principalmente Ippocrate, raccomandano di dovere usare nel bere vino grandissima cautela. Quanto poi varia il vino la diversità de'siti, non è chi nol sappia. L'Acconito, e la Cicuta, che nascono ne'monti Pirenei, se guardano

il Mezzodì, sono venefiche, ma se si trapiantano verso il Settentrione, perdono tutta la forza di nuocere. Così si dice d'una certa pianta Malacense, la quale ha i suoi frutti, e le sue foglie salubri, quando è nata in luogo, che guarda il nascente Sole, e nocivi, e velenosi, quando nasce in luogo, che guarda l'Occaso; ed è nobile l'osservazine, che siccome gli uomini più ne' paesi Settentrionali, che ne' Meridionali fecondano, e più sani, e più lungo tempo vivono, così al contrario più spezie d'arbori, e di piante si ritrovano nelle parti Meridionali, che nelle Settentrionali. I siti, che guardano il levar del Sole, ed il Mezzogiorno producono certamente migliori uve degli altri, e perciò più saporiti, e più vigorosi vini in que' luoghi si formano. Ma quanto alla perfezione de' vini conferiscano le spiaggie maritime non è sì agevole da determinarsi. Creta, Acaja, Corinto, Rodi, Lesbo, e tant'altre Isole producono tutte vini squisitissimi, e saporiti. L'aria tiepida del mare, i fuochi sotterranei, l'acque *termali*, e le miniere ricche de' metalli, de' marmi, e de' sali, sono tutte cose, che conferiscono all'ubertà de' terreni, ed alle perfezioni dell'uve. L'attaccare le vigne basse a terra sù pali, il distenderle sopra nobilissimi pergolati, il maritarle a' fichi, ad olmi, a' pioppi, a' frassini, ed altre piante, acciocchè godano dell'aria libera, e ventilata, ed altre maniere di coltivarle; come pure il trapiantarle da un terreno nell'altro, da un clima ad altro diverso, il cogliere l'uve ora mature, ora acerbe, il premere il mosto dall'uve subito vendemmiate, oppure il lasciarle qualche spazio di tempo nelle tine, il far bollire i mosti nelle cantine, oppure il lasciarli sopra de' granaj per tutto l'inverno, ed altre maniere praticate

in

in varj paesi, sono tutte cose, che costituiscono diversità de' vini, e li rendono o più, o meno consacenti. Ma lasciamo la diversità de' vini, e parliamo dell' uso dello stesso. E' vero, che la maggior parte del mondo non bee vino, e quelli, che non beono vino, vivono ancor più sani, che quelli, che lo beono, come pure facevano i popoli antediluviani, i quali servivansi della semplice acqua. Con tutto ciò non è il vino nè tanto da disprezzarsi, come fanno alcuni, che lo vorrebbero escluso totalmente dal mondo, nè troppo da lodarsi, come vogliono alcuni altri, che lo celebrano necessario per l' umano sostentamento. Noi però, considerando quanto sia debilitata l' umana natura dopo dell' universale allagamento, affermiamo essere anche utilissima questa bevanda, principalmente in quelli, che sono già assuefatti alla medesima, ed in molti altri ancora per riparare alla fiacchezza, accrescere il calore naturale, corroborare lo stomaco, dar vigore, e forza alle fibre, e rinvigorire que' sughi spiritosi, che animano i nervi. E di fatto il vino è utile per quelli, che sono di temperamento freddo, che abbondano d' umori crudi, e viscosi, che menano una vita oziosa, massimamente se abitano luoghi freddi, in tempi incostanti, e nella stagione dell' inverno. Vale molto ancora a rallegrare il cuore; e Salomone diceva di doversi dare il vino a quelli, che sono afflitti, e malinconici. Per quelli poi, che tardamente concuocono il cibo, Celso loda di bere dopo cena copiosamente del vino freddo, ma preso per sifoncini sottilmente. Così pure voleva San Paolo, che si usasse moderatamente il vino per fortificare lo stomaco; essendo il vino usato con prudenza anche di moltissime infermitadi, e di molte febbri principalmente putride la

vera

vera medicina, perchè ei resiste alla putredine, e colla sua blanda acidità raffrena il moto disordinato del sangue, ed è uno de' migliori cordiali, che usare si possono. Corregge esso ancora tutte le sorte di fame viziose, apporta nutrimento alle parti, e chi beve vino generosamente, per l'ordinario mangia poco, e si rende pingue, benchè tale pinguedine molto laudabile non sia. Ha proprietà ancora il vino di resistere alla forza de' veleni, di ribattere la forza de' purganti; ed in qualche diarrea riesce utile, e rinforza la debolezza di mente, se da mancanza, e consumazione de' sughi nervei dipende. Avicenna era solito di studiare sino che arrivava a sfinimenti di spirito, e quando si sentiva mancante beeva un bicchiere di vino, e confessava di sentirsi ristorato. I vecchj poi col vino ringioviniscono, e si rendono allegri, perchè li riscalda, e purga le serosità, di cui essi abbondano; quando però il vino, che usano, sia di tenue sostanza, e d'una temperata virtude calorifica dotato; nè si può a sufficienza lodare il vino pe' convalescenti, in cui le languenti forze francamente ristora. Negl' ipocondriaci però, ed in quelli, che sono afflitti da qualche tristezza bere si dee il vino con poco di generosità sin tanto, che arrivi a produrre, come diceva Seneca, un poco d'ilarità di mente, e tale, che dissipi le passioni dell'animo, scacci dal cuore la tristezza, ed allargando i ventricoli dello stesso, dentro v'introduca la gioja, e l'allegrezza; e si osserva, che alcuni, dopo d' avere bevuto il vino generoso, si rendono più capaci ne' loro ufizj, ed impieghi, e per così dire, pajono più attivi, e prudenti; e si legge in Flavio Vopisco, d' un tale Bonoso sotto Aureliano, che era stato inviato nel mondo dagli Dei, non *ut vivat*, sed *ut bibat*, eppu-

eppure di lui si dice, che nel vino fosse più prudente; E Pausania racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco, *penna*, volendo con ciò significare, che il vino è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

Abbiamo detto però, che in alcuni casi si può bere sino che s'arrivi ad una certa ilarità, ma non giammai all'ubbriachezza, che per se stessa è sempre cattiva, e non si può in alcuna maniera lodare. San Paolo scrivendo agli Efesi, loro raccomandava di non doversi ubbriacare, perchè nel vino, ei diceva, vi è la lussuria, detto anche da Aristotele latte di Venere. Che se Orazio Flacco lodava la ubbriachezza, da Poeta esso parlava, e da Poeta gentile, e non da Filosofo Cristiano. Sino a tanto, che Noè digiunò nell' Arca, si conservò in vita, ma dopo che fu uscito della stessa, e volle bere generosamente, perì. Sino che Oloferne fu temperante nel vino, non potè essere sorpreso da'suoi nemici, ma subito, che si diede alla ubbriachezza, gli fu da Giuditta miseramente reciso il capo. Siccome però il vino bevuto moderatamente accresce il calore naturale, così bevuto impropriamente lo consuma, e gravissimi malori produce da cagione fredda dipendenti, onde vengono i troppo dediti del vino per l'ordinario sorpresi o da apoplesie, o da' tremori de' nervi, o da stupidità de' sentimenti. Sebbene si ritrovano alcuni, che beono copiosissimo vino senza venire sorpresi dall' ubbriachezza, e la ragione si è, perchè il vino in questi col suo peso si porta speditamente a' vasi dell'orina, senza punto digerirsi nello stomaco, perchè in quello non vi dimora.

Sono

Sono però molti, in cui nemmeno moderatamente viene creduto utile il vino. Clemente Alessandrino, secondando il parere di Platone, proibiva il vino a' fanciulli per non aggiugnere fuoco a fuoco, e per non isvegliare in loro appetiti disordinati; ed Ippocrate voleva, che a' fanciulli si desse acqua, e non vino, perchè l'acqua allarga i vasi sanguiferi del nostro corpo, ed il vino li ristrigne, venendo per fino proibito il vino alle Nutrici da Aristotele. E' in oltre il vino poco confacente a quelli, che sono di temperamento caldo dotati, ed in quegli ancora, che sono biliosi, perchè ne' primi accende il sangue, e ne' secondi mette in maggior moto la bile. Quelli però, che trovano il vino confacente, debbono usarlo con somma prudenza, dovendosi sempre avere in considerazione l'età, la stagione, e la qualità de'cibi, che mangiano. Se poi sia meglio bere vino puro, o vino adacquato, noi siamo portati a credere, che sia meglio, come abbiamo già detto di sopra, bere prima acqua, e poi un poco di vino puro. E quantunque Avicenna condanni il bere vino nel fine del mangiare, perchè ei crede, che sia d'una forte penetrazione, e che porti il chilo non ancor ben dirozzato, e concotto nelle vene, e nell'ultime estreme parti del corpo; con tutto ciò noi crediamo, che un tal disordine avvenire non possa, quando i visceri sono imbevuti dell'antecedente bevanda acquosa, che per se stessa riesce incolpabile. Che se poi alcuno desidera di bere il vino adacquato, sarà sempre meglio frammischiarlo coll'acqua nel tempo, che si bee, di quello sia farla bollire col mosto, facendo, come si suol dire, il mezzo vino. Paolo III. non beeva che una sola volta nella tavola un bicchiere di vino generoso, e nel restante usava acqua e vino fram-

mischiati insieme, e temperati. Ed in ciò fare è molto bene seguire il parere del celebre Baccio, il quale dice di frammischiare col vino nell'estate l'acqua fredda, e nell'inverno l'acqua tiepida, imitando la natura, che fa scaturire nell' estate dalle vere e pure fontane l'acqua fredda, e nell'inverno l'acqua tiepida; e perciò professa lo stesso Baccio d'essere arrivato all'ultima età senile con un tale metodo sempre sanissimo; tanto più, che il vino frammischiato coll'acqua più prontamente ristora le forze, perchè più atto a penetrare negli ultimi minimi vaselletti arteriosi.

Non v'ha cosa, che più distingua il vino, quanto il sapore; mentre per mezzo del gusto anche l'idiota può dar giudizio del vino, giudicandolo se lo sente insipido, o acquoso, debile e freddo; se dolce, di mediocre temperanza; se acre, calorifico; se acido, astringente; e se dà gran diletto, e piacere, assai temperato, e ben confacente alla propria natura, che si diletta della simiglianza; come suole per lo più essere quello, che è insieme dolce, e piccante. Oltre il gusto distingue il vino anche l'odorato; mentre il vino, che ha buon odore, e soave, riesce amico del cerebro; nè v'ha peggiore vino di quello, che è dotato d'un grave odore, ed ingrato.

L'età poi, ed il luogo sono quelle due cose, che molto diversificano i vini. E quanto all'età, è bene, che il vino sia defecato, e ben purgato dal tempo, acciò non abbia a deporre dentro de' nostri visceri ciò, che in esso ritrovasi di grosso, e limaccioso. Pare, che l'età del vino sia di dieci anni, e l'età mezzana di cinque, ma siccome vi sono de'vini, che non possonsi bere che dopo il sest' anno, così mol-

moltiſſimi altri ancora ritrovanſi, e principalmente nella Lombardia, che ſi beono ſalubri anche nel primo. Gli antichi uſavano riporre il vino ſotterra in vaſi ben chiuſi, e laſciarlo in tal luogo per cinquanta, ed anche per cent'anni. Orazio ſi lodava di poter dare agli amici del vino, che già dalla ſua infanzia era ſtato ſeppellito da ſuo padre; e Caligola, a detta di Plinio, dava nelle ſue laute cene del vino, che era già da cento e ſeſſanta anni conſervato. Ma codeſti vini ſono piuttoſto medicinali, e ſono ottimi da bagnare il cuore, i polſi, e le narici, mentre per bevanda rieſcono ingrati, ed amari, avendo già perduto il nutritivo loro vigore. Chi voleſſe però conſervare il vino per una sì lunga età, ſarebbe meglio ogn'anno eſtrarne dal vaſo qualche porzione, e rifondervene altrettanta di vino novo, che così rieſce a maraviglia; ed il Baccio racconta d'averne bevuto di ſimile ſquiſitiſſimo da un certo vecchio Reatino. Senza però, che andiamo tanto ſtudiando d'avere vini cotanto depurati, e conſervati per sì lunga ſerie d'anni, abbiamo già de' vini navigati, che rieſcono mirabilmente, come ſono la Malvagia, il vin di Cipro, quello di Scopolo, o pur quelli di Francia, o di Spagna, che avendo paſſato il mare, ed il moto, e le qualità dell'acque ſaline, e l'aria ſteſſa, che in que' luoghi tiepida ſpira, gli anno digeriti, e purgati. Sebbene anche l'Italia vanta prerogative ſingolariſſime ne' ſuoi vini, che poſſono beniſſimo ſupplire a' vini navigati, come ſono quelli del Friuli, del Vicentino, d'Eſte, di Valpolicella, la Vernacia, il Lambruſco, il vino di Montepulciano, la Lagrima di Napoli, ed altri vini, che il luogo, ed il terreno diſtingue, e rende grati, e ſaporiti, in cui ſe un'ora avanti del pranzo quattro

foglie di Affenzio pontico fi poneffe, fi averebbe un' ottimo prefervativo della fanità. Anche qui ne'noftri terreni fi ricerca cautela per ufo de' vini, mentre quelli de' terreni cretofi fono grevi, e cattivi, e quelli de'terreni fabbiofi fono paffanti, e buoni.

Quanto al vino novo effo pure riefce mirabilmente ne'temperamenti umidi, e freddi, e ne'vecchj ancora, da cui viene prefo per grande prefervativo. Luigi Cornaro Nobile Veneto, e gran Maeftro della vita fobria, confeffa di non avere ritrovato miglior rimedio nelle fue languidezze del vino novo, mentre afferifce, che nell' Agofto fi fentiva a venir meno, ma fubito, che beeva del vino novo, fi fentiva a riftorarfi, ed a ringiovanire. E ciò forfe nafce, perchè il vino novo mette in moto i fughi lenti, e tardigradi, ed in loro eccita nova fermentazione, per cui fi riducono a miglior condizione di prima. Il Ramazzini pure nel fuo Libro de' Mali degli Artigiani afferma, che il vino novo è più diuretico del vino vecchio; mentre offerva, che quelli, che affiftono nelle Cantine a travafare il vino novo, e che ne beono frequentemente, ed in copia, orinano poi anche copiofamente, e fanno un'orina tenue, e limpida a guifa d'acqua pura, per la gran copia delle particelle fpiritofe, che efalano dal vino novo, e che introdotte ne' vafi fanguiferi fciolgono i fieri, e le linfe, ed a' vafi orinarj le mandano. Bifogna però guardare di non far ufo lungo tempo del vino novo, mentre potrebbe introdurre delle viziofe fermentazioni nella maffa de'fluidi, e quindi o febbre, o altri malori produrre.

Ma ficcome in alcuni cafi riefce mirabilmente utile il vino novo, così in altri può riufcire anche il vino fatto con uve immature, il quale, a detta di Diofco-

Dioſcoride, veniva uſato dagli Antichi, e non ſi poteva bere ſe non dopo molti anni, ed era un valido aſtringente, ed un ottimo ſtomatico.

Una ſola coſa reſtami qui in fine d'avvertire, ed è che, ſiccome l'abuſo del vino è dannoſo, così l'abuſo dello ſpirito dello ſteſſo vino rieſce perniziosiſſimo, il quale adoprato eſternamente è un ſingolare rimedio; ma internamente preſo graviſſimi mali produce, principalmente di ſtomaco. Il Bartolini ne racconta più caſi, e fra gli altri uno d'un Cavaliere Polacco, Nazione, che fa uſo dell'acquevite nelle menſe, come noi facciamo de' vini, e d'un altro Accademico Afnienſe, in cui uſcirono da'loro ventricoli dell'ardenti fiamme. Ma ſiaſi ormai detto del vino a ſufficienza.

CAPO VII.

Dell' Acqua.

Dovendo noi parlare dell'acqua, ſaremo forſe un poco più lunghi dell' ordinario, eſſendo eſſa una delle coſe più neceſſarie, che ſi ritrovano nel mondo, ed il ſaperne ſciegliere la migliore fra tante, e così varie, e così diverſe, e farne buon uſo, è una delle più utili precauzioni, che uſare ſi poſſa per giugnere allo ſcopo da noi diviſato.

L'acqua è un fluido il più comune, ed il più ſemplice, che diaſi in natura. Eſſa ſi ritrova per ogni loco, di ſopra, di ſotto, e di dentro, nell'aria, nella terra, negli animali, ne'vegetabili, e ne' minerali ancora; nè avvi corpo, per duro che ſia, da cui per mezzo del fuoco non ſi poſſa cavare. Anzi

pare,

pare, che formi un continuo circolar moto, paſſando, e ripaſſando dalla terra nell'aria, e dall'aria nella terra. E per parlare col linguaggio di Plinio, pare, che aſcenda nell'aria, per renderſi, per così dire, animata; mentre, diſcendendo, ſopra la terra mirabiliſſimi effetti produce, dando la vita agli arbori, ai fiori, alle frutte, ed all'erbe: penetrando poi più addentro, ed unendoſi ſotterra a mille ſpezie di particelle, zampilla in moltiſſime fontane, là fredda, quì calda, là zolforata, aluminoſa, e ſalina, quì nitroſa, bituminoſa, ed acidetta; e ſecondo le qualità delle particelle, che in eſſa prevalgono, ora è medicina d'un male, ora d'un altro, e perfino nell'acqua del mare, e tra flutti vi è molto di ſalutare.

Non meno dottiſſimi Medici, che celebri Filoſofi, anno creduto, che le particelle componenti l'acqua, ſieno ovali, bislunghe, e ſomiglianti a piccole anguillette, nel qual numero fu anche il Carteſio. Ma il celebre Boerave vuole, che ſieno codeſte particelle rigidiſſime, infleſſibili, e d'una durezza di diamante, fors'anche sferiche, ed egualmente perfette, e ſolide. Penetra perciò l'acqua i corpi più duri, ed eſercitando la forza del cuneo è un valevole ſciogliente di tutti i vegetabili, potendoſi con eſſa ſola e dalle dure ſcorze, e da'duri legni non meno, che dalle tenere ſemplici pianticelle eſtrarne eleganti tinture per uſo della Medicina. Anzi il vetro, che non permette l'eſcita agli effluvj più ſottili, viene poi penetrato dall'acqua; mentre poſte entro d'un vaſo di vetro delle ſtarne, e ben ſigillato, non vengono odorate da'Cani ſecondo l'eſperienze degli Accademici Fiorentini; ma poſta una Botteglia di vetro vota nel fondo del mare, quantunque ben ſigillata,

lata, dopo qualche tempo, come nota il Padre Regnaù nella ſua Fiſica, ſi ritrova empita; e ciò, che è ancor più mirabile, ſi è, che la ſteſſa Botteglia ripiena d'acqua ſalina, e poſta nel fondo d'un fiume d'acqua dolce, ſi ritrova poi tutta piena d'acqua dolce, come ultimamente ne fece la ſperienza il Signor di Milhau Cavaliere dell' Ordine di San Michele, e la manifeſtò nella pubblica Reale Accademia delle Scienze in Montpellier. E' Fluida l'acqua non già di ſua natura, ma per le particelle ignee, che dentro della medeſima ſi ritrovano. Trentatre gradi di fuoco, o di calore, che nell' acqua ritrovanſi, ſufficienti ſono a conſervare la ſua fluidità, ma ſe tali gradi di calore mancaſſero, allora l'acqua ſi uniſce, e congela; e ciò fu anche conoſciuto da Cicerone ne' Libri della Natura degli Dei. Nella maggior parte del Mondo ſi beve acqua, ed in que' popoli Europei, che beono vino, v'è ancora un gran numero di quelli, che beono acqua.

I biliosi, i giovani, i ſanguigni, quelli, che ſono di fegato caldo, e che il loro ventricolo è di buona compleſſione dotato, ſe beono acqua, la ritrovano confacente; anzi Luca Tozzi dice d'avere oſſervato, che in quelli, che anno ſortito una naturale debolezza di ſtomaco, rieſce più utile l'acqua del vino. Pare anche, che in alcuni, che ſono di fegato caldo, e dotati d'uno ſtomaco forte, rieſca l'acqua fredda nell'eſtate bevuta a corpo digiuno, mentre così uſata può entrare nel ſangue, e contemperarne il calore; ſebbene nell' uſo dell' acqua fredda biſogna attentamente conſiderare ciò, che inſegna il celebre Baccio nel Libro quinto al Capo ottavo delle *Terme*, cioè, che la frigidità non può, ſe non col ſuo eccesſo, o abuſo abbreviare la vita. In quelli poi,

poi, che patiſcono ſabbia nei reni, un buon bicchiere d'acqua calda a corpo digiuno oltre il continuo uſo della ſteſſa rieſce un'ottimo preſervativo, e noi poſſiamo ſantamente affermare, che coll' uſo dell' acqua ſi ſiamo ritrovati liberi da un tale diſordine. In quelli poi, che anno un ſangue ripieno di particelle terreſtri, groſſe, e ſaline, non ſi può ſpiegare di quanta utilità ſia l'acqua, da cui vengono ſciolte, attenuate, e ſviluppate, oſſervandoſi non di rado, che molto più ſi nutriſcono alcuni dopo d' eſſerſi dati all'uſo dell'acqua, di quello lo facevano quando facevan uſo del vino; perchè appunto dall' acqua vengono ſeparate le parti del ſangue, e meglio diſpoſte all'appoſizione, ed al nutrimento. E poi l'acqua non è priva totalmente di parti nutritive, atteſo che molti con eſſa ſola ſi ſono ſoſtentati per moltiſſimo tempo. L'acqua è un valido ſciogliente del cibo, e più ſi mangia bevendo acqua, che vino, e perciò detta viene da Ippocrate divoratrice. Gli animali ſono più forti, e vigoroſi degli uomini, eppure non beono che pura acqua; e perciò i Medici Ingleſi ſono portati a credere, che gli uomini ſarebbero molto più robuſti, e più ſani, ſe ſi contentaſſero dell'acqua per bevanda; eſſendo eſſa la più ſalutare d'ogni altra, vivendo coll'uſo di quella meno ſoggetti alle malattie, e più lungo tempo. Il dotto Boerave porta un paſſo d'Erodoto, in cui ſi legge, che un Etiope viſſe cento e vent'anni, e che beeva un'acqua così leggiera, in cui il legno andava al fondo, e che tal' acqua in que' popoli era la principale cagione, che vivevano lungo tempo; ed intanto gli Egizj ſono ſani, e longevi, perchè oltre ad eſſere parchi nel cibo beono l'acqua puriſſima del Nilo. Il Signor de la Mettrie fa menzione d'uno, che viſſe ſano ottanta-

cinque

cinque anni ſenza bere vino contento della ſola acqua, e Sant'Antonio Abate viſſe cento e cinque anni non bevendo che acqua.

Nè è ſolo l'acqua un preſervativo rimedio della ſanità, ma è anche un potentiſſimo rimedio curativo di quaſi un'infinita ſerie de'malori. Ippocrate e ne' ſuoi Epidemi, e ne'ſuoi Aforiſmi conobbe eſſere l'acqua un validiſſimo provvedimento, ed internamente, ed eſternamente adoperata. Celſo pure vuole, che ſia l'acqua delle diſenterie la vera medicina, e la crede anche un valido corroborante dello ſtomaco per togliere le crudità, ſe fredda ſi bea, e di quando in quando nel tempo della digeſtione del cibo; nè tralaſcia di lodare l'uſo dell'acqua fredda eſternamente nelle debilezze di capo, nelle fluſſioni d'occhi, e fiocaggini. Galeno non voleva, che in certe febbri altro che acqua fredda s'adoperaſſe. A quanta poi attività l'abbiano i Medici di queſto ſecolo eſteſa, ed in quante, e quali malattie l'abbiano conoſciuta giovevole, non finirebbe di ſcrivere chi voleſſe tutti andare rammentando i ſuoi prodigj, ed i ſuoi mirabiliſſimi effetti. Il Signor Nogues celebre Medico di Parigi l'annovera fra i purganti, fra gli emetici, fra i diuretici, fra i ſudoriferi, fra i cordiali, e fra li raddolcenti, diſſolventi, e ſtomatici. Per quante infermità ſia perciò l'acqua il più facile, ed il più ſicuro rimedio, baſta leggere il piccolo Trattato dell'Acqua del Signor Sminth Ingleſe, il quale per un numero infinito d'eſperienze pel corſo continuo di ben quaranta anni ha oſſervato eſſere l'acqua per la gotta, per le malattie ipocondriache, ed affetti uterini, per la renella, per le malattie dello ſtomaco, per la difficoltà del reſpiro, pel vomito, pel fluſſo di ventre, per la conſumazione, pel calore

ſul volto, per la colica, pel vajuolo, per le febbri ardenti, per la toſſe, pel catarro, per l'itterizia, ed altri malori un ſingolare provedimento. Nè ſolamente giova l'acqua internamente, ma giova ancora eſternamente adoperata; ed in Inghilterra vi ſono Bagni d'acqua fredda, dove ſi va a bagnare per guarire dalla pazzia, dalla epilepſia, e dalle fluſſioni, ed il di ſopra lodato Autore ha oſſervato, che l'acqua fredda eſternamente adoperata, guariſce l'ulceri, le ammaccature, la debolezza delle giunture, i mali di teſta, i deliquj, le emorragie, la rabbia, le fluſſioni d'occhj, e moltiſſime altre infermità.

Ma non baſta per conſervare la ſanità ſapere far uſo dell'acqua, ma biſogna ancora ſaper fare ſcielta dell'acqua ſteſſa; perocchè ſe eſſa è buona, contribuiſce di molto alla medeſima, ma ſe cattiva, la pregiudica, e molte volte ancora ce la rubba.

Quantunque il celebre Baccio coſtantemente nel ſuo Libro de *Thermis* affermi, che non ſi dii in natura acqua ſemplice, e ſe anche ſi ritrovaſſe, non poſſedere eſſa alcun pregio in riguardo all'uſo de' viventi, perchè freddiſſima, con tutto ciò noi ſiamo portati a credere, che una tal'acqua ſarebbe un Balſimo della vita, e perciò fa duopo o di rintracciarla, o almeno d'imparare a conoſcere quella, che è la più pura, e più ſemplice. Il celebrato Boerave tiene per coſa certa, che non vi ſia in natura coſa più difficile da conoſcerſi quanto l'acqua, mentre ſe ſi crede, che la leggerezza ſia uno de'ſegni più certi per diſtinguere la buona dalla cattiva, ei aſſeriſce, che alcune volte ſi frammiſchiano coll'acqua delle particelle, che ſono più leggiere della ſteſſa, e perciò in tale caſo la leggerezza non fa prova della

della qualità della medesima. Anzi la leggerezza accennata da Ippocrate ne'suoi Aforismi non intender si dee per meno pesante, mentre per leggerezza in quel luogo intende Ippocrate d'accennare, come vuole Galeno, la facilità del digerirsi, e distribuirsi per le vene, e traghettare felicemente pe' canali dell' orina; e la regola del presto riscaldarsi, e presto raffreddarsi, patisce ancor essa la sua eccezione, mentre per certe particelle o untuose, o focose, che alcune volte nell'acqua si ritrovano, nasce lo stesso effetto. Il Baccio loda l'acqua, che ha dell'aereo, e che nelle sue vene nell'inverno tiepida, e nell'estate fredda ritrovasi. Celso lodava prima l'acqua piovana, poi quella di fontana, dopo di quella l'acqua di fiume, indi quella di pozzo, e dopo di queste poneva l'acqua, che si forma dal ghiaccio, e dalla neve, ed in ultimo luogo quella di lago, e di laguna. Plinio non lodava tanto l'acqua piovana, mentre dice non essere vero, che solo le particelle più sottili dell' acqua si esaltino nell'aria, ma anche delle particelle eterogenee, e pesanti vengano nella stessa portate, onde or lattea, or sanguinea è caduta la pioggia, ed ora con delle pietre frammischiata. E poi l'acqua cadendo a terra viene impregnata da mille aliti, e mille immondezze, le quali poi sono cagione, che presto bolla, e da ciò nasce l'inganno, d'esser essa creduta la migliore. Tutto ciò però, che si fa cuocere in acqua piovana ha miglior sapore, che in acqua di fiume, o di fontana. E' più mollitiva, e penetrante, e quando si voglia ben disciogliere del sapone, polire il lino, imbiancare le tele, l'acqua piovana è la più atta d'ogni altra. Avicenna diceva, che le migliori acque sono quelle delle fontane, non però di tutte, ma solo di quelle, che anno la terra

libera, ed in cui non vi ſia alcuna meſcolanza di ſtraniera qualità; e che corrono ſopra di terra, e non ſopra di pietra. Ed in fatti queſt' Autore più d'ogn' altro ben l'intendeva, mentre fa duopo oſſervare, che l'acque di fontane non ſieno minerali, le quali benchè poſſano ſervire per uſo della Medicina, ſono però condannate da Ippocrate nel Libro de *aere*, *acquis*, *& locis*, per uſo quotidiano delle bevande. Anzi dobbiamo eſſere ben attenti, che a tali acque altre ſtraniere qualità non s'uniſcano, come in quelle della Borgogna, che raccolta in bicchieri ſi petrifica in ſtatue, ed in altra trecento paſſi profonda vicina a Viſunzione, che in Sollione forma copioſiſſimo ghiaccio.

Abbiamo detto, che fa duopo oſſervare, che l'acque di fontana non partecipino de' minerali per uſo quotidiano delle bevande, ma non già per uſo della Medicina, e curativa, e preſervativa, mentre oltre, che l'acque minerali ſono profittevoli per un numero quaſi infinito di malattie, poſſono anche prenderſi nella dovuta ſtagione per rimedio preſervativo, principalmente da quelli, che ſono di natura fredda, ed umida. Mentre ſtimolando le fibre colle loro particelle o ferree, o ſaline a maggiori percuſſioni, con più prontezza le fanno eſeguire le loro funzioni, e reſtituendo col ſolforato il balſamico, e ſpiritoſo al ſangue, accreſcono l'innato calore, onde in certa maniera più ferma, e ſtabile in quelli ſi rende la ſanità. Il medeſimo Avicenna loda poi l'acque piovane, e principalmente quelle, che cadono nel tempo dell'eſtate, ed in tempo, che le nubi vengono agitate dal tuono, come pure credeva Ippocrate. Ma dobbiamo però guardarci di non uſare quella, che piove con furia grandiſſima

diſſima da qualche ſubito nembo con tuoni orribili, folgori, e tempeſta, come ſcrive Galeno. Pel contrario poi eſſo Avicenna biaſima l'acque de' pozzi, perchè quivi riſtrette ſenza moto vengono ingombrate da particelle terreſtri; nè tralaſcia di pure vituperare quelle, che paſſano pei recipienti di piombo, avendo queſte proprietà di muovere i fluſſi di ventre, e produrre malori di grande conſeguenza, argomentando Vitruvio la loro malizia dalle particelle di ceruſſa, che tiene in ſe ſteſſo il piombo. Siccome però lo ſteſſo Vitruvio argomentava la ſalubrità de' luoghi dagli interni viſceri degli animali, e principalmente dal Fegato, così un tale contraſſegno può anche ſervire per conoſcere la ſalubrità dell' acque, mentre negli animali, che beono acque cattive, ſi ritrovano le interiora poco nette, ed il fegato più groſſo dell' ordinario, e ripieno di veſcichette gialliccie; anzi ſe vogliamo credere al Palladio, ed all'eſperienza, una conghiettura delle men fallaci per conoſcere la bontà dell'acqua ſi è quella di riguardare il colorito, e la ſanità degli abitanti. E per quanto ſcrive Polibio, nella Siria le donne anno il gozzo, per la qualità dell' acque che beono, sì grande, che a guiſa d'un ſacco ſe lo gettano ſul dorſo per potere accomodare i fanciulli alle loro zinne. Ed il Bonfigli crede, che i Polacchi, ed i Napolitani ſieno ſoggetti alla plica polonica per le qualità delle loro acque.

Noi però crediamo, che quando l'acqua ſia facile al concepimento del calore, e che eſſa limpida ſia, ſenza odore, e ſapore, ben diſtinta dall'occhio, dall' odorato, e dal guſto, ſia una delle migliori, che ſi ritrovano, e di queſta fatta n'abbiamo in alcune fontane, che zampillano dagl' interſtizj di pietre, di ſabbie, e d'arene puriſſime, fra cui depongono tutta

la

la loro malizia, e si rendono pure, e salutevoli: Tanto più, che noi siamo portati a credere, che l'acque di fontane provengano dalle pioggie, che cadono dal Cielo, purificate ne' vagli interni della terra, e non già dall'acque del mare, per due principalissime ragioni, che fra tant'altre vengono addotte dal Mariotte, dal de la Ire, e dal Valisneri; e la prima si è, che l'acqua marina, per quanto si feltri, non depone mai della sua salsedine; e la seconda perchè i Sali sono anzi più atti a penetrare i corpi duri dell'acqua stessa, e vagliono ad otturare, ed incrostare i pori, per cui passano, onde pel corso lungo de' secoli sarebbero ormai tutte chiuse, e rinserrate le vie, per cui dovrebbero traghettare; ed il Baccio, ed il Mercato asseriscono, che nell' escita dell'acque della Palude de' Reatini, s' incrostano talmente i canali formati ne' sassi, che dopo certi intervalli fa duopo d'adoprare gli scarpelli per riaprirli, e ciò fu anche eseguito sotto Paolo III. E poi quando succedono dell'estreme siccità tutti i fiumi, e tutti i fonti si riseccano, come è accaduto a detta dello stesso Baccio nella nostra Italia l'anno mille cinquecento e sessantasei, in cui non cadettero pioggie dal Cielo da' primi di Maggio fino al mese d'Ottobre, ed in tal tempo non solamente le fontane, ma anche i fiumi si riseccarono in tal maniera, che in molte provincie più a caro prezzo l'acqua vendevasi del vino medesimo. Sebbene non tutte le fontane si possono veramente dire provenienti dall'acque piovane, essendone molte, che provengono dal mare, mentre a detta di Plinio, e del Baccio, crescono, e decrescono secondo il flusso, e riflusso del mare. E sebbene è necessario per ciò ottenere, che la forza premente s'accresca fino a tanto, che non solo

faccia

faccia afcendere l'acque comunicanti, ma le faccia falire colla dovuta velocità per poter liberamente fluire, e che di più fuperi tutti gli intoppi, che fi frappongono; ciò non oftante è tanto l'impeto dell' acque del mare accrefciuto dal fluffo, e rifluffo, da' venti, dalle burrafche, e dalle furiofe tempefte, che non v'ha dubbio alcuno, che ciò efeguire non fi poffa, quando fia vero, come è veriffimo, che la forza del moto abbia ragione di pefo.

Dopo che i Romani fi fono ferviti per quattrocento quarantaun'anno, fecondo le notizie di Frontino nel fuo elegante *Trattato degli Acquidocci di Roma*, delle acque del Tebro, di quelle de' pozzi, e d' alcuni fonti, giudicandole fofpette per la copia delle vicine cloache, anno procurato da tutte le parti e vicine, e lontane di condurre acque alla gran Regina del Mondo con magnifiche, ed incredibili fpefe, parte per acquidotti fotterranei, e parte pe' canali, e pe' volti conftrutti, ed altri lavori d'eterna durata. Codefte acque furono condotte in Roma per ufo, per falubrità, e per ficurezza della fteffa. Quefta falubrità proveniva bensì dall'acque fuperflue, che andavan perdute, perchè lavavano l'immondizie delle contrade, e delle piazze, come nota il celebre Signor Marchefe Poleni, ma nello fteffo tempo ancora era effetto dell'ufo, che ne facevano per berle nelle loro indigenze, tanto più, che fra le tante introdotte acque v'era ancora la Marzia frefchiffima, chiariffima, e limpidiffima, e più falubre d'ogni altra, non effendo, fecondo il parere di Plinio, data a quella Città, ma donata dal Cielo, la quale, fe prima ferviva pei Bagni, pei Tintori, e pei lafcivi minifterj, fu poi ftabilito, che ad altro fervire non doveffe, che per fola bevanda; e quell'altra detta

Anio

Anio vetus, come meno ſalubre, fu decretato, che non doveſſe ſervire di bevanda, ma che tutta andaſſe per uſo di bagnare gli orti, e per altri baſſi ſervizj, che preſſo de' Romani in que' tempi ſi praticavano. Benchè poi da novecento e più anni ritornarono i Romani, ceſſato l'uſo delle *Terme*, e rotti gli Acquidocci, a bere l'acqua del Tebro, creduta per altro da' Signori d'alto rango, e Principi ancora, incomparabile; e Paolo III. Sommo Pontefice, che viſſe ottantatre anni, voleva ſempre bere l'acqua del Tebro, e ſe la faceva ſempre portare ſeco ne' viaggi, quantunque ſi faceſſero per parti lontane.

Dopo l'acque di pure fontane rieſce mirabile quella di ciſterna, perchè acqua piovana artifizioſamente feltrata per ſabbia, e ben cuſtodita ne' ſuoi recipienti; e di queſta viene fatto grandiſſimo uſo in Venezia. Nè ſono tanto da ſprezzarſi l'acque de' fiumi, le quali però ſono molto, e molto differenti fra loro. L'acqua d'un fiume rapido, dice un Franceſe, e che ſcorre per un letto di maggior declivio o più, o meno lontana dalla ſorgente, è differente da quella d'un fiume, che lentamente ſi move, ed è dalla ſorgente lontana. Ed è più peſante l'acqua, che ſcorre lentamente, di quello lo ſia quella de' fiumi, che ſcorrono più rapidi, e pronti; e ſi oſſerva, che le barche, che paſſano dal Meno nel Reno, molto più ſi ſprofondano nel Reno di quello facevano nel Meno, e ciò ancor ſuccede a quelle barche, che paſſano dalla Saona nel Rodano, perchè le acque e del Reno, e del Rodano ſono più leggiere di molto, di quelle del Meno, e della Saona, perchè queſti ſono men rapidi de' primi. Ed è qui da notare ciò, che ha diligentemente oſſervato il celebre Giacopo Sponio ne' ſuoi viaggj fatti per la Francia. Paſſava

queſti

questi per Arelate antica città posta sul Rodano, ed avendo veduto, che in quella non si ritrovano nè fontane, nè pozzi, e che gli abitanti d'altre acque non servivansi, che di quella del fiume, che era limpida, e buona; perchè gli Arelatensi prima di farne uso la pongono in vasi grandi di terra per mesi intieri, acciò deponga tutto ciò, che alla stessa può essere congiunto di straniero; ci assicura, che codesta acqua portata sopra delle navi, e riposta pure in vasi di terra per reiterate sperienze da lui fatte, incorrotta conservasi per sempre; laddove la stessa acqua del Rodano se si pone nelle botti, o in altri vasi di legno, infallibilmente corrompesi. Anche l'acqua de' fiumi della nostra Italia, e principalmente quella dell'Adige riesce utile se si lascia per qualche tempo ne' vasi di terra, oppure se si passa pe' vasi grandi ripieni di sabbia, come abbiamo noi procurato di farne introdurre l'uso in Legnago; massimamente quando codesta acqua è lontana dalle nevi liquefatte. Sebbene il celebre Boerave vuole, che l'acqua delle nevi sia buona, quando provenga da' nevi, che cadono sopra dell'altre nevi di già incrostate dal sopravvegnente rigoroso freddo, mentre così non ha del terreo, e limaccioso. Ma questo riesce quasi impossibile.

Oltre poi tutte queste considerazioni, che abbiamo fatte dell'acqua, sonovi altri mezzi, che ci guidano alla cognizione di ben distinguerla. L'olio purissimo di Tartaro per deliquio, come dicono i Chimici, ed in purissima acqua ben bene disciolto, se si unisce all'acque, che si vogliono sperimentare per buone, e non faccia perturbazione alcuna, ci indica la loro purità. Così pure lo Zucchero di Saturno sciolto in acqua purissima se si unisce ad acque, che

abbiano dell' impuro, ſubito le manifeſta, come ſi può vedere dagli ſperimenti fatti dagl'ingegnoſi Accademici Fiorentini. E poi l'acqua veramente pura rinſerrata ne' vaſi per cent'anni incorrotta rimane, nè terra, nè qualunque altra coſa depone, quantunque ciò ſia ſtato ſperimentato nell'aria calda di Roma, come nota il Boile.

Ed ecco poſte in veduta tutte quelle acque, che ſono credute le migliori per non ingannarſi, e per non eſſere ingannati nell'uſo delle ſteſſe per propria utilità. Che ſe poi nè l'una, nè l'altra di tal fatta d'acque avere ſi poteſſe, allora biſognerebbe per neceſſità ſervirſi di quelle de' pozzi, che ſono poſti in terreni più leggieri, e ſabbioſi, e che ſono più eſercitati degli altri; mentre anche i pozzi non raccolgono tutti una ſteſſa acqua, quantunque proveniente dalla medeſima origine, ma viene anche in loro ad eſſere diverſa, ſecondo la diverſità del terreno, per cui paſſa. Anzi certi pozzi ſi ritrovano, che anno certe ſotterranee vene, per cui l'acqua corre a guiſa di quella de' fiumi, e queſti ſomminiſtrano acque ſalubri, e buone, come ſono appunto quelle de' pozzi del Modeneſe, in cui l'acque ſono così paſſanti, e leggiere, che al dire del Ramazzini ſi poſſono paragonare con quelle di Nocera.

Sono poi preſſo degl' Indiani certi arbori, come nota il celebre Pontedera, che mandano dalle loro foglie tanta copia d'acqua, quanta è ſufficiente in quegli aridiſſimi paeſi, che ſono privi d' ogni altro umore, e pel bere delle perſone, e per ogni altro uſo. Ed è nobile ciò, che ſi dice della Palma Coccifera, dal cui midollo ſi eſtrae olio buono e per le vivande, e per bruciare, ed acqua ſaporitiſſima, che ſerve per bevanda ordinaria degli abitanti.

Che

Che se alcuno si ritrovasse in mare senz'acqua dolce, allora si può mettere dell'acqua di mare in una cucurbita molto alta, e coperta col suo capitello, ed esposta al Sole in tal guisa, che quest'Astro la riscaldi senza gittar i suoi raggi sul capitello; il sale resterà nella cucurbita, e si troverà nel recipiente dell'acqua sanissima, e buonissima. Pietro però Van-Musschenbroek dice, che l'acqua marina senza una precedente putrefazione non si può colla sola distillazione cangiare in acqua salubre, e dolce, se non si frammischi nella prima distillazione il Sale di Tartaro, e poi di novo distillisi. Ma San Basilio racconta, che alcuni uomini gittati da una tempesta in un'Isola, in cui non v'era acqua dolce, fecero bollire l'acqua del mare, ricevendone il vapore con delle spugne, e l'acqua che ritraevano dalle medesime spremute, con reiterate bolliture nello stesso modo raccolta loro servì di bevanda.

Quanto all'acque di Lago, state poste in ultimo luogo, è d'avvertire, che qualche lago ritrovasi, che ha salubri vene, buon sito, e buon fondo, e che per le grandi agitazioni dell'onde ne' sassi, e ne' scoglj, forma purissime arene, come quelle del mare, e perciò le sue acque sono anche buone da bersi, come sono appunto quelle del lago di Garda, usate da' Medici nelle infermità, i di cui pesci per la bontà dell'acque, e del fondo portano il vanto fra tutti gli altri pesci de' laghi.

Si ricerca se l'acqua sia meglio farla bollire, o nò. Plinio dice, che l'acqua cotta è più utile. Il Zacchia pretende, che colla cottura l'acqua salubre si renda più salubre. Ma noi rispondiamo con franchezza col celebre Porzio, che l'acqua buona semplice, e pura, non si dee far bollire, anzi usarla così semplice fa

duopo, come l'ha prodotta la natura, perchè essa bollita perde delle sue parti più sottili, e più volatili, e diviene cattiva, e meno confacente; della quale opinione fu anche Galeno, ed il celebre Baccio. Ed una tale acqua è ancora meglio sempre berla così semplice senza alcuna minima correzione, perchè non venga ingrossata, e meno atta si renda a passare, e ripassare pei sottilissimi canaletti sì arteriosi, che venosi del nostro corpo. Se poi l'acqua è sospetta, e grossa, allora è bene farla bollire, come faceva Diocle Medico di Dario, perchè con tale moto intestino s'agitano, e si assottigliano le sue particelle, e più salubre in tale maniera si rende, e più buona, purchè sia fatta bollire in vasi di terra ben chiusi, perchè non esalino le sue parti sottili, e più pure.

Due sole cose restano qui in fine da considerare circa dell'acque. E la prima si è, che l'acqua dolce, come insegna il Padre Regnaù, è carica d'Insetti diversi, e che portata sopra delle navi per uso de' naviganti, vengono le loro uova dal calore del vascello eccitate al loro nascimento, e così l'acqua portata in mare o presto, o tardi si corrompe; benchè poi ritorni dopo breve spazio di tempo al suo primiero stato, perchè il vivere di quest' Insetti è brevissimo. E pare, che i medesimi amino di vivere nell'acqua talmente, che in alcuni paesi si ritrovano uniti all' acque piovane; Anzi ne'Supplimenti degli Atti di Lipsia nel Tomo primo a carte quattrocento e venticinque, si legge, che presso i Negri cadono frequentissime pioggie, che sono sì fredde, che producono tremori grandissimi; e queste acque sono formate di goccie di diametro così grande, che uguagliano un pollice, e se toccano la cute la rodono, e

se si

se si attaccano alle vesti generano vermi, e tignuole. Codest' Insetti sono forse anche la cagione, che l'acqua del Tamigi, e l'acqua *Neoboracena*, come nota il celebre Boerave, per ben otto giorni ne' vasi, e botti di legno addiviene fetente, ma portata nella Virginia, di nuovo ritorna dolcissima. Chi però volesse usare diligenza in preservare l'acqua da codesta corruzione, basta che dentro delli barili, e de' vasi, dove si conserva, si faccia prima d'empirgli accendere un pezzo di zolfo; oppure come vuole l'Amelio, che si separi per mezzo della distillazione dell' acqua marina, e poi frammischiarla con quella de' fiumi, che così si viene ad impedire una tale putredine.

L'altra cosa si è, che quelli, che beono acqua, sono simili a quelli, che beono vino, mentre essi pure conoscono le differenze dell' acque, come quelli conoscono le differenze de' vini. E siccome chi è assuefatto ad una sorta di vino, difficilmente si può assuefare ad un' altra, così chi beve acqua, assuefatto che sia ad una spezie d' acqua, non può che difficilmente assuefarsi ad un' altra. E perciò Ciro, per quanto narra Erodoto, voleva, che si portasse per tutto dove andava per uso del suo esercito l'acqua del fiume Coapse, alla quale erano già assuefatti ed esso, ed i suoi soldati. Ed ecco finito il discorso dell' acqua.

CAPO

CAPO VIII.

Del Cioccolate, del Caffè, e del Thè.

IL Cioccolate si può dire con ragione un' Ambrosia, oppure un Nettare donato dal Cielo per ristoro della natura. E' una bevanda fra gli Americani antichissima, ed usitata, nè v' ha fra loro persona, per così dire, che non ne bea. La Corte di Spagna è stata la prima ad accoglierne l' uso, ed uno de' primi, come nota il Redi nel suo Ditirambo, che portarono dall' America la notizia del Cioccolate, fu Francesco di Antonio Carletti Fiorentino, che dopo un suo lungo viaggio dall' Indie Occidentali alle Orientali si restituì in Firenze li dodeci del mese di Luglio dell' anno mille seicento e sei, e perciò dopo la Corte di Spagna i Fiorentini furono i primi ad introdurla. Il nome di Cioccolate pare composto di due voci, cioè cocco, ed atle, detto prima coccolatle, mentre la prima vuol dire cozione, e la seconda acqua. Altri vogliono, che si deduca codesto nome dal Caccao, e che si debba dire Caccao atle, onde è poi stata detta coccolata. L' Arisi poi crede con qualche fondamento, che tal nome sia detto dal Cocco, e dal latino *latus*, cioè, che le prime cicchere, con cui usavasi a bere il Cioccolate nell' America fossero di cocco, e perciò porgendosi questa bevanda nel cocco, ne deriva la voce coccolate, cioè bevanda portata nel cocco. Si servono poi gli Americani di codeste tazze di Cocco, non perchè solamente sieno esse proprie, e pulite, ma perchè credono ancora, che il cocco abbia una particolar virtude di difende-

ſendere dall' Apopleſia, e poi codeſto legno non s'incaloriſce cotanto, e non offende le labbra de' bevitori. Fra gl'ingredienti, ch'entrano nel Cioccolate, il Caccao ne porta il vanto, mentre della Vainiglia pochi ſi ſervono; ed è frutto d'un albero, chiamato Caccavate, che produce frutte due volte all'anno, in Giugno, ed in Gennajo. Non fa frutto che dopo due anni, e dopo venti anni ſi rende ſterile, ma è così delicato, che non ſoffre per alcun conto l'ingiurie de' venti, nè le sferzate del Sole; e gli Americani lo piantano fra due arbori molto più grandi, chiamati il Padre, e la Madre, acciò lo difendano dal Sole, e da' venti, altrimenti non produrrebbe il ſuo frutto. E' copioſa queſta pianta nella nova Spagna, in Guatimala, in Nicaragua, nell' Iſpaniola, nella Cuba, e nella Giamaica, ma la migliore, ſecondo il Padre Tommaſo Strozzi, è quella, che alligna in Carraca, e nel Maracaibo, luoghi dell'America Settentrionale; e ſi piantano nell' America i Caccavati, come in Europa le viti. Ha le foglie ſimili al Melarancio, più lunghe, e più aguzze, ed il ſuo fiore è grande, e giallo. Il frutto de' Caccavati è grande come un Melone, ed è ripieno come di Mandorle, veſtite di buccie membranoſe, e fuſe, ed ogni mandorla è piena di materia nera, olioſa, e di buon guſto, che ſeccandoſi ſi divide in molte porzionzelle ineguali. La Vainiglia poi, che vuole dire piccola Siliqua, viene a noi dai caldi paeſi dell' America, e principalmente dalla nova Spagna, e ſe ne fa la raccolta ſopra monti inacceſſibili dagl' Indiani. E' pianta filamentoſa, che creſce ſu tronchi degli altri arbori così, che ſi può porre nella claſſe delle piante paraſſite; le ſue foglie ſono lunghe un mezzo piede, larghe tre dita, di figura ottuſa, e di colore molto oſcuro.

I fiori

I fiori ſono ſemplici, bianchi, punteggiati di roſſo e giallo, e quando cadono cominciano a ſpuntare le piccole ſilique della Vainiglia.

Col Caccao in particolare maniera non troppo abbruciato unito a buon Zucchero, ed a buona Canella, e qualche volta alla ſteſſa Vainiglia in finiſſima polvere ridotte, e ben purgate ſi forma il Cioccolate, il quale dopo ſei meſi rieſce buono, e dopo quattro anni al più principia ad eſſere cattivo. Può veramente dirſi del Cioccolate ciò, che era ſolito di dire Galeno del Filonio, cioè, che dalla compoſizione di diverſe Droghe parte calde, e parte fredde riſulta un compoſto temperato, che riſcalda chi è freddo, e rinfreſca chi è caldo; come appunto fa l' acqua tiepida, la quale ſe ſi pone in altra acqua fredda la riſcalda, e ſe ſi ripone in altra acqua calda la rinfreſca; oppure come ſuole fare la mano moderatamente calda, che poſta ſopra d' uno ſtomaco freddo il riſcalda, ed applicata ad uno ſtomaco caldo il rinfreſca. Ed è particolare pregio di codeſta bevanda lo intimamente frammiſchiarſi coi noſtri fluidi, ſenza fare una minima depoſizione.

La bevanda del Cioccolate è un'ottimo ſoccorſo, come crede il Ramazzini fiancheggiato dal Plempio, per gli Studioſi, pei Sacri Oratori, e pei Togati applicati in aſſidue Conferenze, e Speculazioni, mentre fa reſiſtere alle fatiche, riſveglia gli ſpiriti, e fortifica la memoria. Il Zacchia la loda per fortificare lo ſtomaco, per riſtorare le forze, e per rallegrare la mente. Ed è eſſa pure incraſſante, che impingua, apritiva, e riconcilia il ſonno blandamente. Il Bravo loda altamente il Cioccolate, e dice, che lubrica il ventre, che aſterge, e che apre l' oſtruzioni, e che giova alla concozione del chilo, che

ſcaccia

ſcaccia i flati, e che è un potentiſſimo rimedio per correggere l'intemperie fredda del corpo, giovando ai cachettici, agl' idropici, agl' ipocondriaci, ed a' vecchj ancora, in cui ripara l'umido radicale, che va loro mancando. Solo però i bilioſi vengono eſcluſi dal ſopralodato Autore da queſta per altro nobiliſſima bevanda, perchè in loro produce ſete, e dà eccitamento alla bile di maggiormente incalorirſi. E Monſieur le Fevre la giudica ſoſpetta nelle perſone pingui, ed orioſe; nelle prime, perchè non s'eſpongano ad una ſoffocazione, o ſoppreſſione degli ſpiriti; nelle ſeconde, perchè loro non ſi condenſi la maſſa del ſangue, e non s'interrompi la tanto mirabile circolazione del medeſimo. Noi crediamo però, che uſar ſi poſſa beniſſimo il Cioccolate anche ne' bilioſi, e ne' pingui, ed ozioſi ancora; e non mica già col preparare lo ſteſſo nell'acqua d' Endivia, come vuole il Mangeti, ma col premettere ad una moderata bevuta del Cioccolate una grande tazza d'acqua freſca. Per altro il Cioccolate ſi beve alla mattina, ed alla ſera ſenza alcun nocumento, maſſimamente quando s'affatica, o ſi ſtudia; e ſi prende anche con molto profitto, ed avanti, e dopo di qualche azione laborioſa, ſoſtenendo il vigore meglio d' ogni altra coſa.

Sono alcuni, che fanno il Cioccolate nel brodo d'ottima ſoſtanza, ed altri ſi ritrovano ancora, che aggiungono al Cioccolate de' torli di uovo freſco, o altra coſa. Ma codeſto coſtume è molto condannato dal Padre Strozzi, perchè, eſſendo una bevanda per ſe ſteſſa migliore d'ogni altra, unita ad altre ſoſtanze s'adultera, e ſi rende men buona. Anzi è galante l' oſſervazione fatta dall' Ariſi d'un bravo Latiniſta nell'interpretazione di due verſi dello ſteſſo

O Padre

Padre Strozzi, in cui condanna quelli, che aggiungono al Cioccolate i torli di uovo, mentre avendo detto in Latino *geminos vitellos*, che è lo ſteſſo, che dire due torli di uovo, andava queſto bravo interprete cercando, come ſi poteſſero unire al Cioccolate due Vitelli, prendendo un Granchio per un Gambero. Noi però crediamo, che ſia bensì ottimamente fatto di non aggiugnere al Cioccolate coſa alcuna, ma però da quelli, che ſono ſani, mentre il Cioccolate per ſe ſteſſo ſenza ajuto d'altra coſa è una bevanda perfetta. Ma ſe per ſorte ſi vuole porre in uſo anche da quelli, o che ſono conſumati, o che patiſcono toſſi, e fiocaggini, noi crediamo bene uſarla, come pure molte volte l' abbiamo fatta uſare con profitto col latte ne' primi, e coll'olio di mandorle dolci ne' ſecondi. Ma baſtantemente ſi è ormai detto del Cioccolate: paſſiamo ora a parlare anche del Caffè.

Le piante, che producono il Caffè, ſi dicono Bun; piante, che aſſai ſollecitamente coltivanſi dagli Egizj, e dagli Arabi. In ſito particolare ſi ſeminano, e fatte adulte quanto ſi conviene, ſi trapiantano a guiſa de' mandorli, con bell' ordine ſopra delle colline, alle falde delle montagne, in belle praterie, ed in giardini per delizia, ed ornamento. Si ſcava prima un'ampia foſſa, in cui ſi aſſettano delle pietre, e poi piantate ordinatamente ſi adacquano con vaghi rivi, che ſi fanno ſcorrere all'intorno ſino che il frutto diviene maturo. Come però il gran caldo nuoce aſſai a codeſta pianta, dove ſi è piantato il Bun in luoghi troppo eſpoſti al Sole ſi pianta vicino allo ſteſſo un arbore, che co' vaſti ſuoi rami lo difenda dal troppo calore de' raggi ſolari. La pianta Bun è una belliſſima pianta, ed è grande come i

noſtri

nostri Ulivi, ed ha le foglie doppie, come i Limoni. E' un arbore, che è sempre verde, ed è in ogni stagione fruttifero, mentre è sempre carico de' fiori, di bacche, e di frutte. Codeste frutte si dicono il Caffè, frutto da prima verdissimo, sucoso, poi rosso, come lo descrive il Cappello, e nericcio, come il prugnolo silvestre, di sapor amarissimo. Celasi nel mucellagginoso suco il nocciolo, vestito d'una sottilissima membrana, tenero, ed al gusto dispiacevole. Maturo, che ei sia, stendono i paesani le lenzuola, e scosso leggermente, cadono le mature frutte, che di novo al Sole sopra stuoje si spargono per diseccarle. Allora schiacciate da grosse pietre, e da pigianti legni esce il nocciolo diviso in due, come la bacca dell' Alloro, di sostanza callosa, anzi cornea, e di sapore legnoninoso. Ben vagliato dalle buccie, che lo vestivano, si ritorna al Sole per seccarlo affatto, raccogliendo però le buccie stesse, grossa l' una, ed esterna, membranosa l'altra, e gentile, per farne bevanda assai stimata, detta comunemente Caffè alla Sultana.

E' stata in questi ultimi tempi trasportata la pianta Bun in Amsterdam, e nella Francia, ma il suo frutto in codesti climi non riesce perfetto, anzi disgustoso, e nocivo. L'ottimo è quello d'Alessandria in Egitto, e che viene quivi mandato da Aden Porto posto nell'Arabia Felice, dalla qual parte ne viene somministrato per quasi tutte le parti del Mondo.

Sarebbe bene abbruciare il Caffè in tegame di terra vernicato, e non di ferro, come abbiamo veduto a fare da persone venute da Costantinopoli, dove anno appresa la vera maniera di prepararlo. E' la ragione a noi pure evidente, mentre il ferro attrae con troppo forza il suo balsamico olioso, e gli co-

munica delle particelle ferree. E' bene abbruciarlo di fresco in fresco, secondo si va bevendo, e chi sa abbruciare il Caffè con tale, e tanta diligenza, ed esquisitezza, che resti nè abbruciato troppo poco, nè abbruciato troppo eccedentemente, quello ha la vera maniera di preparare il Caffè gustoso, e buono.

Non si sa se ad usare il Caffè sieno stati i primi gli Arabi, o gli Egiziani, mentre vogliono alcuni, che questa bevanda sia l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita Omero, ne imparò la composizione in Egitto. Tra gli Arabi è antico, e comune l'uso del Caffè, poi si è distribuito fra Turchi, fra Persiani, ed in quasi tutte le parti d'Oriente, e non è gran tempo che anche s'usa generalmente per tutta la Cristianità. Non è però, che nell'avanzarsi un tale uso non ritrovasse grandissime opposizioni prima nella Mecca, indi nel gran Cairo, e poi in Costantinopoli; ma ad onta di tali opposizioni s'andò sempre più avanzando l'uso dello stesso Caffè, e si stabilì per ogni parte sempre più con maggiore credito. Quindi ne fu portata la notizia in Europa, ed il primo, che diede delle nuove dello stesso Caffè, fu Prospero Alpino celebre Medico, e grande Bottanico nello Studio di Padova circa dell'anno mille cinquecento e novantauno, dopo d'essere stato alquanti anni in Egitto per far cognizione di tutte le piante di que' paesi. Ma Pietro della Valle fece poi conoscere il Caffè più chiaramente in Italia l'anno mille seicento e quindici, ed il Signor Tevenot in Francia l'anno mille seicento e cinquantasette, dove in Marsiglia incontrò altre opposizioni simili a quelle, che aveva incontrate nelle parti d'Oriente. Ma ad onta di tale contrarietà fu tale, e tanto il consumamento, che si faceva in Marsiglia,

e nelle

e nelle Provincie vicine, che in pochiſſimo tempo divenne l'oggetto d'un grandiſſimo commerzio. Così a poco a poco andando ſempre avanti l'uſo del Caffè s'avanzò talmente in Europa, che non ſolo nelle Metropoli, nelle Città, Fortezze, Caſtelli, e Borghi, ma eziandio nelle ſteſſe Ville ſi veggono aperte botteghe pel di lui uſo. Sebbene anche nell'ingrandimento dell'uſo del Caffè non mancarono egregj Dottori, che ne parlarono male, fra quali ſi diſtinſero ed il Duncan di Monpellier, e l'Ecquet di Parigi, rimprocciando i Franceſi, che beano da Arabi, e che approvino un guſto barbaro, dal quale ſi debbe temere de' gravi ſconcerti per la ſalute, ma il tutto ſvanì per le opinioni de' graviſſimi Medici, che ne intrapreſero la difeſa.

Sono alcuni, che credono, che a bere il Caffè altro non ſia, che bere dell'acqua calda; all'opinione de'quali noi pure agevolmente aderiamo, quando però ſi beve il Caffè in quelle botteghe, in cui viene ſomminiſtrato o cattivo, o malamente fatto; anzi noi ſiamo per credere, che piuttoſto, che bere una cicchera di Caffè malamente preparato, ſia aſſai, ma aſſai meglio ſenza comparazione bere dell'acqua calda. Ma ſe il Caffè viene ſcielto del vero d'Aden, e che ſia ben fatto, ei è dotato di virtù ſpecifica, ed ha il ſuo buono, e giova non poco in molte indiſpoſizioni.

Secondo l'oſſervazione del Defour in ogni libra di Caffè deſtilandolo ſi cava quaſi tre oncie d'olio, ſotto a cinque ne rimane di capo morto, e quaſi il quarto ne va inſenſibilmente per l'aria. Argomento certiſſimo, che il Caffè è dotato di particelle ſalino volatili-olioſe, balſamiche, ſtitiche ancora, e penetrative, le quali particelle olioſe ſono così evidenti, che

che chi prepara il Caffè in quelle maniere, che dee essere preparato, vi osserva nella superficie l'olio distintamente.

Fra le particolari virtù del Caffè si è quella di render vigilante, e di scacciare il sonno, ed è bene usarlo ne'letarghi, e sopori, quando provengono da' materie crasse, e pituitose. Come pure è ottimo per gli studiosi per fortificare la memoria, per isvegliare, e dar moto a que' sughi, che animano i nervi, ed i sensi. Nelle ubbriachezze pure riesce mirabilmente, mentre scioglie i fumi, e rasserena la mente. Giova ancora più d'ogni altra cosa per fortificare lo stomaco, per togliere la crudezza dello stesso; e guarisce le vertigini, principalmente quando esse prodotte vengono da' particelle fuligginose, e crasse, insinuate dal ventricolo nella massa de' fluidi, e portate dalle cavità al capo, dove grandemente ingombrano le diramazioni fibrose de' nervi ottici, con imprimere in essi un moto sregolato, e tremante. Giova ancora nelle tossi, e nelle flussioni pettorali; mentre in tali casi essendo imbrattate le glandule, che sono corpi di tessitura molle, e riposte in parti pure molli, vale molto il Caffè, che senza inondare tanto i corpi spugnosi, e rilassarli, li ristrigne, li rinvigorisce, e loro dà forza per l'espulsione. Che se poi per avventura, chi è oppresso da' tossi, e da' flussioni di petto fosse secco, allora si può usare il Caffè col latte, che riesce mirabilmente. Si può anche cavare la tintura del Caffè, come si cava quella del Thè, come insegna il celebre Andrì nel suo curioso e dotto Trattato degli Alimenti di Quaresima; e con ciò si forma una bevanda tanto migliore, quanto non vi si può supporre niente d'adusto, contenendo anzi un'estratto naturale del men fisso del Caffè,

del

del ſuo etereo, e del ſuo dolce, e balſamico; ed in tal modo raddolciſce l'agrezza delle orine, e mitiga le toſſi più oſtinate. Per altro biſogna far uſo, e non abuſo del Caffè, mentre per quanto oſſerva il Baglivi, l'abuſo del Caffè produce delle convulſioni, delle paraliſi, e de' tremori.

L'ora più opportuna per bere una bevanda sì nobile è dopo quattro ore d' avere preſo il cibo, mentre in tal tempo facendoſi la digeſtione, entra a ſviluppare il chilo, ed a fortificare lo ſtomaco nel ſuo maggior biſogno, onde poi ſi forma un vero chimo per la nutrizione, dal quale dipende la vera ſanità. Ottimo è pure il Caffè nell' ore più fervide dell' eſtate, mentre eſtingue la ſete, e ripara gli ſpiriti diſſipati dal troppo calore della ſtagione, e languenti.

Nè ſolamente internamente s' adopra il Caffè, ma anche eſternamente. Avicenna dice, che l'olio del Caffè unito ad un poco di graſſo d' Anitra è buono pel dolore dell'orecchio, e per lo ſtrepito, e ſuſurro moleſto dello ſteſſo. La polvere del Caffè abbruciato viene commendata dal Mangeti per nettàre, e rendere la bianchezza a' denti. L' acqua pure, in cui abbia bollito del Caffè abbruciato, è un valido collirio, e molto giova alle fluſſioni degli occhi.

Ma quanto è utile il Caffè in quelle perſone, che ſono umide, e pingui, ſe pur viene prudentemente adoprato, altrettanto rieſce di nocumento in quelle perſone gracili, che ſono o biliose, o malinconiche, o che anno un ſangue acre, un capo caldo, e gli ſpiriti focoſi; mentre in queſti non può produrre altri effetti, che quelli di riſeccare i loro viſceri interni, di agitare maggiormente i loro ſpiriti, d'introdurre vigilie, tremori, e palpitazioni, come di

fatto

fatto è ſtato oſſervato da' Medici. Monſieur le Fevre condanna l'uſo del Caffè in quelli, che patiſcono l'emorroide, ardori d'orina, e di viſceri, e principalmente viene giudicato ſoſpetto il Caffè nelle donne ſoggette a' malori d'utero. Ma paſſiamo a dire qualche coſa anche del Thè.

L'erba Thè è una foglia, che ci viene portatà dalla Cina, dal Giappone, e dal Regno del Siam. La produce un arboſcello non maggiore del Mirto con radici fibroſe, e ſuperficiali. I fiori ſono copioſi, bianchi, e di cinque foglie, roſati, con pochi ſtami, ed ogni fiore è ſoſtenuto da breve picciuolo. Il frutto è ſomigliantiſſimo all' Eronimo, quaſi compoſto di tre frutte, gravido di tre noccioli, e di ſapore nauſeoſo. Coglieſi la foglia in Primavera allora, che è piccola, tenera, e gracile, col margine dentato, verde, e di poco, ma erboſo ſapore. Subito colta ſi ammolliſce col vapore dell' acqua bollente, e poſcia ſteſa ſovra piaſtrelle di ferro ben calde ſi aggrinzza, e ſi ſecca. Quanto più è piccola la foglia, tanto più è prezioſa, e ſi vende ancora a prezzo più caro. Le prime foglie, che ſpuntano da' teneri ramuſcelli, ſi riſerbano pei potenti del Regno, e l' altre poi, che vanno ſopragiugnendo, ſi vendono per comun uſo di tutti. Non è comune la forma di preparare la bevanda Thè fra i Cineſi, e Giapponeſi; mentre i Giapponeſi ſono ſoliti di ridurre in polvere il Thè, e poi fatta bollire l'acqua vi pongono codeſta polvere, che da loro viene detta *Tchia*, bevanda da loro creduta ſaniſſima, eſſendo già paſſato in proverbio, che quello non può ſe non eſſere ſano, perchè beve dell'otima *Tchia*. I Cineſi poi cavano la tintura dall'erba coll'acqua bollente, la quale poi vanno ſorbendo, come facciamo noi nell'uſare il Caffè, e

da

da loro anno appresa la vera maniera di fare il Thè gli Europei, preparandolo appunto nella stessa forma.

Sono innumerabili, e quasi incredibili le virtù, che vengono attribuite a codesta erba da' Cinesi. Vogliono essi, che purifichi il sangue, che scacci il sonno, e gli umori maligni del cervello, che corrobori la memoria, che giovi alle vertigini, al dolore di capo. E' diuretica, è apritiva; giova agl'idropici, sana le flussioni, e fortifica la vista; ed in tanto si crede, che i Cinesi sieno esenti dal patire o renelle, o calcoli, in quanto che usano frequentemente una tale salutare bevanda.

Molti sono ancora gli Europei, che credono, che anche fra noi una tale bevanda abbia le stesse proprietà, e virtudi, che ha presso de' Cinesi, volendo l'Etmullero, che sii un buono stomatico, un egregio cefalico, ed un valido antinefritico. Noi siamo per altro portati a credere benissimo, che il Thè abbia delle bellissime proprietà, e che possa giovare non poco. Ma ci cade in sospetto, che molti buoni effetti si attribuiscono al Thè, li quali non dal Thè, ma dall'acqua calda, che col Thè si prende, provengono; che però nel giudicare bisogna andar cauti per non dare il merito ad una cosa, che può essere effetto d'un'altra.

Presso Antonio Eideo vi sono molte osservazioni, da cui si comprende, che il Thè in alcuni è stato di gravissimo nocumento. Monsieur le Fevre vuole pure, che in alcuni casi renda troppo acquoso il sangue, e che snervi, e debiliti la struttura economica animale. Anzi se dobbiamo credere a Simon Paullo, a motivo del gran viaggio, che far debbe codesta erba per essere portata nell'Italia, non può essere mai dotata di tutte quelle belle prerogative, di cui va essa nella Cina doviziosa. Crede impertanto lo stesso

P Auto-

Autore, che se si facesse presso di noi l'uso dell' Eleagno di Cordo, e Dodoneo, in quella stessa guisa, che si fa uso del Thè, sarebbe, se non di maggiore, almeno di egual efficacia, e non manderebbero gli Europei tanti Tesori nell'Indie. Antonio Musa vuole pure, che la nostra Betonica Alpina abbia le stesse stessissime proprietà del Thè, e chi sa forse, che in molti casi non fosse ancora più efficace. Gli Svizzeri in vece di Thè usano il loro Faltranc, che è un ammasso di molte erbe nel loro terreno native, e gli attribuiscono moltissime belle prerogative talmente, che è ormai fatta comunissima per tutta l' Italia. Non avvi alcuna Nazione, che in uso non abbia di prender qualche bevanda alterata con qualche vegetabile. I Tedeschi usano fare una decozione Theiforme coll'erba Chenopodio, che è una spezie di Botride, e loro giova mirabilmente. I Persiani usano da molti anni in qua una nuova bevanda amarissima, chiamata *choc-nar*, ed il principale ingrediente è la radice di Melagrano, e l'usano fra loro anche ne' Conviti tanto de' Grandi, quanto de' Plebei. Gli Arabi fanno una decozione de' pomi odorifici, e la usano per attemperare il calore del ventricolo. Anche i Turchi anno di già principiato ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto delle Melacotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di Zucchero, e la succiano bollente, ed a sorsi. I Tartari pure, per quanto scrive Giovan-Antonio Magino, anno ancor essi in uso di prender il Baltracan, che è una certa spezie d' erba, che viene vicino alle rive del fiume Tanai, pretendendo in tale guisa di conservarsi forti, e vigorosi.

Noi non vogliamo decidere d' una cosa, che da tutti si crede per buona, ed andare contro l'imma-

gina-

ginativa di tante perſone, in cui prevale la buona opinione a favore del Thè; ma però non ſiamo portati a credere, che ad un ſolo ſemplice tante ſingolari virtudi attribuire ſi poſſano, come fanno i Cineſi della loro bevanda. Bensì ſupponiamo, che ſe fra noi s'uſaſſe in guiſa di Thè preparata in chi deſidera di fortificare lo ſtomaco, e la memoria, la noſtra Salvia; in chi patiſce il dolore di capo, e le vertigini, i fiori di Tilia, o la Betonica; in chi è malinconico, la Cuſcuda, o l'Anagalide; in chi vuole rendere liberi i reni da ſabbia, e far traghettare liberamente l'orina, le bacche d'Alkekengi; in chi abbiſogna di fortificare il petto, il Thimo; in chi è pituitoſo, o catarroſo, l'Eriſimo, o i fiori di Papavero erratico, o la Piloſella minore, o la Bellide, o la Veronica; ed in chi patiſce affetti uterini l'Artemiſia, o la Meliſſa, diciamo, che ſe fra noi di tali erbe ſi faceſſero decozioni Teiformi, s'averebbero certamente ſe non maggiori, almeno eguali utilità a quelle, che ſi pretendono riportare dall'uſo della bevanda Thè, e ſi conoſcerebbe, che la natura ha proveduto di belli ſpecifici anche il noſtro terreno, i noſtri campi, i noſtri orti, ed i noſtri monti, ſenza che n'andiamo a ricercare da lontano tanti ſtranieri, e diſpendioſi. Che però vogliamo conchiudere in queſto Capitolo con ciò, che ci laſciò ſcritto nella ſua nobile Farmacia Daniello Lodovico. „ A che „ tanti ſtranieri rimedj, ei dice, quando avanti de' „ noſtri piedi, e d'avanti le noſtre porte abbiamo „ ſpecifici eguali, e forſe anche maggiori?

Il fine della ſeconda Parte.

PARTE TERZA.

CAPO I.

Del Sonno, e della Vigilia.

DOvendo noi parlare del ſonno, e della vigilia per quello riguarda al loro uſo per conſervare la ſanità, che è lo ſcopo principaliſſimo da noi diviſato, penſiamo fare ſopra la natura e dell'uno, e dell'altra alcune conſiderazioni, che non ſaranno per diſpiacere ad alcuno, perchè forſe di qualche importanza, e diletto.

Il ſonno non è altro che una ſpezie di torpore, oppure una quiete degli ſpiriti animali, o vogliam dire di quel ſugo nerveo, che ſcorre ad animare i nervi, che movono i muſcoli regolati dalla volontà; come pure la vigilia altro non è a noſtro credere, che il moto de' medeſimi ſpiriti, per cui vengono eccitati ed il ſenſo, ed il movimento delle parti del noſtro corpo, mediante le piccole cordicelle degli ſteſſi nervi. Onde allora ſi può dire, che noi dormiamo, quando ceſſa il ſenſo comune dal ſuo operare: ed in tale caſo, ſe anche ſi aveſſero gli occhj aperti, non ſi vedrebbe, ſendo il ſonno affetto dell'animo, e del corpo. Così pel contrario noi diciamo di vigilare, quando veramente ſentiamo, che gli ſpiriti, ed i muſcoli del noſtro corpo, ſoggetti all'imperio della volontà, ſtanno in continua azione. Conſiſte però la vigilia nell'atto del primo noſtro ſenſorio, ed il ſonno nella quiete dello ſteſſo, perchè effetto proprio

d'una

d'una facoltà comune a tutti gli organi, da cui tutte provengono le loro sensazioni. Abbiamo detto, che il sonno consiste in una quiete de' sensi, e non in una totale privazione degli stessi, perchè agevolmente si rimove tal quiete, ed a nova azione si svegliano. Alcune volte però i muscoli del nostro corpo non agiscono, eppure non possiamo dire, che dormano. Se stiamo in piede, allora tutti i muscoli agiscono, e s'affaticano per conservare ritto il corpo; ma se passeggiamo, allora l'azione de' muscoli è alternativa, mentre ora agiscono, ed ora nò, ed è più laborioso lo stare sempre ritto in piede fermo, che passeggiare, a motivo della quiete alternativa, che provano gli stessi muscoli. Se teniamo la mano distesa, i muscoli sono in azione; se restrigniamo le dita in forma di pugno, i muscoli pure travagliano nell' azione della mano; tra la troppo distesa, e ristretta figura della mano si componghino le dita nella figura di mezzo, ed ecco cessata la fatica de' muscoli, perchè è la più naturale d' ogn' altra. Si corichi il corpo sopra del letto, s'adagi sopra d'un molle cuscino, e si formi colle coscie un angolo retro, allora i muscoli cessano dalla loro azione, mentre nella figura di mezzo il corpo conservasi senza opera degli strumenti; e perciò in tali figure possiamo lungo tempo senza alcuna fatica dimorare.

Cessa però in tali casi il moto, e l'azione de' muscoli, ma non già il senso; e perciò non dormono, benchè non agiscono. Allora solo si può dire che dormono, quando cessa col moto anche il senso. Ma conviene avvertire, che codesta cessazione non si fa tutta in una sola volta, ma si va introducendo a poco a poco nel nostro corpo. Principia chi vuole dormire a sentire i sensi come ottusi, ed in

una

una certa maniera a renderſi come peſante, di poi li ſentimenti ſi vanno ritardando, e diminuendo, ed i muſcoli principiano a rilaſſarſi, ed a farſi come paralitici. Non più ſi poſſono tenere aperti gli occhj, ſi vanno chiudendo a poco a poco le palpebre, il collo non ſi può più tenere eretto, cadono le braccia, ed a poco a poco ſi perde il moto, ed il ſenſo. Raccontano i Naturaliſti, che quando le Grue ſi mettono a terra, ſtanno ſempre unite, e perchè temono d' eſſere nel ſonno aſſalite da' Cignali, pongono alla loro cuſtodia una delle loro compagne, che ſtia vigilante. Eſſa per non laſciarſi ſorprendere dal ſonno, e cuſtodire fedelmente e ſe ſteſſa, e le compagne, con un piede erige il ſuo corpo, e coll'altro afferra una groſſa pietra; ſe per forte viene ſorpreſa dal ſonno, le cade la pietra fuori da'ſuoi artigli, e col ſuo cadere la ſcote dal ſonno, e così vigilante conſervaſi. La medeſima coſa fu anche fatta dal grande Aleſſandro, mentre quel valoroſo Capitano d'Armate per non dormire prendeva una palla in mano di bronzo, e ſotto la ſteſſa poneva un catino di rame, e ſe per ſorte venendo ſorpreſo dal ſonno allargava la mano, allora la palla cadeva nel ſottopoſto catino, e col ſuo ſtrepito, che faceva nella caduta, lo riſvegliava.

Come però per gradi ſi va inſinuando il ſonno, così ancora per certi gradi ſi ritorna alla vigilia, cioè non bene ci ritroviamo ſvegliati ſe non dopo molti sbadigli, e molte diſtenſioni delle membra, che ſervono mirabilmente a rimettere il corſo del ſugo nerveo per que'tubi, che lo portano ai muſcoli ſoggetti all'imperio della volontà.

CAPO

CAPO II.

Della necessità ora del dormire, ora del vigilare.

PAre, che dal Supremo Legislatore sieno tutti gli animali costituiti in certa necessità di passare il tempo della loro vita ora in vigilare, ora in dormire, e se staremo ben attenti ad osservare la natura anche dei più minimi insetti, scopriremo chiaramente, che essi pure ora dormono, ed ora vegliano. Nell'esercizio, che fanno tutte le parti muscolari nel secondare l'imperio della volontà s'impiega un'infinita copia di sugo nerveo, il quale, dopo un tale ufizio, passa nelle vene, ed al cuore, e per mezzo della circolazione ripassa alla superficie del corpo, in cui ritrovando un numero quasi infinito de' vasi aperti esala per le aperte boccuccie degli stessi, e si perde. Viene riparata per vero dire una tal perdita col novo nutrimento, col novo chilo, e con novi umori, che corrono, e ricorrono dentro de' vasi arteriosi, e venosi. Ma la perdita è assai maggiore della nova ristorazione, principalmente quando i muscoli anno eseguito qualche azione laboriosa. Quindi n' avviene, che necessariamente dobbiamo dormire; perchè nel sonno è maggiore la ristorazione di quello, che sia la perdita, accumulandosi nel sistema nervoso il liquido spiritoso, perchè i muscoli appunto stanno in quiete, e le estremità delle vene non lo ricevono. Viene perciò nel sonno trattenuto nel cerebro, e nel principio de' nervi il liquido spiritoso, che nella vigilia si traman-

manda agli organi ſenſorj, ed a tutti i muſcoli ſoggetti all'imperio della volontà.

Se alcuno ci ricercaſſe coſa ſia queſto ſugo nerveo, che sì prontamente move i muſcoli del noſtro corpo, gli riſponderemo di non ſaperlo; ma pure ci pare di poter dire qualche coſa di veriſimile, ogni qual volta diciamo, che è di natura elettrica; imperocchè ſiccome la materia elettrica, quando è commoſſa ed agitata, produce in un momento in qualunque diſtanza de' gagliardiſſimi ſcotimenti; così anche il ſugo nerveo non sì toſto è commoſſo dalla volontà, che move in ogni parte i noſtri muſcoli con sì mirabile prontezza, e velocità, che non ſi ſa bene diſtinguere ſe pria ſia il comando, o l'eſecuzione. Ma non ſolo con tal velocità, e prontezza ſi porta il ſugo nerveo dal cerebro alle parti eſterne, ma eziandio dall' eſterne al cerebro ſteſſo ſenza punto di confuſione, perchè ha la proprietà della luce.

Pare che il ſonno più agevolmente ci ſorprenda quando abbiamo mangiato, di quello faccia quando ſiamo digiuni; come pure ſiamo molto propenſi al ſonno dopo d'avere bevuto de' liquidi ſpiritoſi. Noi crediamo, che una ſola ſia la cagione di tutti codeſti effetti, cioè una dilatazione delle arterie del cerebro, da cui viene compreſſo lo ſteſſo cerebro, ed introdotto il ſonno. Dopo d'avere mangiato più turgidi ſono certamente i vaſi arterioſi di quello lo ſono quando ſiamo a digiuno. Subito dopo il paſto il chimo ancor crudo paſſa ne' vaſi ſanguiferi, onde turgida addiviene per conſeguenza la maſſa del ſangue, e maggiore nel cerebro ſi fa la compreſſione; e perciò tutti gli animali dormono dopo il paſto. I liquori poi ſpiritoſi anno forza di rarefare il ſangue, e di-

e dilatando le arterie nel cerebro producono gli effetti di già descritti.

Due sono, per quanto a noi pare, le cagioni del sonno naturale. La prima si è il chilo, e la seconda si è la consumazione del fluido sottilissimo de' nervi. Il chilo dilata il ventricolo, da cui vengono le arterie, e le vene descendenti, ed ascendenti del ventre compresse, onde in esse il moto del sangue si rallenta, ma scorre con maggior empito al capo, perchè in esso non ritrova tal resistenza, e perciò dilatando le arterie del cerebro sfoggiatamente, in esso una gagliarda compressione introduce, per cui, sospeso il moto del sugo nerveo, si produce il sonno.

L'altra cagione poi, che è quella del consumo spiritoso, è così chiara, ed evidente da per se stessa, che non fa duopo d'altra spiegazione. Quando gli spiriti mancano, bisogna, che le membra languiscano, che cada la forza de' muscoli, che ceda la loro azione, e che si dorma saporitamente. Quelli, che stanno vigili per più notti in continue azioni di batterie, d'assedj, o d'altre cose, che tengono in azione laboriosa più del dovere il liquore spiritoso, ed i muscoli soggetti all' imperio della volontà, arrivano a tal consumo dello stesso liquore, che poi sono necessitati a buttarsi a terra e dormire, e dormono con tanta placidezza, e profondità di sonno, che anche lo strepito dell' Artiglieria, e de' Cannoni non è bastevole a risvegliarli. Si sono trovati de' miserabili così mal trattati da' loro Padroni, che dopo d'essere stati vigili per più settimane, furono così sorpresi dal sonno, che anche nel tempo, che percossi venivano dalle bastonate, dormivano.

Non però tutti gli uomini dormono nella stessa forma, e nella stessa quantità di tempo. Quegli uomini,

mini, che abbondano d'umori pituitosi, assai più dormono di quelli, che sono biliosi. I pingui dormono assai più di quelli, che sono calidi, e magri. Quanto più ne'corpi abbonda la pinguedine, tanto più l'arterie, e le vene vengono compresse, onde non iscorrendo liberamente i loro fluidi scevrano poca copia di liquore spiritoso. Quelli però, che sono così pingui, dormono con roncheggiamento sì grande, e sì strepitoso, che guai a quel galant' uomo, cui toccasse in sorte di dormire una notte con loro. Noi abbiamo veduto un' uomo talmente nerboruto, e pingue, che forse cinque persone ordinarie non averebbero pesato tanto, quanto pesava il di lui corpo, il quale dopo pranzo appoggiato ad un balcone dormiva con tale roncheggiamento, e così saporitamente, come se adagiato fosse perfettamente sopra d'un molle letto. Anche i vecchj sono più dormigliosi de' giovani, perchè in essi manca il calore naturale, e non è così pronta la riparazione del liquore spiritoso. Quelli poi, che sono calidi, e secchi dormono pochissimo, perchè il sangue in questi è acre, e calido, e produce liquori assai più focosi, ed attivi di quelli, che vengono prodotti ne'temperamenti di diversa natura. E noi possiamo santamente affermare d'avere conosciuto un uomo di que'così calidi, e secchi, e così attivi, e focosi, che quantunque fosse già giunto all'età di più di settantacinque anni, passava le settimane intiere senza dormire, e pure non provava neppur un minimo patimento per tali vigilie.

Anche negli animali circa il dormire s'osservano de' bellissimi Fenomeni. Molti di questi dormono i mesi intieri, e nel dormire s'ingrassano, e si ritrovano più dilicati, e saporiti. I loro muscoli stando

tanto

tanto tempo quieti non ismugnono da' follicoli glandulosi la loro pinguedine, che dentro di que' piccioli ricettacoli continuamente dal sangue viene depositata, onde nel sonno più si purgano, e più pingui nello stesso tempo addivengono. Marziale ha fatto del Sorcio alpino un bellissimo epigramma, con dimostrare, che codesto animale col dormire si fa più pingue. L'Orso, che dorme tutto l'inverno, nel mezzo dello stesso inverno si ritrova pinguissimo, ma nella primavera è macilente. La testudine dorme tutto l'inverno; si seppellisce nell'arena profondamente, e nella primavera sortisce dalla stessa rediviva, nè lascia alcun segno, onde conoscere si possa di qual parte sia escita. Le Rondini, le Rane, ed il Tasso dormono pur essi profondamente tutta l'invernata, ed il Ghiro dorme talmente seppellito nel sonno tutto l'inverno, che, per quanto racconta il Borrichio, neppure tagliato col coltello si sveglia.

CAPO III.

Di quelle cose, che producono la vigilia, e di quelle ancora, che riconciliano il sonno.

MA lasciamo di più discorrere intorno alla necessità del dormire, e piuttosto ritornando al nostro proposito diamo un' occhiata così di volo a quelle cose, che eccitano la vigilia, ed a quelle ancora, che riconciliano il sonno, per poter poi far uso sì dell'une, che dell'altre secondo l'indigenza di ciascheduno.

Una di quelle cose, che più conservano le vigilie, si è l'astinenza dal cibo, massimamente se chi l'

usa fosse biliosо, perchè più agevolmente la esalta, più acri rende gli umori, e più focoso il liquore spiritoso. Tiene pure lontano il sonno, e vigilante conserva il brodo digrassato delle carni, purchè nella sola quantità di una, o due oncie si bea ogni mezz'ora. Lo stesso farà pure il Thè, o il Siero di latte sottile, purchè spesse fiate si ribea, e più d'ogni altra cosa il Caffè risveglia, ed il sonno allontana. Sono pure atti a conservare la vigilia gli affetti dell'animo, e principalmente l'iracondia, e l'amore. Fa pure lo stesso effetto l'applicazione a' negozj, il calore del sangue, il polso duro, l'infiammagione del cerebro, e molte altre simiglievoli cose, che per brevità si tralasciano.

Come però i liquidi sottili conservano vigili, così pel contrario i liquidi crassi, e sostaziosi introducono il sonno, e di questa sorta sono i brodi pingui, l'emulsioni de' semi freddi, e di mandorle dolci, e le minestre generose d'Orzo, di Faro, di Riso, e di Lattuga; il latte pure, e le sue parti, come il burro, il cacio pingue, e fresco, e simiglievoli nutrimenti incrassanti, e rinfrescativi vagliono di molto a riconciliare il sonno. Un simile effetto produce pure la carne bovina, e perchè essa si trattiene lungo tempo nel ventricolo, e perchè nello scioglimento suo si ricerca e maggior opera, e più tempo, dovendo la natura, nel mentre resta impiegata nella grand' opera della digestione, mandare dal cerebro al ventre più sangue, e più liquore spiritoso, onde impoverito il cerebro, e dell'uno, e dell'altro, viene ingombrato dal sonno.

Il vino, e lo spirito dello stesso vino con la loro parte più sottile penetrano al cervello, e quivi il sonno introducono, e spesse fiate ancora mortale, no-

tato

tato per fino a' ſuoi tempi da Ippocrate; ed appreſſo l' Ildano, Wepfero, e Wedelio molti caſi ſono regiſtrati di queſti, che morirono per l'abuſo degli ſteſſi. Quelli, che ſi ritrovano vicini a' fiumi, vengono invitati a placimente dormire dal mormorio dell'onde, che vanno ſcorrendo. Ma quelli, che camminano nel grande freddo per le nevi, vengono ſorpreſi da un inſuperabile deſiderio di dormire, a cui ſe per loro mala ſorte aderiſcono, dormono una notte perpetua ſenza ſperanza di poter più vigilare.

La malinconia profonda eſſa pure può introdurre un ſonno pertinaciſſimo, e nel Tomo quarto della Biblioteca degli Scrittori Medici del Mangeti a carte 578. viene riferito un caſo ſtravagantiſſimo da quattro Medici Roterdamenſi, cioè dal Walvviik, dal Wanderzce, dal Snellen, e dal Vandervoort. Queſti ſi fu un uomo di trentadue anni, il quale s' immerſe in una sì profonda malinconia, che non riſpondeva a chi l'interrogava ſe non dopo molto intervallo, a guiſa di quelli, che vengono da un ſonno profondo eccitati. Da i ventiquattro di Giugno ſi ſeppellì in un ſonno così profondo, che vi ſtette ſino li undeci di Gennajo ſenza poterſi giammai eccitare con veſcicatorio, ed altri rimedj attivi, e ſenza prender cibo di ſorta alcuna, nè alcuna bevanda, ſalvo un giorno, che bevette dell' acqua avidamente dopo d' averla ricercata ad alta voce, non avendo mai in altro tempo parlato, che ſotto il giorno delli ventinove di Giugno dopo l' uſo d' un emetico, e da quel tempo ſino alla metà d' Agoſto non preſe altro, che tre oncie di vino di Spagna. Dopo poi la metà d' Agoſto per qualche tempo preſe ogni ſei giornate un boccone ſolo di carne, e pane; ma poi s' accomodò a prendere lo ſteſſo boccone anche ogni giorno repli-

cata-

catamente; ſempre però tenendo gli occhi chiuſi, è dormendo. Chi però deſſe qualche credēza a Diogene Laerzio, ritroverà nella vita d' Epimenide, che queſto Filoſofo dormì in una ſpelonca per lo ſpazio di cinquantaſette anni; il che fu indotto a credere dalla totale mutazione delle coſe, che ritrovò e nella villa, e nella ſua caſa; e perciò non reſterà punto ſorpreſo da una ſtoria d'un fatto sì ſtravagante.

V'è una coſa degna d'oſſervazione, ed è, che la compreſſione del celebro è valevole ad introdurre il ſonno, onde ſi debbe ne'fanciulli riguardare di non comprimere il loro cerebro, ſendo le loro oſſa conneſſe da aſſai larghe *Suture*, onde qualche volta un'imprudente compreſſione del loro capo può introdurre un ſonno mortale; come pure un ſonno mortale introduceſi, ſe la ſoſtanza del cerebro comprimeſi o dal ſangue, o dalla linfa. Più d'ogni altra coſa introducono il ſonno gli Aromi, la Mandragora, il Meconio, l'Opio, come pure il Mitridate, la Teriaca, il Dioſcordio, il Filonio Romano, il Filonio Perſico, le pillole di Cinogloſſa, quelle dello Storace del Silvio, e tutte quelle coſe, e compoſizioni ancora, dove entra l'Opio, che o uſato da per ſe ſolo, o unito ad altre coſe viene conoſciuto pel più efficace, e potente ſonnifero, che fin' ad ora abbia ſaputo ſcoprire lo ſtudio de'Medici. Che però paſſiamo a fare ſopra dello ſteſſo alcune conſiderazioni, che forſſe non ſaranno totalmente inutili.

L'Opio è di due ſorte; l'uno è quel ſugo, che ſcaturiſce dalla pianta tagliata, ed è detto veramente Opio; l'altro è quello, che ſi cava dalle foglie inciſe, ed eſpreſſo dalla ſteſſa pianta, detto Meconio. Il primo, che ha conoſciuta la forza dell'Opio, è ſta-

è ſtato Dioſcoride, poi Galeno; e finalmente gli Arabi n'anno fatto grand' uſo. Il Daneſe Pier Severino nell'Idea della Medicina Filoſofica al Capo ſettimo con non meno induſtrioſa Anatomia, che diligente Analiſi ſcopre nell'Opio un certo ſale Diaforetico, il quale fatto ſottile penetrando nel ſangue move il ſudore. Giambattiſta Elmonzio ſcopre pure nell'Opio un ſale acro ſudorifero, ed un' amaro olioſo, che s'allontana dall' odore dell'Opio ſteſſo, ma pure è ſoporifero. Il celebre Quercettano aſſeriſce, che ciò, che ſi ritrova nell'Opio di Narcotico non è altro, che una certa parte olioſa, e zolforata, che agevolmente s'accende. Evvi adunque nell'Opio una parte olioſa, e zolforata, che ſi riſolve dentro del noſtro corpo, e principalmente nel ſangue, da cui portata al cerebro, otturando le poroſità dello ſteſſo, e ſoſpendendo il corſo al liquore ſpiritoſo introduce il ſonno. E' coſa agevole da ſuccedere, che col zolfo noſtro vitale, che abbiamo dentro de' vaſi arterioſi, e venoſi, ſi ſciolga l'altro del narcotico, e così s'uniſcano gli aliti ſoporoſi dell' uno, e dell'altro. Il Sale volatile del ſangue unito alla ſua parte ſieroſa può coadiuvare di molto alla reſoluzine de' zolfi; i quali poi colle loro particelle viſcide, olioſe, e balſamiche invadono le poroſità del cerebro, e de' nervi, le rinſerrano, e producono il ſonno. E tanto è vero, che ſi ſcioglie prima nel ſangue il zolfo dell' Opio, che ſi diffonde per tutto il corpo il ſuo odore; ed un cane, che n'abbia preſe due dramme, fa le feccie fetidiſſime, e cariche dell' odore dell' Opio. Non opera però codeſto narcotico dentro di noi, ſe non ſi ritrova nel ſangue un ſiero proporzionato, ed il perito Medico in caſo d'una tale mancanza, volendo che la ſua arte abbia effetto, fa pren-

prendere a quelle perſone, in cui vuole introdurre il ſonno, gran copia d'umettanti. Introduce adunque l' Opio il ſonno, ed inſieme col ſonno introduce nel corpo l' ilarità, fugando tutti i dolori, e di corpo, e di animo. Che però ſi dice anche Nepentes, perchè ha la forza del Nepente d' Omero, con cui ſi dice, che la famoſa Elena fugaſſe tutte le languidezze, e dolori; ed i Turchi ne fanno grand'uſo per renderſi arditi, e coraggioſi, ſuccedendo in loro quegli effetti, che noi oſſerviamo ſuccedere in quelli, che paſſano un poco i limiti del ragionevole nel bere il vino, rimprocciandoſi fra loro quel proverbio, Tu hai mangiato l' Opio; in quella ſteſſa guiſa, che noi ſiamo ſoliti di dire, Tu ſei ubbriaco. E riferiſce Ramuſio Donzellio d' un Turco, che fatto ſchiavo, ſino che vide ad eſſergli rapite e le gemme, e le merci, punto non ſi commoſſe, ma quando fu coſtretto a depoſitare anche l' Opio, quaſi che gli foſſe tolto ogni ſperanza di più vivere, ſi gettò in Mare. Biſogna però andar cauti nel ſervirſi dell' Opio, e delle ſue compoſizioni per non introdurre in vece d' un dolce ſonno un letargo mortale. Anzi ſu di tale propoſito il Valeo riferiſce un caſo di due Medici accuſati d'avere dato la morte ad un infermo, l' uno con un troppo violente purgante, e l' altro per avergli dato un narcotico per ſoffermargli il corſo delle materie dallo ſteſſo purgante prodotto. Se però alcuno per avventura aveſſe preſo, o pur dubitaſſe, che gli poteſſe eſſer dato qualche opiato, ſappia, che il vino, ed il caſtoreo correggono la di lui forza, ma il caſtoreo è rimedio più atto a preſervarlo illeſo dalla forza dell' opio, ed il vino è più atto a levargli i già introdotti cattivi effetti dello ſteſſo. Che ſe poi alcuno, per avere preſo qualche ſonnifero, foſſe ſom-

ſommerſo in grave letargo, il celebre Baccio loda l' uſo del bagno d'acqua dolce, come rimedio più efficace d'ogni altro. Per altro quelli, che ſono ſoggetti a' fluſſioni, ed a' deſtillazioni di capo, ſecondo anche Marziano, poſſono uſare l'Opio o da ſe ſolo, od unito a qualch' altra compoſizione, per preſervarſi da' gravi diſordini.

CAPO IV.

Se nel ſonno l'operazioni vitali, e naturali ſieno più vegete, o nò.

NAſce non meno tra ſapienti Filoſofi, che graviſſimi Medici una graviſſima quiſtione, ſe nel ſonno l'operazioni vitali ſieno più vigoroſe, che nella vigilia. Il celebre Boerave vuole, che nel ſonno il moto dell'arterie, delle vene, e del cuore ſia più forte, più retto, e più pieno, e che ſi vada ſempre per gradi diverſi aumentando ſecondochè il ſonno ſi va ſempre più facendo profondo. Più uguale ei pretende, che ſia nel tempo del ſonno la reſpirazione, più forte, e più profonda, e che quanto più il ſonno ſi va innoltrando, ancor maggiore ſi renda. Il Santorio pure aſſeriſce, che nel ſonno l'operazioni naturali, e vitali ſono più vigoroſe, come pel contrario l'operazioni animali nello ſteſſo tutte languiſcono.

Il grande Ippocrate aſſeriſce, che nel ſonno le parti interne ſono aſſai più calde, che nella vigilia. Di tutte queſte coſe poi ſi adduce la ragione con dire, che il calore di quelli, che dormono, è più ſenſibile,

ſibile, che il reſpiro è più grave, e che l' inſenſibile cutanea evaporazione è maggiore.

Ma il celebre Gorter nega tutto, ed aſſeverantemente afferma, che nel ſonno non è maggiore l'apertura de'pori, che tutte le potenze ſono ſopite, che il moto del liquore ſpiritoſo è fatto più lento, che nel ſonno ci è più freddo, che il polſo è più tardo, e che minore ancora ſia la concozione de' cibi. E ne porta la ragione con dire, che gli animali, che dormono, meno ſentono la fame, e ſoffrono alcuni di eſſi un perfetto digiuno per tutta l'invernata dormendo, il quale ſe foſſero vigili non potrebbero ſoffrire nemmeno due giorni. Fiancheggia in oltre codeſta ſua opinione con dire, che tutte quelle coſe, che diminuiſcono la circolazione della maſſa de' fluidi, ſono atte ad introdurre il ſonno, come i refrigeranti, i papaveracei, l'emulſioni, e le cavate di ſangue; e che quelle coſe, che ſono calide, e vagliono a concitare il moto de' fluidi, ſono atte a conſervare le vigilie, minorandoſi nel ſonno tutte le ſeparazioni, e l'orina, e le feccie, e la ſcialiva; e ſe il polſo nel ſonno è più pieno, ciò già non proviene perchè il ſangue ſcorra nel ſonno più rapido, ma più lento a guiſa d'un torrente, che là certamente è più alto dove più lentamente ſcorre; tanto più, che quando il moto del ſangue è concitato, ed il polſo ſi ritrova duro, non rieſce benefico il ſonno; eſſendoſi oſſervato, che ne' fanciulli, che dormono, ſi rende il polſo intermittente. Ed è certamente un inganno il credere, che nel ſonno ſia più profondo il reſpiro, di quello lo ſia nella vigilia, naſcendo la maggiore gravezza del reſpirare non già dal ſonno, ma dal decubito, dalla bocca chiuſa, dalla congiunzione della ſcialiva, e da' muſcoli della trachea, e de' bronchi. Quanto al ſudore,

dore, che alcune volte s'eccita col ſonno, ſi può attribuire alla quiete, ed al peſo delle coperte; mentre ſe nel ſonno ſi ſta ſcoperto, tutte le parti ſi ritrovano fredde.

Noi non vogliamo però decidere ſopra d' una quiſtione sì difficile, ma diciamo bene, che la ſanguificazione ſi fa meglio nel ſonno, che nella vigilia, e che le ſeparazioni della bile, e del ſugo pancreatico, e la diſtribuzione del ſangue ſteſſo per l'arterie più nel ſonno ſi fanno perfette, che in altro tempo; come pure nel ſonno la nutrizione delle parti meglio ſi forma di quello ſi faccia nella vigilia, perchè gli uomini, che ſono ſonnolenti, ſono più nutriti di quelli, che ſono vigili, come pure gli animali ſteſſi collo ſteſſo dormire s' impinguano. Per altro tutti gli organi del ſenſo, e tutti gli ſtromenti del moto volontario ricevono più ſangue nel tempo della loro azione, che in tempo di quiete, e di ripoſo; Ma nel ſonno c'è più uniformità di calore in tutte le parti, nè ſi perde del liquido ſpiritoſo coſa alcuna, non venendo per gli organi noſtri ſeparato alcun fluido, che ſia utile all'economia animale. E ſe il Santorio vuole, che la cutanea evaporazione ſia maggiore nel ſonno, che nella vigilia, i Medici, ed i Filoſofi più recenti anno ritrovato eſſere tutto al contrario, fra quali ſi annoverano il Keilio, il Dodart, ed il Gortero; alcuni de'quali vogliono, che un terzo di più nella vigilia ſi traſpiri, che nel ſonno, altri la metà, ed altri tre terzi. Codeſta diſcrepanza però dalla diverſità può naſcere delle cene, mentre gl' Italiani ſono ſoliti a cenare più largamente di quello ſogliono fare gli Oltramontani, aprendoſi di più nelle cene doviziose i pori cutanei, che nelle frugali.

Sopra però la concozione de' cibi ci piace più d' ogni altra l'opinione del Tozzi, il quale francamente afferma, che sì il sonno, quanto la vigilia, e il moto sieno necessarj per sì grande lavoro: il primo per lo scioglimento de' cibi; i secondi per la separazione del chilo ne' lattei canaletti. E poi dopo il sonno sono troppo impaniati gli umori dalla troppo copia del trattenuto perspirabile, onde fa duopo della vigilia, ed esercizio per isvilupparli.

CAPO V.

Nel sonno alcuni movimenti del nostro corpo continuano, ed alcuni nò.

MA quanto è stata nobile e curiosa la di sopra agitata Quistione, altrettanto degna di considerazione è la presente ricerca, perchè nel sonno non s'acquietino mai que' moti, che i Medici dicono *sistole*, e *diastole* del cuore, e dell' arterie, il moto del diafragma, quello del petto, e de' muscoli intercostali, e del ventre, come pure il moto verminoso delle intestina; in tempo, che tutte l' altre operazioni de' sensi, e degli organi sono oziosi, e dir si possono ancor essi in una certa maniera addormentati. Si potrebbe con tutta franchezza rispondere senza timore d' errare, che la nostra vita consiste nella circolazione del sangue mantenuta perenne dalla costrizione, e dilatazione del cuore, e di quella de' polmoni, dall' ingresso, ed uscita dell' aria prodotte. Col moto e de' polmoni, e del cuore si forma la piccola circolazione del sangue dal destro ventricolo del cuore per mezzo dell' arterie, e vene pol-

polmonali al ſiniſtro ventricolo del medeſimo. Circolazione ritrovata dal celebre Michel Serveta ſino dall' anno mille cinquecento e quarantadue. Collo ſteſſo moto poi del cuore di coſtrizione, e dilatazione ſi forma anche la grande circolazione dello ſteſſo ſangue, paſſando eſſo per mezzo del gran canale dell' Aorta a tutte le parti del noſtrò corpo, e da tutte le parti medeſime, mediante l'altro canale della vena Cava, alla ſua prima origine facendo ritorno. E queſta circolazione ſe non fu totalmente ritrovata, fu certamente poſta nel ſuo lume, ed illuſtrata dal celebre Arveo nell'anno mille ſeicento e vent' otto. Come però il ſangue nel ſuo giro, e raggiro, oltre al nutrimento, che porta alle parti, forma ancora molte ſeparazioni di linfe, di bile, di ſugo pancreatico, di ſughi digeſtivi, di ſcialiva, d'orina, di ſudore, e d'altre molte ſeparazioni, e perdite, che per inſenſibile evaporazione ſi fanno, onde ſi ſcema e di mole, e di vigore; così è neceſſario, che di continuo venga riparato a tal perdita col chimo, che dalle radici delle lattee vene all'univerſale maſſa viene mandato. Il che certamente non ſuccederebbe, ſe le inteſtina in continuo verminoſo moto non ſi conſervaſſero, per iſcevrare tutto ciò, che dentro delle loro cavità dagli alimenti di già digeriti è ſtato depoſitato. Se adunque la noſtra vita conſiſte nella circolazione del ſangue dipendente da' movimenti del cuore, de' polmoni, e dell'altre parti circonvicine, e dalla nova ſuccedente materia degli alimenti, che conſerva la di lui piena; doveano per neceſſaria conſeguenza tali organi, ed iſtrumenti eſſere fabbricati dalla natura con tale, e tanto artifizio, che non doveſſero mai fermarſi dalle loro funzioni anche nel ſonno.

Qual ſia poi codeſto sì mirabile artifizio della natura nell' avere prodotto tali organi in perpetuo movimento, non è sì agevole a determinarſi, tanto più, che ha ſtancate le menti più perſpicaci e de' più celebri Anatomici, e de' più accreditati Filoſofi. Il celebre Lovverio coll' Arveo crede, che ciò naſca non da alcuna forza intrinſeca del cuore, ma che diſcenda dal Cielo, e che dal capo, anzi dal piccolo cerebro provenga al cuore per la via de' nervi un continuo influſſo di quello ſpiritoſiſſimo liquore, che anima tutto il corpo, il quale influſſo ſe veniſſe per breve ſpazio di tempo ſoſpeſo, perirebbe ben toſto il moto del cuore; e ne adduce la ragione con dimoſtrare, che ſe per avventura ſi leghino a qualche animale i nervi dell' ottava propagazione, oppure ſe ſi taglino, di ſubito dopo o la legatura, o la reciſione il miſero animale principia ad anſimare, a tremare, e dopo d'avere paſſato in tale anguſtia uno, o due giorni, miſeramente ſen muore. Quali poi ſieno l'agitazioni interne, e l' agonie del miſero, ben ſi può argomentare da que' tanti diſtorcimenti, ch' ei va continuamente facendo, non potendoſi in alcuna maniera neppur un ſolo momento trattenere. Perchè poi dopo tale legatura de' nervi non muoja di ſubito l'animale, ciò naſce, perchè ſotto la legattura, o reciſione de' nervi ſi ritrovano molte altre propagazioni del nervo intercoſtale, le quali ſi vanno unendo in molte diramazioni, che portano un' auſiliario ſoccorſo al moto del cuore, il quale poi per non eſſere da ſe ſolo ſufficiente, è ragionevolmente la cagione, per cui a poco a poco va mancando il vigore del cuore ſteſſo, e con eſſo l'animale medeſimo. Il dotto Boerave ancor eſſo afferma, che, legati i nervi dell' ottava propagazione nella cervice, languiſce di ſubito il

il moto del cuore, e che s'agita, e palpita con somme agonie l'animale, che poi in breve perisce. Alberto Allerio non è molto dissimile dalle sopra accennate opinioni, e vuole, che i nervi, per cui scorrono i fluidi spiritosi, provengano dal piccolo cervello, e non dal cerebro, perchè offeso il cerebro il cuore non lascia di vigorosamente pulsare, ma piagato il piccolo cervello di subito cessa di moversi. Non avendo poi questo alcun commerzio col corpo umano, se non per mezzo delle midolle lunga, e spinale, anche il cuore dall' una e dall' altra delle medesime riceve i nervi, dalla lunga gl'intercostali, e dalla spinale alcun' altri, che con gl' intercostali stessi s' uniscono.

Vi sono degli altri valentissimi, ed ingegnosissimi Anatomici, e Medici ancora, come il Duverney, il Willis, il Baglivi, il Varignoni, il Vieussenio, il Petito, e molt'altri, ad alcuni de'quali è accaduto di veder sospeso di subito legati i nervi della Spinal Midolla il moto del cuore, e ad alcuni altri ciò è accaduto solamente qualche tempo dopo la legatura. Nel mentre ancor noi fra noi stessi ruminando andavamo col pensiere, donde provenir possa il moto perenne del cuore, ecco succede un caso non ordinario in una villa vicina a Legnago. In una corte d' un Contadino dentro del proprio pollajo alla mattina vengono ritrovate morte ventitre Ocche, che alla sera tutte allegre e sane erano state chiuse dentro dello stesso, secondo l'ordinario costume di quelle persone. Si osservano impressi nella terra certi vestigj de' piedi d'animale, di cui non bene si comprende la spezie. Si esaminano le bestie, e tutte si ritrovano ferite in un istesso sito del dorso, e succiate; eppure niuno ha sentito lo strepito delle stesse assalite,

lite, nè dell'aſſalitore, che quatto quatto ghiotto di ſangue s' introduſſe; nè d' alcun cane vicino; oſſervandoſi tutte le povere beſtie ſtrammazzate ſul ſuolo nello ſteſſo proprio ſito, in cui ſi erano addormentate. Furono codeſti animali tutti portati nella Fortezza per farne ſpaccio, e noi ne eſaminammo alquanti, e li ritrovammo tutti addentati nelle vertebre de' lombi in uno medeſimo ſito con univerſale corruzione di tutte le circonvicine parti. Noi per verità reſtammo ſorpreſi in vedere un fatto sì ſtravagante, ed in penſando alla ragione, altra ritrovare non ne ſapemmo ſe non che dalla ſpinal midolla provengono al cuore quelle diramazioni de' nervi, che ſervono al mantenimento del moto perenne dello ſteſſo, onde troncate, che eſſe ſieno, periſce di ſubito l'animale ſenza più avere neppur un momento di vita.

Quanto poi ſia ſtata grande la diligenza uſata dal dottiſſimo Giammaria Lanciſi nella ricerca di queſta cagione, ben chiaramente ſi può argomentarlo dalla lettura del ſuo nobil Trattato del Moto del Cuore, e delle Aneuriſme. Molte, ei dice, ſono le diramazioni de' nervi, che provengono al cuore, benchè molte ancora ſieno quelle, che ſi diramano all' Aſpera Arteria, al Mediaſtino, al Pericardio, ed a' vaſi maggiori del ſangue. La prima è quella del nervo, che diceſi vago, ed è l'ottava congiunzione de' nervi medeſimi; la ſeconda proviene dal nervo intercoſtale ſuperiore; la terza dal nervo vertebrale; la quarta dal nervo intercoſtale inferiore; e la quinta proviene dal nervo detto *Frenico*. L' origine poi del nervo vago, ed intercoſtale ſuperiore, ei aſſeriſce, che provenga dal cerebro; come pure dal cerebro pretende, che provenga il vertebrale, che è vicino

cino

cino alla decima diramazione de'nervi; Ma l'intercostale inferiore, ed il *Frenico* vuole, che riconoscano la loro origine, il primo dallo spazio, che è tra la terza e quarta vertebra del dorso, ed il secondo dalle vertebre del collo. Ma in qual maniera poi il moto del cuore, che noi diciamo *sistole*, e *diastole*, si renda perenne, il celebre Boerave lo spiega collo stesso alternativo moto del cuore medesimo; imperocchè dilatandosi il cuore si ristrignono le arterie, e ristrette le arterie resta libero il corso del sugo nerveo, che scorre pe' nervi, che si diramano al cuore, e ristrignendosi il cuore, si dilatano l'arterie, e si comprimono i nervi, ed il corso del loro sugo resta impedito. Come però tale ristrignimento nasce da un tal sugo nervoso, che si porta tra le fibre de' muscoli del cuore, così n'avviene per necessità, che influendo alternativamente codesto fluido nella sostanza del cuore medesimo debba pure il cuore ora rilassarsi, ed ora ristrignersi, ed ecco il moto alternativo di costrizione, e dilatazione dello stesso cuore.

Il di sopra lodato Lancisi s'ingegna d'esplicare questo moto alternativo del nostro cuore con attribuire a'nervi, che vengono al cuore medesimo diramati, tre azioni. La prima nasce dal mirabile artifizio, con cui s'avviticchiano i nervi coll'arterie, e vene coronarie. La seconda da que'minutissimi filamenti de' nervi stessi, che si diramano in ogni benchè minima fibra del cuore. La terza deriva dal sugo nerveo, che per mezzo degli stessi nervi, tra le porosità delle fibre de' muscoli del cuore, si scarica. La prima azione de' nervi consiste in alternativamente constringere, e per così dire serrare tanto l'arterie, quanto le vene coronarie nel loro principio, mentre in tale guisa viene dall' arterie il sangue promosso

entro le porosità delle fibre suddette del cuore; che le vene per essere strozzate nel loro principio non permettono l'escita al sangue, che per altro dovrebbe liberamente dall' arterie alle vene, ed al cuore traghettare, onde dilatate le porosità delle fibre musculose il cuore stesso si constringe. La seconda nasce, che diramandosi que' tenui sottilissimi filamenti de' nervi, e per tutta la superficie musculosa del cuore, e per qualunque minima particella e carnosa, e tendinosa interna dello stesso, il cuore medesimo viene per così dire da un vigore infinito ristretto, e dagli stessi nervi contratto. La terza poi nasce dal sugo nerveo, il quale essendo dotato d'un'infinita mobilità, e sottigliezza, a guisa della materia elettrica, passa ne' piccoli tubi del sangue, e tra le fibre carnose, e quivi unito alle particelle del sangue le rende più pronte, ed attive, e più mobili ancora ad esercitare alternativamente col loro influsso la costrizione del cuore medesimo. Come però l'influsso del sugo nerveo non proviene dal cerebro, se non alternativamente, separandosi questo nella dilatazione dell' arterie dello stesso cerebro; così entrando nel cuore colla stessa alternativa, influendo cagiona la costrizione, e non influendo la dilatazione, costringendosi nella prima i ventricoli del cuore, e rilassandosi nella seconda.

Il già mentovato Lovverio attribuisce la costrizione, e dilatazione del cuore alla struttura musculosa dello stesso. Imperocchè essendo il cuore un musculo *biventre* forma il moto stesso, che formano gli altri muscoli di tale natura; che è di ristrignere nel loro centro tutte due le parti opposte; che però terminando tanto da una parte, quanto dall' altra in parti tendinose le fibre dell' uno, e dell' altro ventre

ven-

vengono a formare il loro moto *muſcolare* in quella ſteſſa ſteſſiſſima guiſa, che ſi coſtringono due fortiſſimi uomini ſtrettamente fra loro abbracciati. Che però eſſendo il cuore dotato d'un duplicato ordine di fibre, delle quali quelle, che ſono eſterne, paſſano dalla ſiniſtra alla deſtra parte, e quelle, che ſono interne, tutte a roverſcio delle prime ſi diſtendono, ſe codeſte fibre ſi riſtrignono, il cuore pure ſi riſtrigne, e con tale riſtrignimento ſcaccia il ſangue nelle Arterie, *polmonale*, ed Aorta. E perchè in tale riſtrignimento le fibre più ſi diſtendono di quello comporta il loro naturale vigore, così per propria loro innata proprietà ritornando alla primiera figura, il cuore ſi dilata, ed allora il ſangue portato dalla propria gravità ſcaricato dalla propria vena cava, e *polmonale*, entra ne' ventricoli del cuore ſteſſo.

S'ingegnò anche il Carteſio di ſpiegare queſto alternativo moto del cuore, attribuendo al medeſimo un non sò qual calore, o fuoco, dalla virtù del quale entrando il ſangue ne'ventricoli s'accende, e con tale accenſione rarefatto dilata le loro pareti, e forma la dilatazione del cuore; e perchè tale accenſione ceſſa in breviſſimo ſpazio di tempo, il cuore di novo ſi coſtringe, e riceve il ſangue nelle ſue cavità. Poichè ei appunto pretende, che nel riſtrignimento del cuore il ſangue entri, e nella dilatazione ſe n' eſca; Coſa certamente, che preſſo de' Filoſofi, e Medici incontrò poco plauſo, eſſendo totalmente contraria ed alla ragione, ed alla ſperienza, onde fu poi dal celebre Silvio nel pubblico Teatro Anatomico di Londra ripreſo, come ignorantiſſimo d'Anatomia, il Carteſio.

Per altro le ſpiegazioni del Lovverio, del Boerave, e del Lanciſi ſono ingegnoſiſſime, e ſembrano

assai ragionevoli, e convincenti. Ma se consideriamo, che il cuore cavato fuori del suo sito ancor viventi gli animali, principalmente se sono Rane, Anguille, Salmoni, e Serpenti, continua le ore intiere nel suo moto di pulsazione; restiamo sospesi in credere quanto abbiamo detto di sopra, e totalmente dubbiosi. Anzi non solo negli animali, ma negli uomini ancora il cuore cavato dal petto continua nel suo moto di ristrignimento, e dilatazione per qualche tempo. Il celebre Vesalio ebbe la cattiva sorte di vedere codesto Fenomeno colla totale ruina di se medesimo. Morì sotto la direzione di sua Minerva un nobile Spagnuolo, ed ei, che non bene potè distinguere la cagione del male, ricercò da' Parenti del Defunto la libertà di aprirlo, ed ottenutala aperse subito ansiosamente il cadavere. Ma perchè fu veduto dagli astanti a palpitare il cuore del morto, fu il Vesalio querelato al tribunale dell'Inquisizione, la quale per essere poco informata di Filosofia ricevette la querela, e ne formò un rigoroso processo, ed averebbelo condannato alla morte, se il mezzo del Re, che lo amava teneramente, e le preghiere degli amici non avessero ottenuto di far loro mutare la sentenza con obbligarlo alla visita de' Luoghi Santi, nel qual viaggio, sorpreso da burrasca di mare, vi lasciò miseramente la vita.

Sembra però, che vi sia nel cuore qualche cosa, per cui esercita il suo moto, che non bene si sappia intendere, e concepire, e che fa argomentare l'infinita Sapienza del Supremo Artefice; mentre nella contemplazione della struttura, e moto del cuore restò talmente commosso l'animo del Pitcarnio, che esclamò, che se anche ignorassimo tutte le Fatture del Mondo, e solo avessimo cognizione della strut-

ſtruttura del cuore, queſta ſarebbe ſufficiente per comprovare, che c'è una cagione Superiore, Infinita, Onnipoſſente, che produce coſe totalmente ſuperiori al corto noſtro umano intendimento; e ciò ſia detto a ſufficienza circa il moto del cuore.

Quanto poi al moto degli altri organi, che pure conſervaſi perenne anche nel ſonno, è coſa certa, che la natura gli ha formati per la neceſſità della vita, come di ſopra abbiamo già detto; ma il modo meccanico, con cui codeſti moti ſi formino, reſta egualmente difficile, ed oſcuro, quanto quello del cuore medeſimo. Si può dire, che naſcono dalla fluidità, dal peſo, ed elaſticità dell'aria; che molto vi contribuiſca la ſtruttura degli organi ſteſſi, il liquor ſpiritoſo, che continuamente influiſce, e principalmente da que'nervi, che traggono la loro origine dal piccolo cerebro, e dalla lunga, e ſpinal midolla, come quelli del polmone, del petto, del diaframma, e del baſſo ventre. Che ſe poi più oltre s'avanzaſſe la curioſità nella ricerca, perchè fra tanti moti quello de' muſcoli del petto, e del ventre ſi poſſa accreſcere, e diminuire dalla noſtra volontà, altro dire non ſapremmo, ſe non che que'nervi, che ſi diramano al petto, ed al ventre altri provengono, come ſi è detto, dal piccol cervello, e dalla lunga, e ſpinal midolla, ed altri dal cerebro, e perciò ſoggetti all'imperio della volontà, e poſſono eſſere accreſciuti, e diminuiti ad arbitrio.

CAPO VI.

Delle differenze del Sonno, de' Sogni, e dei Sonnamboli.

MA lasciamo le digressioni, e torniamo a battere quella strada, che abbiamo intrapresa sul bel principio, e discorrendo del sonno parliamo di quelle cose, che gli appartengono per poter prender regola nell' uso del medesimo in riguardo della sanità.

Tre sorte de' sonni si ritrovano, altro assolutamente naturale, altro non assolutamente naturale, ed altro morboso. L' ultimo non è materia di questo nostro Trattato; del primo parleremo nel Capitolo seguente; e del secondo faremo ora parola. Allora si può dire, che il nostro sonno non è totalmente naturale, quando dormiamo inquieti, o sospesi, facendo de' sogni, e qualche volta ancora eseguendoli. Ippocrate nel suo Libro de' Sogni dice, che anno tutti del divino, perchè significano le cose, che sono per avvenire. Ma riandando poi le cagioni, che li producono, asserisce, che ora provengono da eccesso di ripienezza, ed ora da eccesso di evacuazione, ed in questo suo Libro altro poi non fa, che andare annoverando le qualità de' sogni, per ammaestrare il Medico di quelle malattie, che vengono indicate dagli stessi, acciò esso le prevenga con ottimi provedimenti.

Il Santorio dice, che i sogni sono delirj de' dormienti, in quella stessa guisa, che il delirio vero è un sogno di chi vigila, restando in esso una parte della fan-

fantaſia legata, ed una parte libera, che va poi vagando quà e là per l'immagini già ricevute. Il Willis ricorre agli ſpiriti animali aſſerendo, che una parte di queſti ne'ſogni reſtano liberi, e poi vagando quà e là pel cerebro aprono certe cellette, che ſono in varj ſtrati dello ſteſſo, e qui ſvegliano le impreſſe immagini, e formano i ſogni. Noi però crediamo col Boerave, che i ſogni ſieno una ſemivigilia, che allora appunto ſucceda, quando una parte midoloſa del cerebro viene oſtrutta, o rilaſſata, ed un' altra parte reſta libera al movimento del ſugo nerveo. Queſti moſſo da una fantaſia focoſa, e da un ſangue agitato, ſcorre ora ordinatamente, ed ora diſordinatamente, e per quella parte del cerebro, che reſtò libera, va ſvegliando quelle traccie, che ſono ne'cancelli dello ſteſſo impreſſe, e rappreſenta al ſenſo comune quelle immagini, che ſeco portano; e perciò i ſogni ora ſono ordinati, ed ora diſordinati; Ordinati, quando ſi commuovono quelle traccie, che anno fra loro buona conneſſione; diſordinati, allora quando tumultuariamente il ſugo nerveo va eccitando le traccie diſperſe pel cerebro, onde per capo di neceſſità ſi ſvegliano immagini confuſe.

Ma dirà alcuno, come può darſi, che i ſogni naſcano da' moti irregolari del ſugo nerveo, quando ſi ſa, che molti d'eſſi anno predetto il vero di quanto doveva ſuccedere, ſembrando, che piuttoſto riconoſcere debbano la loro origine ben da altra cagione, che da quella del diſordine degli umori, del ſangue, e della fantaſia? Il Muratori riferiſce nel ſuo Libro della Forza della Fantaſia umana al Capitolo quinto, che la Madre del Cardinal Pietro Bembo ſi ſognò d'un'avvenimento, che doveva ſuccedere al Figlio, ed il ſogno ſi verificò. Criſtoforo Rombao

nel

nel mentre aveva per le mani la cura d' un male, che non ſapeva ben diſcernere da qual cagione prodotto ſi foſſe, non ritrovando rimedj, che al ſuo infermo giovaſſero, ſi ſognò di vedere un Libro medico, in cui ſtava deſcritta tutta la cura dello ſteſſo male, che ei non bene intendeva, la quale poi poſta in pratica gli riuſcì mirabilmente. Olao Borrichio riferiſce d' una certa nobile donna, che ogni qual volta ſi ſognava il Medico, dopo pochi giorni s'infermava, e ciò, a ſua detta, è ſucceduto tre volte. Giacopo Waldiſchmidio aſſeriſce, che una certa giovine ſi ſognò, che aveva preſo il rabarbaro, e che dopo le ſi movevano de' dolori acerbiſſimi con delle evacuazioni, e ſvegliata, che fu, fu aſſalita da' dolori, ed il corpo ben per ſei volte le operò copioſamente. Il Cardano nel Libro quarto de' ſogni narra molti caſi, che ſono veramente ſorprendenti, fra quali vi ſono due degni d'eſſere qui riferiti. Il primo è uno di quelli, che riferiſce anche Cicerone, ed è di due amici, che ſe n'andavano a Megara, uno de' quali andò a pernottare all' oſteria, e l' altro da un ſuo amico. Quello, che andò dall'amico, la notte ſi ſognò, che il ſuo compagno gli chiedeva ajuto, perchè era inſidiato dall'oſte. Fu tale e tanto il ſogno, che lo ſvegliò, e penetrollo talmente, che voleva veſtirſi, e ſortire di caſa per portare ſoccorſo all' amico, ma conſiderando poi, che era un ſogno, pensò di non credervi, e di nuovamente dormire. Nel mentre dorme di nuovo gli appare in ſogno l'amico, e gli dice, che almeno non laſci invendicata la ſua morte, giacchè non aveva voluto ſoccorrerlo in tempo; che già era ſtato ammazzato, e poſto ſopra d'un carro ſotto del lettame veniva mandato fuori della porta, alla cui parte era pregato di portarſi alla mattina di

buon'ora, prima che fosse sortito. Fu tale e tanta l' impressione d'un tal sogno, che si portò subito fatto giorno alla porta, e veduto un carro a sortire interrogò il Bifolco, che lo conduceva, che cosa mai fosse sotto del lettame. Il Bifolco di subito s'intimorì, e prese colla fuggita vantaggio, e sotto del lettame sul carro ritrovò l' amico il suo compagno ucciso. L'altro sogno poi è succeduto nella persona di Giammaria Morosini Patrizio Veneto. Questi nel mentre si ritrovava in Dalmazia si sognò, che uno de' suoi Fratelli lo abbracciava, e gli dava un Addio, perchè partiva dal Mondo; Giammaria lo inseguì per alquanto tempo colle lagrime agli occhi, poi si svegliò tutto bagnato di pianto, e restò per tal sogno timido, e sbigottito. Dopo tre giorni capitarono lettere, con cui gli veniva partecipata la morte del Fratello già succeduta in quella medesima notte, ed in quella stessa ora, che Giammaria se la era sognata. Sant'Agostino, a cui non si debbe negare una piena credenza, sì per riguardo della sua Dottrina, sì per riguardo della sua Santità, riferisce un sogno veramente sorprendente. Fu un giorno ricercato da un certo uomo un Filosofo, che gli spiegasse un gran dubbio, ed il Filosofo ricusò di farlo. La notte susseguente se gli rappresenta il Filosofo, gli spiega il dubbio, e poi parte. Il giorno seguente questo tale vede il Filosofo, e subito lo ricerca, perchè pregato non aveva di giorno spiegato il dubbio, e poi non pregato di notte si fosse col portarsi da lui compiaciuto di farlo; a cui rispose il Filosofo, che non già era andato, ma bensì si era sognato di fare un tale ufizio.

Con tutti però questi esempli, ed altri simili ancora più ammirabili noi saremo sempre costanti a

credere, che i sogni non sieno, che cose accidentali, e prodotti dalla fantasia semplicemente commossa dal disordine degli umori, e del sugo nerveo. E' vero, che presso quasi tutte le Nazioni si è fatto conto de' sogni, e gli Assirj, ed i Caldei, e gli Egizj coltivavano molto l'arte di predire le cose, che sono per avvenire. I Lacedemoni dormivano nel Tempio della Dea Pasitea; tutta la Grecia onorava Esculapio, perchè le inserisse nella mente de' sogni; i Calabresi si portavano al Sepolcro di Podalirio, e coprendo il suolo, e se stessi di pelle d' Agnello s'addormentavano per potersi sognare. Erodoto Padre dell' antica Storia riferisce, che Astiage aveva comandato ad Arpago di far uccidere Ciro, perchè si era sognato, che da' genitali della Figlia sortiva una vigna, che occupava tutta l' Asia. I Romani, che adoravano la Dea Porrina, e la Dea Postventa, acciò l'una loro dicesse il passato, e l'altra il futuro, donavano anche essi una sì grande credenza a' sogni, che li posero fra i primi monumenti dell' Impero. Ma Cicerone diceva, che se avesse potuto sradicare dal Mondo con altre false opinioni questa vana credenza de' sogni, averebbe molto giovato ed a se stesso, ed a' suoi. I seguaci pure di Maometo danno ancor essi credenza a' sogni. Socrate, Ippocrate, e Galeno anno a' sogni molto attribuito, e quasi tutti gli uomini gravi sono stati ingombrati dalla falsa credenza, che dagli Dei immortali sia stata inserita nelle nostre menti la cognizione dell' avvenire.

Noi crediamo benissimo, che si dieno molti sogni soprannaturali, e ne abbiamo moltissimi nelle sacre pagine, e molti ancora nelle vite de' Santi; ma che naturalmente sia inserita nella nostra mente la cognizione delle cose future, e che quando si sogna

allora la mente ſi ritiri per così dire in ſe ſteſſa, e ſenza ajuto degli organi veda le verità di quanto debba ſuccedere, queſto a noi pare falſo, falſiſſimo. Ippocrate diceva nel ſuo Libro de' Sogni, che la mente parte da tutte le parti del corpo, e ſi ritira nel proprio ſuo domicilio, dove vede in ſe ſteſſa l'avvenire. Ma Giulio Ceſare Scaligero, interpretando il Libro d'Ippocrate, dice, che è falſo, che l'anima parta dal corpo, e che abbia un' altro domicilio. Anzi noi coſtantemente affermiamo, che ſe è vero, per certa legge ſtabilita da Dio, che ai movimenti del corpo ſi mova l'anima, ed a' movimenti dell'anima ſi mova il corpo, i ſogni naturali ſuccedono per movimento del corpo, cioè del ſangue, e del ſugo nerveo, e non già, che l'anima ritirata in ſe ſteſſa ſenza ajuto di ſtrumenti vegga in ſe ſteſſa il futuro. Mentre ſe così foſſe, nel ſonno placido, e tranquillo ſuccederebbero i ſogni, non eſſendovi certa perturbazione d'umori; quando all'oppoſito allora piuttoſto ſuccedono i medeſimi, quando gli umori ſono perturbati, e confuſi.

Che ſe poi alcuni ſogni ſi ſono verificati non è da farſi punto di maraviglia, mentre in tanti milioni de' ſogni, che verranno fatti dagli uomini, può beniſſimo portare il caſo, che qualcheduno ſi verifichi, non perchè ſi diano ſogni, che predicono il vero, ma perchè porta il caſo, che ſucceda alcune volte quella coſa, che già ſi era ſognata. Tanto più, che quando la fantaſia è ben bene riſcaldata da quelle immagini, che più le fanno impreſſione, ed il ſangue è ingombrato da quegli umori, o malinconici, o bilioſi, che agevolmente commovono la fantaſia ſteſſa, ſuccedono ſogni corriſpondeti ed alla ſteſſa impreſſione fantaſtica, ed agli umori predominanti, e corrotti.

Il ſogno però non viene diretto da alcuno ſpirito profetico, nè è di ſua natura il predire il vero, anzi per lo più viene promoſſo dalla confuſione d' umori, e tutte quelle coſe, che anno forza, e vigore di dilatare l'arterie del cerebro, e portare più umori al capo, agevolmente ancora inducono i ſogni, come i polipi, il cavolfiore, le cipolle, il coriandro, il ſolano, il juſquiamo, la mandragora, il vino generoſo, l'opio, tutti i legumi, e principalmente le fave. Che ſe poi per avventura ſi ſente alcuno a fare diſcorſi ordinati, o a far verſi regolati, o giudicioſi, come è accaduto al Lemenne, ed al Muratori, queſto non è altro, che uno ſvegliarſi nella fantaſia molte di quelle traccie, che già erano impreſſe, e che a caſo il movimento degli ſpiriti va eccitando. Quando la fantaſia è infuocata dal ſangue, è ſolita di aprire le ſue cellette, e di ſvegliare fantaſmi, ed idee aſſai più belle, e più vivaci di quando la fantaſia è in calma. Baſta, che alcuno principj a bere del vino generoſo, agevole a penetrare colle ſue particelle zolforate al cerebo; allora il vederete arguto, faceto, e preſto ancora poeta, e dotto. Anche nelle febbri c'è qualche coſa, che ſembra ſoprannaturale, eppure codeſto effetto ad altra cagione attribuire non ſi dee, che alla ſteſſa fantaſia incalorita. Areteo atteſta d'avere veduto più d'uno a predire nel bollor della febbre il futuro, ed a parlare con linguaggi non appreſi. Noi pure abbiamo medicato in Legnago un' uomo, che leggeva qualche volta il Taſſo, e quando gli veniva la febbre recitava i canti intieri dello ſteſſo, in tempo che ſano non era capace di ricordarſi nemmeno di due verſi. E' adunque ne' ſogni in tumulto il ſangue, ed il ſugo nerveo, ed il Medico, e quello, che ſogna,

altro

altro arguir non possono, che sbilancj ne' fluidi, che corruzione d'umori, che predominj nelle passioni, e perciò ad altro pensare non debbono, che a minorare la copia de' cibi, a correggere l'impurità degli umori, a vincere le passioni dell'animo, ed a superare se stessi.

Ma abbiamo detto de' sogni molto poco, non avendo esaminati che quelli, che si formano nella fantasia, ed agiscono in essa sola senza passare più oltre. Avvi degli altri sogni, e non pochi, che oltre al rappresentare alla fantasia gli oggetti, eseguiscono nello stesso tempo, che dormono, quanto sognano; ed in questo numero vi sono e quelli, che dicono la notte tutto quello, che anno sentito, ed operato di giorno, come pure molt'altri, che eseguiscono de' movimenti laidi, o che sognando di scaricarsi o per secesso, o per orina, realmente lo fanno, e rendono veridici i loro sogni coll'attuale esecuzione degli stessi. Ma quello, che è più mirabile, e sorprendente si è, che in questo numero sono quegli ancora, che sognando si rendono sonnamboli, perchè di fatto dormendo agiscono con levarsi dal letto, col camminare, e fare altre operazioni. De' primi, e de' secondi non fa duopo di rammentare esempli, perchè già sono così frequenti, che da tutti agevolmente si concederanno. Degli ultimi poi, perchè rade volte succedono, addurremo qualche esempio in prova del nostro ragionamento. Aristotele parlò de' sonnamboli nel Libro quinto della generazione; Diogene Laerzio ne accenna due casi; Galeno dice, che egli stesso fu sonnambolo; Gassendo, Giacopo Orstio, Giovanni Jonston, Giuseppe Lanzoni, lo Schenchio, l'Alemanni, Pietro Salio, Alessandro Tassoni, il Claudero, il Grebnero, Gian Forti, ed Enrico Regio ne

raccon-

raccontano diversi altri. Ma fra i più degni d'ammirazione sono certamente quelli, che raccontano il celebre Ildano, il Signor Vigneul Marville, e Giammaria Pigati. L'Ildano nella Centuria seconda delle sue Chirurgiche osservazioni, dopo di avere riferito quattro casi di questi sonnamboli, ne riferisce uno curiorisissimo d'un celebre Medico, il quale montò a cavallo, e cavalcando salì un monte, e passando per certe strade, nelle cui vicinanze vi erano delle fosse de'carboni, declinò un poco dal retto cammino, e precipitò in una delle medesime. Ma perchè era così stretta, ed angusta, che non poteva discendervi se non un'uomo solo, il cavallo restò sospeso nel mezzo della stessa fossa, e vi morì, ma il Medico restò vivo salvato dal suo Servo, che dopo qualche tempo giunse a trarlo fuori del precipizio.

Il Signore di Vigneul Marville nel secondo Tomo du *Melange* di Storie, e de'Letterati racconta d'un Gentiluomo Italiano detto Agostino Torati fatto di già sonnambolo. Questi, a sua detta, si levava dal letto, si vestiva, prendeva la brandoliera, si metteva il cappello, passeggiava per la camera, passava in qualche gabinetto, apriva la sua valigia, cercava in quella, schiudeva la porta, scendeva dalle scale, andava nella stalla, poneva la briglia al cavallo, lo montava, e lo faceva andar di galoppo, scendeva dallo stesso, batteva alle porte, e ritornato in corte gli dava da bere, poi lo attaccava ad un palo, e molte altre cose ordinatissime faceva, dopo delle quali se ne ritornava al suo letto.

Quello poi, che riferisce Giammaria Pigati in una breve Storia indiritta al celebre Abate Conti Patrizio Veneto, sorpassa per così dire l'umana credenza. Questi è uno Staffiere ancor vivente del Signor

Mar-

Marchese Luigi Sala Vicentino, il quale in tempo di primavera fa tutte dormendo quelle funzioni, che a lui s'aspettano, come se fosse svegliato. S'alza dalla sedia dove dorme, passeggia per l'anticamera, prende fuori la tabacchiera, nasa del tabacco, serra la scatola, la ripone in scarsella, va a prender la torcia, dimostra come d'accenderla, la rizza destramente, s'incammina verso la sala, passa alla scala, cala nell'ingresso, si pone al loco solito, fa il suo grande inchino agl'immaginati Cavalieri, o Dame, poi soffia contro la torcia come per ammorzarla, indi monta frettolosamente le scale, la ripone al suo luogo; si porta in un'altra stanza, dove sono le biancherie per tavola, sottocoppe, caraffe, ed altre cose simili, chiede le chiavi dell'armario, e se qualcheduno gliele porta, apre benissimo l'armario. Passa poi alla cucina, prende la secchia, cava l'acqua dal pozzo, lava li piatti, indi ritorna al guardaroba, prende il bisognevole per la tavola, la ammannisce con tanta, e tale diligenza, come se perfettamente vi vedesse, prende delle sedie, ne prende una per mano, e se non può passare per le porte delle stanze, che sono chiuse, depone le sedie, apre le porte, e poi le riprende. Qualche volta va in cucina, si prepara la sua cena, condisce l'insalata, ed a proporzione vi pone l'olio, e l'aceto. Altre volte va all'osteria vicina, domanda da bere, paga il vino, e se ne ritorna a casa; e qualche sera ancora, dopo d'essere stato all'osteria, canta, salta, e tripudia: nè finiressimo di scrivere se tutte quelle funzioni addurre qui volessimo, che codesto sonnambolo è solito di praticare.

Da qual cagione provenire poi possano Fenomeni sì estraordinarj, e stupendi, non è certamente sì age-

agevole da determinare; tanto più, che molti accreditati Filosofi, e Medici ancora restano sospesi nel ben penetrare un' arcano sì recondito della natura. Noi però diremo brevemente quanto ne sentiamo senza tanto imbrogliare la spiegazione, che alcune volte poi resta più confusa, e più difficile da intendersi, che lo stesso Fenomeno, che si spiega; e pertanto consideriamo che quelli, che si fanno sonnamboli, sono d' una impressione assai gagliarda, e d' una fantasia assai vivace, e focosa; che il tempo, in cui facilmente si rendono sonnamboli, è per l'ordinario di primavera, in cui gli spiriti sono più mobili, il sangue più fervido, e tutti gli umori in moto, e per lo più praticate solamente quelle funzioni, che sono proprie del loro ufizio. Ciò considerato noi sosteniamo, che i sogni, tanto di quelli, che stanno quieti dormendo, quanto di quelli, che parlano, o che fanno altri movimenti o laidi, o d'altro genere, o che si rendono sonnamboli, sono tutti egualmente nel genere de' sogni, ed altra differenza non passa tra loro se non quella, che passa tra il più, ed il meno. Nel sogno si veggono gli oggetti nella fantasia nella stessa guisa, che si veggono quando vegliamo; e si può dire benissimo, come diceva Aristotele al Libro quinto della generazione degli animali al Capo primo, che i sonnamboli veggono dormendo nella stessa maniera, che veggono quando sono vigilanti. La vista si forma nel cerebro, e gli occhj altro non sono, che quegli stromenti, che portano per certo apparato d'organi gli oggetti per mezzo de' raggj visivi allo stesso cerebro. Se nel sogno si sveglia quella stessa immagine portata al cerebro per gli organi de' nervi ottici, e che la mente li vegga, allora si può dire, che si vede dormendo quello

stesso

ſteſſo oggetto, che ſi vede vegliando; e ſe nel ſogno rimane libera quella parte di cerebro, che appartiene al moto de' muſcoli, gli ſpiriti animali ſi determinano da cagione interna agli ſteſſi muſcoli, e quantunque non ſentano, eſeguiſcono quelle azioni, alle quali vengono moſſi, e determinati. E come alcune volte accade, che, eſſendo immerſi in una ſomma meditazione, paſſeggiamo, e facciamo altre coſe ſenza punto accorgerſi, come è accaduto a Lodovico Arioſto, che fiſſo colla ſua fantaſia nella compoſizione del ſuo Orlando Furioſo, paſsò da Carpi a Ferrara in Pantufole ſenza appunto penſarvi; così ſenza il conſenſo della volontà ſi eſeguiſcono que' movimenti, che per gl' influſſi degli ſpiriti animali ne' muſcoli vengono unicamente determinati. Che ſe all'oggetto interno illuminato corriſponde in tutte le ſue parti l'oggetto eſterno, ecco che i ſonnamboli fanno perfettamente le ſteſſe coſe dormendo, che farebbero ſe foſſero vigilanti, ſenza alcun pericolo della vita. Ma ſe per avventura qualche volta l'oggetto eſterno non corriſponde; come per cagion d'eſempio, ſe il ſonnambolo ſognando d'andar fuori d'una porta nel tempo, che ſi move per uſcire di tale porta corriſpondeſſe al ſuo movimento una fineſtra, ei certamente ſi precipiterebbe, come alcune volte ſuccede. Ed è ben per queſto, che i ſonnamboli fanno perfettamente quelle coſe, che ſono ſoliti di fare frequentemente, e di cui è ancora l' oggetto viſivo freſco nel celabro non adulterato dalla confuſione de' movimenti degli ſpiriti animali, nè da lunghezza di tempo. Se per cagion d'eſempio quello Staffiere Vicentino, che ſi fa ſonnambolo, dopo, che princpia a dormire, ſi portaſſe ſenza ſvegliarlo in un Palazzo d'altro ordine, o in una Chieſa, o in un Prato,

ei si renderebbe bensì sonnambolo non ostante codesto trasporto, ma non sarebbe poi alcuna di quelle azioni così appropriate, e rette; mentre gli esterni oggetti non corrisponderebbero all' interne commozioni. Credo però, che mal si sia apposto il celebre Muratori nel suo elegante Trattato della Forza della Fantasia al Capitolo settimo nell'asserire, che la memoria dare qualche ajuto possa a' sonnamboli nell' esecuzione delle sue funzioni, supponendo, che nel sogno si ricordino del luogo, del sito, della figura, e delle circostanze, come fanno vegliando, quando vanno all' oscuro per una sala, o per una camera, mentre arricordandosi dove sono le sedie, le tavole, e le scale, vanno schivando que' luoghi per non urtarvi dentro, e riceverne danno. La memoria versa sopra le cose passate; ma il sogno rende l' oggetto presente, ed illuminato nel cerebro formando la stessa stessissima immagine, come quando si vedeva cogli occhj aperti, ed in tale caso, se si eseguiscono que' movimenti, che indicano gli stessi sogni, la memoria non ne ha parte alcuna. Ma nemmeno è necessario, che scendendo i sonnamboli le scale, o entrando per le porte, sappiano il numero de' gradini, e quanto è grande la porta per passare con delle sedie, o altro, come vorrebbe lo stesso Muratori. Quando l'oggetto, che è illuminato nel cerebro, corrisponde in tutte le sue parti all' oggetto esterno, essendo quello stesso, che nel sogno se gli rappresenta, non c'è di bisogno di tante misure. E poi chi è quello, che mentre è desto sappia il numero de' gradini, e passeggiando per una contrada sappia quante braccia sia lunga per sapere quando si debba dar volta? Non dobbiamo perciò fare tanta maraviglia, se senza il numero, e senza le misure i sonnamboli scendono le

scale,

ſcale, ed entrino per le porte, mentre l'oggetto ſognato è quello ſteſſo, che è attualmente eſterno, in quella ſteſſa guiſa, che è rappreſentato per mezzo della viſta alla fantaſia. Sono perciò rari tali ſogni, e tali ſonnamboli, perchè appunto di rado ſuccede una sì mirabile corriſpondenza. Per altro non ſono da bramare codeſti ſogni, anzi dobbiamo procurare di toglierli coll' ajuto de' rimedj con tutta l'efficacia, mentre i ſonnamboli, ſe ſognano coſe, che realmente non corriſpondono ai loro interni illuminati oggetti, ſono in pericolo di precipitare. E prima di tutto ſvegliare non ſi debbono in tempo, che ſi ritrovano in qualche pericolo, mentre ſe allora ſi ſvegliano, conoſcendo il pericolo, s'intimoriſcono, e ſi ſpaventano, con ſommo diſordine dell' animale economia. Sotto Innocenzio XI. Pontefice di Santa memoria v' era un Romano, che fatto ſonnambolo paſſava, e ripaſſava il Tebro di notte tempo con grandiſſima franchezza: accortiſi una volta i ſuoi dimeſtici del fatto, accorſero, e lo ſvegliarono in tempo, che era notante nel fiume, ed il miſero s' annegò. Per impedire poi tali diſordini giovano le cavate di ſangue, la regola del vivere, l'aſtinenza dal vino, le coſe acide, lo ſpirito di vetriolo, ed altre coſe ſimili, che in qualche maniera legare poſſano gli ſpiriti animali, e ſedare i movimenti della fantaſia. Se poi il fare elettrizare i ſonnamboli ſia utile, o nò, noi ne reſtiamo ſoſpeſi, quantunque abbiamo ricavato da una dell'eruditiſſime lettere del letteratiſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei, che quel ſonnambolo Vicentino, di cui abbiamo già fatta menzione, ſia ſtato elettrizato, e, per quanto abbiamo ricavato da una aggiunta alla Storia del ſonnambolo del Signor Dottore Pigati, con notabile profitto.

CAPO VII.

Del dormire naturale, del tempo del dormire, e della quantità dello stesso.

DOpo, che abbiamo disaminati molti Fenomeni, che nel dormire succedono, e parlato a sufficienza de' disordini, e de' movimenti, che accadono nello stesso, passiamo ora a parlare del sonno naturale, e del tempo, e della quantità dello stesso. Il sonno naturale è quello, che si fa in riparo degli spiriti animali già consumati dal moto, ed in respiro della natura già stanca. Ed allora si può dire di dormire naturalmente, quando si dorme senza sconvolgimento, e confusione, e senza sogni, ed interruzione; potendosi anche arguire, che è il sonno veramente naturale, quando apporta ristoro alla natura, e rende la mente più lucida, e pronta. E' bene dormire colla bocca chiusa, su dei lati, e come vuole Aristotele sul lato sinistro, perchè ha meno nella vigilia operato del destro; e, secondo nota il Santorio, non col corpo disteso, ed allargato, ma col corpo ristretto, perchè i visceri uniti fanno la digestione più perfetta. L'Ecclesiaste dice, che il dormire quieto è segno di sanità nell'uomo, che vive sobriamente. E di fatto nel sonno tutte le concozioni si perfezionano, e quantunque la cutanea evaporazione sia maggiore negli esercizj, che nel sonno in ugual spazio di tempo, ad ogni modo però si traspira di più negli esercizj fatti dopo del

sonno,

ſonno, che in quelli, che ſi fanno ſenza che lo ſteſſo preceda. Quelli, che ſono bilioſi, e calidi, e bene che mangino prima di andare a dormire, riuſcendo per loro utiliſſima la cena per poter dormire con quiete maggiore, dovendoſi ſempre temperare la bile con un novo chilo, perchè non perturbi il ripoſo. Che ſe poi alcuno per avventura ito a dormire non ritrovaſſe il deſiderato ripoſo, allora gioveranno di molto le freghe moderatamente fatte per tutto il corpo ſubito, che ſi è poſto nel letto.

Il tempo del dormire naturale è la notte, fatta appunto pel ſonno, ſiccome il giorno è fatto per la vigilia; e Plinio racconta, che nell'Iſola Taprobana gli uomini vivono ſani lungo tempo per non dormire di giorno. Pure è anche utile dormire il dopo pranzo, quando però vi ſia la conſuetudine, nè ſi debbon temere tutti que' danni, che predice la Scuola Salernitana a chi prende il ſonno meridiano, cioè febbre, pigrizia, dolor di capo, e catarro. Sarà però bene, che quelli, che dormono il dopo pranzo, abbiano molti riguardi, cioè di non dormire ſe prima il cibo non ſi è portato nel fondo del ventricolo, di dormire col capo elevato, e di non iſvegliarſi tutto in una ſola volta, ma a poco a poco, e bellamente eccitarſi con qualche commovimento, e sbaviglio, che ſervono mirabilmente ad ajutare l'apertura de' pori, come nota il Boerave, ed il Gortero. Per altro il ſonno dopo il pranzo per quelli, che ſono convaleſcenti, e pei fanciulli ancora è utiliſſimo; e ſe non poſſono dormire, ſarà bene ciò non oſtante, che alquanto, dopo d'avere preſo il cibo, s'acquietino, tanto più, che il ſonno dopo il pranzo più conferiſce all'inſenbile ſalubre evaporazione, che l'eſercizio nello ſteſſo tempo inſtituito; E ciò anche inſegna la ſteſſa na-

tura

tura nell'avere fatto, che tutti gli animali si donino in grembo al sonno, dopo d'avere preso il loro pasto. E' poi molto utile o dormire assai, o poco; mentre se si dorme mediocremente, allora si perturba la concozione de' cibi in tempo appunto che principia a perfezionarsi; ed il dormire assai giova, perchè col sonno e si principia, e si perfeziona la concozione, come pure il dormire poco è sufficiente ad acquietare i vapori dello stesso, ed a disporre l'officina del chilo al gran lavoro della digestione.

Quanto alla quantità del dormire in tempo di notte, questa dee essere proporzionata alla vigilia. Nella vigilia l'uomo ha perduta una grande copia d'umori sottili, il sonno dee essere tanto, quanto è sufficiente a ripararli. Secondo però il Cardano pare, che nove ore sieno sufficientissime pel sonno, e altre due per la quiete della mente, e degli spiriti. Per altro se si dorme troppo, s'inlanguidiscono le forze, i muscoli perdono il loro vigore, i sughi si rendono tardigradi, poco traspira pe' pori, e pigro l'uomo addiviene. E' vero, che il sonno in una certa maniera nutrisce, perchè in esso le concozioni più perfette si rendono di quegli umori, che servono alla nutrizione; ma il farsi per così dire soporosi, siccome rende pingui, così ancora rende gli uomini di pigro ingegno, e la Sacra Scrittura parlando di questi tali, dice che il sonno ha fatto pingue il loro cuore, perchè non intendono.

Perchè poi il sonno sia naturale, e di quel giovamento, che si ricerca per conservare la salute, che è quell'unico scopo, a cui dirigiamo tutte le nostre attenzioni, sono necessarie, come nota l'Eurnio, tre cose: Un cerebro dotato di buona temperatura; e questo ci si dee essere donato dalla natura, e da

noi

noi conſervato col riguardarci dall' intemperie de' tempi, e dalle troppo applicazioni: Un vapore blando, e benigno, e che ſi porti con dolcezza al capo; e queſto s'ottiene con uſare buona regola nel vitto, con guardarci dalle coſe troppo ſpiritoſe, e dalle coſe aromatiche: E finalmente un'animo quieto, e tranquillo, dovendoſi fuggire l'ira, l'amore, e tutte l'altre paſſioni dell'animo vizioſe.

Il fine della terza Parte.

PARTE QUARTA.

Dell' Esercizio, e della Quiete.

CAPO I.

Se sia utile l' Esercizio.

NOi siamo certi, che tutti quelli, che averanno la sofferenza di leggere questo nostro Libro resteranno non poco sorpresi nel sentire una quistione sopra dell' esercizio non forse pensata, e da pochi Scrittori trattata. E tanto più si faranno maraviglia, quanto più saranno stati sempre fermi nell' opinione di credere, che l'esercizio sia utile, ed il dubitarne sia un' aperta ingiuria di quasi tutti gli Scrittori della Medicina. Eppure se bene attenderanno a quanto noi siamo ora per dimostrare coll' autorità anche di qualche Medico accreditato, speriamo, che deporranno la maraviglia, e si faranno a considerare daddovero la quistione, che di presente siamo per trattare; cioè se sia utile, o nò l'esercizio; e se quanto si viene considerando non sarà valevole a farli rimovere dalla loro opinione, sarà certamente utile per farli considerare il modo di esercitarsi, per non cadere in errore in una cosa di tanta importanza per la salute.

Prima però di tutto, per entrare nella quistione con tutta chiarezza, fa duopo, che poniamo per base una massima, che è quasi aforistica del Santorio.
„ Dall'esercizio le fibre divengono dure, onde si fa
„ la vecchiaja, che è una durezza universale delle
„ fibre.

„ fibre. Codesta rigidezza ristrignendo i canali soffo-
„ ca il calore. La morbidezza pel contrario tiene
„ aperti i canali, e fa vivere vita lunga „. Posta per vera questa massima, noi diciamo primieramente, che l'esercizio consuma l'umido radicale; che risecca il corpo, mentre col moto s'accendono le ruote, e si consumano; e che accresce il calore, ed aggrava la respirazione, onde viene sturbata la circolazione del sangue, ed intercetto il corso del nostro vivere. E poi dobbiamo considerare, che quegli uomini, che vissero sani molto tempo, tutti s'astennero dall'esercizio, almeno dal più violento. Un San Girolamo trattenuto sempre in un'Eremo visse novanta anni; un Sant'Antonio Abate ne visse cento e cinque; un Elia cento e dieci; un Paolo Eremita cento e tredici. E poi quanti Religiosi a' nostri tempi si ritrovano, che niente s'esercitano, e pur sono sani, robusti, e vecchj. Quante Monache ancora, che vivono una vita sana, e lunga, eppur quasi sempre stanno esse nelle loro celle. In Legnago nel Monistero di San Bartolomeo vi sono delle Monache ottagenarie, ma quelle, che sono giunte a quest'età, sono quelle, che meno dell'altre s'esercitano. Sono i nostri solidi tanti strumenti della vita, e codesti strumenti patiscono essi pure quella crisi, a cui soggiaciono tutti gli altri, che quanto più s'adoprano, tanto più si consumano.

Ma passiamo ad un'altro non men forte argomento; ed è, che quelli, che si esercitano, mangiano più di quello, che fanno, quando non si esercitano, e mangiando di più, producono ancora maggiori escrementi, per isgravarsi de' quali s'affatica la natura, si stanca, si logora, e l'alimento più depravatamente si concuoce, onde l'arterie sfoggiatamente

ſi dilatano, e vanno talmente perdendo il loro vigore, che reſtano ſpoſſate, e languide. Nè mancano Scrittori, e Medici illuſtri, che avvalorare poſſono queſta opinione. Per quanto ſi ricava da Galeno vi furono trè Sette circa di queſto propoſito. Altri credettero, che l' eſercizio ſia di danno per la ſalute; altri ſi perſuadevano, che ſi doveſſero tutti gli uomini eſercitare; ed altri battendo una ſtrada di mezzo volevano, che ſolo ſi eſercitaſſero quelli, che ſono aſſuefatti all'eſercizio, negandolo a quelli, che non lo ſono.

Eraſiſtratto, ed Aſclepiade Pruſſienſe coſtantemente affermano, che pei ſani non giova in alcun modo l' eſercizio; conſiſtendo la ſanità in un giuſto temperamento degli umori, che vengono trattenuti nella loro moderazione dal poco cibo, e da una perfetta concozione dello ſteſſo, che più ſi lavora nella quiete, che nell' eſercizio, dal quale viene anzi ſpeſſe volte alterata. E poi l'eſercizio porta con ſeco della fatica, che è per ſe ſteſſa inimica della natura, perchè toglie la giocondità del noſtro vivere. Che ſe poi è vero, che la ſanità perduta ſi ricupera per mezzo di quelle medeſime coſe, con cui ſi conſerva, ſe la ſanità perduta ſi ricupera per mezzo della quiete, per mezzo della quiete ancora conſervare ſi dee.

Ma per quanto ſieno forti queſte ragioni per perſuadere la quiete, ed il ripoſo, non è però, che diſaminate ancor l' altre, che ſtanno per la parte contraria, non reſtiamo alquanto ſoſpeſi nel determinarci. La noſtra vita conſiſte nel perpetuo moto di tre organi ſolidi, e di tre fluidi. Il cuore, i polmoni, ed il cerebro ſono i tre organi ſolidi; il ſangue, l'aria, ed il ſugo nerveo ſono i tre fluidi. Il noſtro vivere ſino dal primo momento, che eſciti

ſiamo

ſiamo del materno carcere, conſiſte nell' azione di queſte parti, che ſono i veri fonti dell'umana natura, da cui ſgorgano continuamente i fiumi della vita, onde di loro ſi può dire con più ragione ciò, che Ippocrate nel Libro del vitto diceva dell' acqua, e del fuoco, cioè, ſe ſi riſeccano, l' uomo periſce. Il cuore col ſuo moto ſoſpigne il ſangue da'ſuoi ventricoli per farlo perennemente correre, e ricorrere per l'arterie, e vene. I polmoni con inſpirare, e reſpirare l'aria debbono di continuo dilatarſi, e coſtrignerſi, acciocchè l'aria ſteſſa e ſepari il ſuo nitroſo balſamico nel ſangue, e comprima le veſcichette polmonari, per la promozione della circolazione del ſangue medeſimo. Il cerebro poi oltre a tanti ufizj, a cui eſſo è deſtinato, fa ancor quello di ſcevrare il ſugo nerveo nelle cordicelle nervoſe, da cui poi ſi diffonde per tutte le parti del corpo. E queſta ſeparazione ſembra allora farſi, quando l'arterie del cerebro ſi dilatano, perchè comprimono le glandule, ed a forza come di pigiatura, l'obbligano a ſeparare il liquore.

Se adunque la vita noſtra conſiſte nel moto, anche il moto, e l'eſercizio ſaranno confacenti pel noſtro vivere. E poi nell'ozio l'abito del corpo ſi raffredda, ſi debilita il calor naturale, creſcono l'umidità ſuperflue, ſi nutriſce la pigrizia, vizio moleſto, ed infeſtiſſimo, e, come vuole Galeno, tutti i membri ſi rendon debili, e floſcj; e ſono ſtati parecchi, che allettati o dalla dolcezza della quiete, o dalla negligenza, ſorpreſi da una certa ſtupidità non anno veramente ſentiti i danni della loro quiete, ma poi inſenſibilmente ſi ſono ridotti ad un peſſimo ſtato di ſalute. Stando in quiete i muſcoli poco ſi movono, e gli umori reſtano groſſi, e peſanti,

onde nascono nelle gambe agevolmente delle tronfiezze. Socrate però era solito di dire, che l'ozio, e la quiete distruggono il buon' abito del corpo, e che l'esercizio, ed il moto lo conservano; e qualche volta ancora asseriva, che bisogna far esercizio fino, che giunga il sudore, e si purghino gli umori. Platone voleva, che la Musica fosse l'esercizio dell'animo, e la Ginnastica quello del corpo; e che il moderato esercizio dell'uno, e dell'altra molto giovasse a formare un buon' abito. Ippocrate pure insegnava, che non bisogna essere pigri alla fatica. Celso vuole, che l'uomo sano si assuefaccia ad ogni sorta di fatica, e crede, che la quiete debiliti il corpo, e che l'esercizio lo renda forte, e rigoglioso. Galeno poi loda l'esercizio avanti del cibo, e dopo il cibo loda la quiete; ed ei si esercitava in molte sorte d'esercizio, non isdegnandosi di fare alcune volte anche di quelli, che frequentati sono da'Contadini. Anche Aristotele era solito di dire, che bisogna affaticare, mangiare, e bere ordinatamente per conservare la sanità, ed accrescere il vigore, e le forze; le quali cose tutte se si fanno disordinatamente producono effetti contrarj. E finalmente Ciro quel grande Capitano de'Persiani considerava tanto l'esercizio del corpo, e la fatica, che fece una Legge, che niuno de' suoi soldati dovesse prender cibo, se prima affaticato ei non si fosse, giudicando tanto necessario l'esercizio, quanto il medesimo cibo.

Queste, ed altre ragioni, ed autorità de' Filosofi, e Medici, che addur si potrebbero, non averebbero alcuna forza di persuaderci in favore dell'esercizio, quando l'uomo si contentasse di mangiar così parco, che non producesse escrementi, mentre in tale caso non affaticandosi gli strumenti, viverebbe

una

una vita salubre, e lunga. Ma perchè è ormai impossibile dar misure al cibo, che ognuno prende, e principalmente a' Signori di grande portata, così è necessario stare per la parte dell'esercizio, che consuma il superfluo. Per altro le piante, che non si consumano col moto, vivono più lungo tempo, e perciò se l'esercizio è giovevole per la vita salubre, non lo è certamente per la vita lunga; asserendo il Cardano nel suo Trattato della Sanità, che il bagno, l'allegrezze, il digiuno, e l'esercizio sono ne' vecchj cagione di morte, avvegnachè da molti sieno creduti mezzi del vivere lungo. Ed in fatti i nostri Contadini si vedono quasi tutti a morir giovani, ed al più arrivati, che sono all'età di sessanta anni, sembrano nonagenarj, e pochi sono quelli, che passano un tale termine.

Riflettendo però daddovero sopra di questa materia noi crediamo, che veramente non si possano dare certe regole sopra dell'esercizio, dovendosi distinguere le persone, l'età, il sesso, il temperamento, la stagione, le qualità de' cibi, la diversità degli esercizj, le consuetudini, il luogo, ed il tempo, perchè non s'abbia a prender errore in un affare di tanta conseguenza.

Nè è molto da considerare l'opinione di coloro, che credono, che solo si debbano fare quegli esercizj, a cui siamo stati assuefatti, mentre è ben vero, che la assuefazione rende meno nociva ogni cosa, ma per fare una tale assuefazione è necessario principiare, e proseguir l'esercizio, poichè essa si va bensì introducendo, ma non si ritrova mai introdotta, e perfezionata. Che però volendo noi entrare in questa materia colla solita brevità, e chiarezza, passeremo a formarne alcuni Capitoli, per

porre

porre vie più in chiaro quelle considerazioni, che saremo per fare sopra dell'esercizio in riguardo della salute.

CAPO II.

Della Ginnastica.

LA Ginnastica tanto è antica, quanto è antico il Mondo; perchè escluso l'uomo dal Paradiso terrestre fu di subito condannato alla fatica, ed al lavoro. Esercitandosi poi in appresso tutte le Nazioni, che s'andavano di tempo in tempo formando, giunse l'esercizio ginnastico ad essere fatto, o per difesa del corpo umano, o per divertimento. Furono formati luoghi pubblici, in cui si esercitavano gli uomini, e venivano fra loro a combattere, e per quelli, che erano acclamati per vincitori, e coronati alla presenza de' suoi Concittadini, era il maggior onore d'ogni altro, introdotto per fino nelle cerimonie di religione, nel culto divino, e negli onori funebri. E perchè ciò succedesse con ordine furono fatte le leggi, che loro dessero norma, ed i luoghi, in cui s'esercitavano, furono detti Ginnasi. Sino al tempo d'Omero risulta dalle Cerimonie e Giuochi celebrati ne' Funerali di Patroclo, che que' popoli si davano al Corso de' carri, al Pugilato, alla Lotta, al Corso a piedi, ed al Combattimento di Guerra mortale, o col ferro arrotato, o col gettar il Disco, o la Piastrella, o col tirare d'Arco, o col lanciare il Dardo. Codesta Ginnastica prima introdotta, o per difesa del corpo umano, o per divertimento delle Nazioni, fu da Erodico ridotta in pratica

tica per uſo della Medicina. Quindi paſsò da' Greci a' Romani, e da' Romani fu portata al più alto ſegno di perfezione, e di magnificenza, e per l'uſo della medeſima furono deſtinati luoghi pubblici, a cui ſi davano molti nomi, a cagione della diverſità degli eſercizj, che in eſſi facevanſi, e perciò o Ginnaſi, o Paleſtre, o *Terme* appellavanſi; perchè ne' primi gli Atleti nudi eſercitavanſi, ne' ſecondi ſi formava la Lotta, e ne' terzi i Bagni, e le Stuffe ſi collocavano. Codeſti luoghi, che ſi veggono ottimamente deſcritti nell'arte Ginnaſtica del Mercuriale ſecondo gli Erudimenti di Vitruvio, venivano compoſti di parti diverſe, cioè de' Portici eſteriori, dove i Filoſofi, i Rettorici, i Matematici, i Medici, ed altre perſone dotte facevano delle lezioni pubbliche, e diſputavano, o leggevano le opere loro; dell'*Efebeo*, dove i giovani ſi adunavano la mattina per tempo per apprendere gli eſercizj in privato; del *Coriceo*, dove laſciavano, come in certo Guardaroba, le veſti quelli, che volevano entrare nel Bagno, o darſi a qualche eſercizio; dell'*Untuario*, dove erano ſoliti di ungerſi prima del Bagno, o della Lotta, o altra funzione; del *Coriſterio* deſtinato per coprirſi d'arene, o di polvere per aſciugar l'olio, o il ſudore; che venivano raccolti, e conſervati come prezioſi, ed ottimi rimedj de' mali, come nota il Baccio; della Paleſtra, come abbiamo detto di ſopra; dello *Sferiſterio*, che era un luogo riſerbato per gli eſercizj di Palla; de' grandi viali non ſeliciati, che occupavano il terreno compreſo fra i portici, e le mura, che circondavano tutto l'edifizio; de' *Xiſti*, che erano i portici, ſotto i quali gli Atleti ſi eſercitavano nel verno, o nel cattivo tempo, de' quali pure ſe ne ritrovavano degli altri, che erano viali ſcoperti deſti-

nati

nati per la ſtate, e pel buon tempo; alcuni de'quali venivano coperti dall'ombre delle piante; ed altri godevano la libertà dell'aria libera, ed aperta: del Bagno già accennato di ſopra, e dello Stadio, che era un terreno ſpazioſo ſemicircolare ſparſo d'arena, e circondato da'gradini per gli Spettatori degli eſercizj. Queſte erano le parti più conſpicue di que'luoghi fatti con tanta ſontuoſità, e ſplendidezza, alle quali pure preſedevano i loro Ufiziali, ciaſcheduno de'quali era incaricato d'un proprio, e particolare ufizio. Alcuno ſi diceva Ginnaſiarco, ed era Sopraintendente a tutta la Ginnaſtica. Altro appellavaſi *Hiſtarco*, ed aveva la ſopraintendenza de' *Xiſti*, o dello Stadio. Altro Ginnaſta, ed era il Maeſtro degli eſercizj, e ne conoſceva le differenti qualità. Alcuni altri dicevanſi *Pedotribi*, che erano i Prefetti di Sala, che meccanicamente inſegnavano gli ſteſſi eſercizj ſenza però ſapergli accomodare. Sotto poi di queſti Ufiziali di primo rango ſerviva una folla di ſubalterni, i nomi de'quali eſprimevano le differenti funzioni. Gli eſercizj, che in que'luoghi facevanſi, ſi riducono all'*Oſcheſtrica*, ed alla Paleſtrica. La prima aveva la danza, la *Cubiſtica*, e la *Sferiſtica*. La ſeconda abbracciava tutti quegli eſercizj, che ſi praticavano nelle Paleſtre, come la Lotta, il *Pugilato*, il *Pancrazio*, l'*Oplomachia*, il corſo, il ſalto, l'eſercizio del *Diſco*, quello del Dardo, e quello del Cerchio.

La Danza fu in uſo preſſo le Nazioni anche le più antiche. Dopo il paſſaggio del mar Roſſo reſero grazie a Dio gli Ebrei con danze, e canti. Mosè dice, che adoravano il vitello con canti, e balli celebrando i Sacrifizj. La Figliuola di Jefte venne avanti di ſuo Padre cantando, e ballando. Nel traſporto

to dell' Arca Davide veſtito d'un *Efod* di lino danzava al ſuono di ſtromenti. Codeſto coſtume di danzare anche nelle coſe più ſacre vive ancora nelle contrade d'Oriente, ed i Turchi tuttavia lo eſercitano. Non è però punto da maravigliarſi, che ne' Ginnaſi pubblici anche de' Romani ſi coltivaſſe l'eſercizio della Danza, come forſe il più dilettevole degli altri. La *Cubiſtica* era una certa arte colla quale imparavano a fare de' Capitomboli. La Sferiſtica poi comprendeva tutti gli eſercizj, ne' quali ſerviva la Palla; e ſiccome preſſo de' Greci tanta, e tale era l'agilità, e deſtrezza, con cui s'eſercitavano nel gioco delle Palle, che Demoſtene confeſſava d'eſſere ſtato altamente ſorpreſo nell' avere veduto un Giovine di Coo d'età di dieci anni a maneggiarle mirabilmente; così è da credere, che anche i Romani, che più de' Greci s'eſercitavano, molte varie maniere introduceſſero d'eſercitarſi nella medeſima ſorta di gioco.

Oltre le Danze, e l'altre maniere, che uſavano i Latini d'eſercitarſi co' Salti, e colle Palle, v'erano anche i Balli de' Teatri, i quali ſi dividevano dagli Antichi in Tragico, Comico, Satirico, e *Pantomimico*. L'ultimo comprendeva tutti, e dipingeva con geſti, atteggiamenti, e moti del volto tutte le azioni degli uomini in guiſa tale, che ſenza ajuto di canto, e di ſuono eſprimevano gran copia di coſe, onde con ſomma ragione Simonide Poeta chiamava codeſta maniera di ſaltare Poeſia muta. Demetrio poichè ebbe veduto un Pantomimo a rappreſentare gli amori di Venere, e di Marte dimoſtrando coi ſoli moti tutta la Favola di que' ſciocchi amori, fu perſuaſo della loro arte; ed un Principe di Ponto veduto un Pantomimo lo richieſe a Nerone per eſpri-

mere a' Barbari il suo sentimento, perchè que' popoli non intendevano la sua lingua. Ma siasi detto a sufficienza dell' *Oschestrica*. Diciamo ora qualche cosa della *Palestrica*.

La Palestrica, che è l'altra parte della Ginnastica, ha sotto di se molte parti, e la prima, e la principale è la Lotta, che si faceva ne' *Xisti*, in cui i Lottatori a due a due unti d'olio, ed aspersi di polvere s'avviticchiavano colle braccia, e sforzando l'un l'altro procuravano di trarsi a terra. La seconda è il *Pugilato* con cui pure gli uomini nudi o con i pugni, ovvero colle mani armate de' Bronzi, e de' sassi procuravano di percuotersi l'un l'altro o il capo, o il petto, e di trarsi a terra. La terza era il *Pancrazio*, in cui s'esercitavano non solo nella maniera del *Pugilato*, ma ancora procuravano di vincere l'Avversario o colle morsicature, o colle ginocchia, o coi calci, ed altre simili maniere, tenendo sempre pronte le mani per afferrare, e sorprenderlo. Alcune volte poi combattevano colle mani guernite di bronzo, e dicevasi l'esercizio del *Cesto*. Ma tutte codeste sorte d'esercizio più venivano fatte per la disciplina della Guerra, che per la salute. V'era poi anche un' altra spezie d'esercizio detto da' Greci *Acrochirismos*, il quale non consisteva in altro, che in prendersi l'un l'altro coll'estremità delle mani, e procurar di commoversi, senza che il corpo dell' uno tocchi il corpo dell' altro, e questo esercizio si loda da Ippocrate per fortificare e le braccia, e le mani. Il Corso poi dato a tutti gli Animali per salvare la propria vita fu anteposto dagli Antichi ad ogni altro esercizio, e per dar piacere a' Spettatori, e per la militar disciplina, e per acquistar il buon' abito, e la sanità, principalmente negli Splenetici,

e ne'

e ne' pingui; e gli Atleti tanto ſtimavanlo, che a detta di Plinio ſi tagliavano la milza, acciocchè loro non foſſe d'impedimento in un tale eſercizio, di cui eranvi tre ſpezie, l'una di correr in avanti, l'altra di correr all' indietro, e la terza di correr in circolo. Oltre il Corſo v'era ancora l'eſercizio del Saltare, e per uſo degli Atleti, e per la diſciplina militare, acciocchè foſſero pronti a ſaltar foſſe, e ſuperare altezze, e per uſo della Medicina ancora in preſervazione della Sanità, come Ariſtotele, e Galeno piena fede ne fanno. Le maniere poi di ſaltare erano diverſe, alcune volte ſaltavano ſul piano, alcune altre dall' alto al baſſo, ed alcun' altre dal baſſo in alto, ed ora ſopra de' Cavalli, ed ora ſopra de' Cocchi, e ſaltando altri tenevano legni peſanti nelle mani, ed altri gravoſi peſi ſopra del loro capo, e ſopra delle loro ſpalle, e qualche volta ancora li ligavano a' loro piedi ſaltando ora nudi, ed ora armati. Eranvi poi alcuni, che ſaltavano ſopra delle pelle di Capra unte d'olio, e ripiene di vino, e ciò facevano per diſprezzo di quegli Animali, che ſono alle viti infeſtevoli. Finalmente l'eſercizio del *Diſco*, e della *Piaſtrella*, per quanto ſi ricava da Galeno, e da Vitruvio, occupava uno de' primi luoghi, ed era fatto ed in riguardo della militar diſciplina, ed in riguardo della ſanità. Era il *Diſco* un certo ſtromento rotondo, e talmente peſante, che alcune volte da un ſolo uomo levar non potevaſi, oppure una pietra grave, o una maſſa di ferro, che quelli, che ſi eſercitavano, gettavanſi di rimpetto. V'era poi anche l'eſercizio delle *Altere*, le quali erano certe maſſe di legno, o di piombo, o di ferro, che tenevano in ambe le mani, sferiche nelle parti eſtreme, e nel mezzo ineguali, perchè meglio ſi afferraſſero, ed at-

tortigliate con corda gettar si potessero. Nè qui finiscono gli esercizj degli antichi, i quali ne' pubblici luoghi si faticavano anche nell' arte jaculatoria, che ora facevasi coll' arco, ed ora senza, e le saette, ed i dardi si gettavano; e ciò fatto non tanto veniva da' Nobili, quanto dagli stessi Imperatori, che si prendevano piacere di saettare, o di trafiggere le fiere co' dardi; e si legge presso Erodiano, che Domiziano era così franco di mano in codesto esercizio, che qualunque parte avesse ei prefisso di ferire coll' occhio, era sicuro di colpirla: E questa arte fu creduta sì nobile dagli antichi, che le costituirono per tutela due Deità, Esculapio, ed Apollo.

Non parliamo poi dell'*Oplomachia*, che era un conflitto d'armi finto, e della *Siamachia*, che era una certa pugna, che si faceva contro della propria ombra; solo diremo qualche cosa della *Naumachia* introdotta da Domiziano, che principiò, secondo la Cronologia del Glareani, l'anno di Roma ottocento trentaquattro a regnare, oppure sino a' tempi d' Augusto istituita nell' anno di Roma settecento quarantadue, come vuole il Masson. Questa altro non era, che una pugna navale, che si rappresentava al popolo in guisa di pubblico spettacolo, e siccome presso de' Greci era in grandissimo uso la *Pirrichia*, che era un' arte d'esercitar il corpo per uso della militar disciplina detta da Pirro figlio d'Achille, mentre nella guerra di Troja i soldati scendevano dalle navi sopra l'arene de' lidi, e quivi si esercitavano; così presso de' Romani era in grand' uso la *Naumachia*, per cui veniva fatto un lago, che sembrava un mare, in cui si ragunava a detta del Frontino l'acqua Alsiesina, che acqua d' Augusta dicevasi. Codesto lago fu prima fatto senza alcun ornamento, e poi a poco

a poco,

a poco, ſecondo che tutte le coſe da' Romani venivano rivolte in delizia, ed in magnificenza, fu ancor eſſo ridotto in forma di Teatro, e vi concorrevano, come nota anche Ovidio, ed i giovani, e le fanciulle dall' uno, e dall' altro mare; e ſi legge preſſo Lampridio, che Eliogabale dato al luſſo faceſſe empiere la *Naumachia* di Domiziano, grande di quattro miglia di circuito, di vino, in cui a pien concorſo del popolo ſi vedevano le navi a ſolcare, e combattere.

Ma dove laſciamo gli eſercizj de' Gladiatori, i quali ſi facevano, come nota Cicerone, dagli uomini o diſperati, o crudeli con tanto d'empietà, e barbarie, che l'uno procurava di ferir l'altro, e ſe gli veniva fatto d'ucciderlo, ciò ſoſteneva con tanto d' intrepidezza, che neppur gettava un ſoſpiro, o di color ſi mutava. Tanto s'avanzò codeſto barbaro coſtume, che arrivarono li Gladiatori viventi per fino a bere il caldo ſangue ſgorgante dalle ferite de' vinti: E perchè a far tale azione ricevevano il prezzo, così quelli, che portati dalla loro venalità eſercitavanſi con tal fine, dicevanſi *Auttorati*, ed il prezzo, che riportavano, era detto *Auttoramento*. Nè ſolamente combattevano contro degli uomini, ma ancora contro delle fiere, e ciò ſi faceva alla preſenza del popolo, acciocchè la gioventù colla viſta del ſangue, delle ferite, e de' morti ſi aſſuefaceſſe a vedere delle barbare ſimili ſtragi nella guerra ſenza timore. Tralaſciaſi poi di diſcorrere per brevità delli Funamboli, i quali aſcendevano, e diſcendevano per le corde, della Retenzione dell' aria con eccedenti sforzi, della Vociferazione, della *Cricilaſia*, del *Troco*, del *Petauro*, del Cavalcare, dell' eſſer condotto in Carro, dell' eſſer portato in

Letti-

Lettiga, delle Cune, de' Letti pensili, del Pescare, del Nuotare, e della Caccia, e d'altri simili esercizj, per non renderci troppo tediosi, tanto più, che ne parleremo d'alcuni di questi, quando considereremo quali sieno gli esercizj più utili, e più adattati per la conservazione della sanità.

CAPO III.

Degli Esercizj più convenienti a cadauna età.

PEr porre in chiaro quali sieno gli esercizj più proprj, e adattati per cadauna persona per uso della Medicina, pensiamo d'inoltrarci in questo Trattato col considerare le diverse età, i diversi temperamenti, le diverse consuetudini, sessi, e condizioni differenti degli uomini, ed in oltre il tempo, il luogo, la qualità, e quantità, ed il modo degli esercizj, per trarne quel profitto, che si desidera. Mentre siccome diceva Bacone non v'ha alcuna spezie d'esercizio, che a qualche male non si possa adattare, e dal di cui uso qualche utilità non provenga, al male de' reni il gioco di palla, a quello de' polmoni il tirar d'arco, a' mali di stomaco il passeggio, ed il gesto arrecan profitto; così per conservazione della sanità l'esercizio è uno de' migliori provedimenti, che usare possiamo; tanto più, che l'ozio è una spezie di torpore, quando però sia dallo studio delle lettere disgiunto, insegnandoci i Cieli colla loro perpetua vertigine, ed i Mari coi loro flussi, e reflussi, a volerci continuamente esercitare. Che però noi vogliamo primieramente ricercare quale sia l'esercizio de' fan-

fanciulli per poi proseguire ordinatamente sino all' ultima senile età, sperando, che in tal guisa potrà ognuno restare illuminato di quanto desidera.

Sono stati gli uomini sempre intenti al maggior bene della lor descendenza, ed anno studiato varj modi, e per renderla sana, e per renderla forte. Gli Spartani percuotevano i loro figliuoli, sino che qualche poco di sangue sortisse dalle loro membra. I Licurghi erano soliti di allevare i loro figliuoli col correre, col patire e la fame, e la sete, ed il freddo, ed il caldo per assuefargli ad ogni disastro. Licurgo comandò, che i fanciulli appena nati s'immergessero nel vino, e si legge in Virgilio, che alcune Nazioni anno avuto in costume per fortificare le membra de'loro fanciulli d'immergergli ancor bambini nell'acqua fredda; ed è assai lodevole il costume d'alcuni, che sogliono con ferro infuocato dare un piccolo colpo nella Nuca tra le vertebre del collo, e l'occipizio de' fanciulli per fortificare i loro nervi, ed impedire gli spasimi, e le convulsioni, che nelle loro età pur troppo sono frequenti. Galeno riferisce, che gli antichi quando scoprivano, che i loro figliuoli erano troppo gracili delle loro membra, andavano facendo certe universali percussioni, che da loro si chiamavano *Epicrusi*, acciocchè s'aumentassero ed in vigore, ed in grossezza, e si legge in Melpomene d'Erodoto, che presso de' Peni era usitatissimo per salvare i fanciulli dalle destilazioni di capo lo scottare le vene del vertice con lana succida accesa. Platone loda il portarli nelle braccia, ed è ancora commendabile agitare i fanciulli colle Cune. Per fino il pianto ne' fanciulli viene considerato utilissimo da Aristotele, ed il celebre Lancisi nel suo elegante Trattato del moto del cuore a carte cento e trede-

tredici, dice, che il pianto ne' fanciulli è utile ai precordj, ed al cerebro, mentre il ſangue più perfettamente ſi frammeſcola, e le parti ſolide più ſi fortificano in quella medeſima maniera, che più ſi fortificano le piante, quando vengono da' venti agitate.

Il Looch però intende d' inſinuare in contrario ne' ſuoi precetti dell' Educazione de' figliuoli. Noi crediamo però, che in queſto particolare ſia bene nè ſeguire il coſtume de' Sabideni, nè totalmente proibire a' fanciulli il pianto, tenendo una ſtrada di mezzo per non errare.

Tratti fuori dall'infanzia i figliuoli fa duopo andargli aſſuefacendo a quegli eſercizj, che loro più ſi convengono. Due ſorte d'eſercizio ſi ritrovano; l'una è quella, che ſi fa col moto proprio del corpo; l'altra è quella, che ſi fa col mezzo d'altri corpi, e col moto de' medeſimi, come l'andar in barca, in ſedia, in carrozza, e coſe ſimili: E di tutte due codeſte ſpezie di moto ginnaſtico quella certamente, ſecondo anche il parere di Platone, è la più ſalubre, che ſi fa in ſe ſteſſo col movimento proprio del corpo ſenza l'ajuto d'altri mezzi.

Platone diceva, che avanzandoſi i fanciulli in età, ſi mandaſſero ai Maeſtri de' Ginnaſi per ivi apprender l'arte Ginnaſtica affine di render fermo, ed atto il loro abito, e pronta la loro mente ad ogni civile, e militar azione; e per quanto a noi pare è bene ancora aſſuefare i figliuoli a ſtare col capo ſcoperto, all'aria, al vento, ed al Sole, ed un poco più avanzati in età, anche a notare, che rende ſecondo Platone più forti, e più coraggioſi, perchè è eſercizio laborioſo, ed in eſſo e le mani, e le gambe, e tutte le parti del corpo s'eſercitano, e viene al corſo da Ariſtotele paragonato. E' bene poi anche,

che, come vuole il Looch, che un giovine si dia o alla pittura, o alla coltivazione, o al lavoro del torno coll'esempio di Gedeone tra gli Ebrei, di Ciro tra Persiani, e di Cincinnato, e Catone tra Romani.

Ma l'esercizio più innocente de' fanciulli, e de' giovani è certamente il gioco della piccola palla, mentre secondo Galeno, che ne ha trattato in ristretto, e con pochi Capitoli, è certamente incomparabile, e molte belle utilità apporta per la salute. Per esercitarlo bisogna ora alzarsi, ora abbassarsi, ora dare all' indietro, ora moversi in avanti, ora alzare le braccia, ed ora abbassarle, ora moversi con velocità, ora con lentezza, esercitando piacevolmente tutti i muscoli del corpo, e ricreando l' animo mirabilmente. E' facile da appararsi, ed è adattato ad ogni condizione di persone, e non nascono dal suo uso mai que' pregiudizj, che sogliono alcune fiate provenire dagli altri esercizj più violenti. Nell'esercizio della palla si può annoverare il gioco del truco, e pei più forti quello ancora della palla a vento, ed altri simili, che oggigiorno s'usano, e si concedono per formare un buon'abito alla gioventù, e ne' Collegj, e ne' Seminarj, e ne' pubblici Studj, e se si volesse richiamare in uso l'esercizio del *Disco*, che consiste in un moto or moderato, ed or violento, gioverebbe di molto per l'apertura de' pori.

Ma poichè abbiamo nominato il gioco della palla a vento, che altro non è, che una gran palla ripiena d' aria, e che si vibra col destro braccio armato d'un bracciale di legno dentato, sarà bene il fare sopra dello stesso alcune considerazioni, poichè ormai è divenuto il più delizioso gioco de' giovani, ed il più usitato e dentro, e fuori d'Italia, frequentato nell'estate con sommo piacere degli spettatori, che

 nume-

numerosamente vi concorrono per riguardarlo, e per cui tratto tratto si sentono grandissimi inconvenienti. Per verità questo esercizio è utilissimo per quelli, che sono carnosi, e pienotti, accrescendo il loro calore nativo, purgando il superfluo, generando sonni profondi, ed i cibi, e gli umori crudi concuocendo. Dà ancora vigore alle fibre, a' nervi, ed a' sensi, rendendo il corpo più forte, e robusto, osservandosi, che quel braccio, che viene armato per dar colpo al Pallone, sempre più si rende forzuto. Tuttavia da codesto gioco provengono de' gravi disordini, quando venga usato senza le dovute cautele. E prima di tutto bisogna, che si riguardino da un tale esercizio quelli, che sono debili di capo, e quegli ancora, che sono debili de' lombi, e de' reni, mentre in loro riesce piuttosto di nocumento, che di profitto. In secondo luogo fa duopo, che quelli, che s'esercitano, si guardino da non prender fresco dopo l'uso del gioco, e di non far retrocedere il sudore, se sono bagnati, e più di tutto di non usarlo ne' troppo cocenti calori dell'estate, per non essere da furiose infiammagioni sorpresi, e perdere miseramente la vita.

Non si può poi a sufficienza spiegare quanto sia utile quasi per ogni età, ma principalmente pe' giovani, e per quelli, che sono nell' età consistente l' andar alla caccia, la quale è insieme ed esercizio del corpo, e diletto dell' animo, e Galeno non la pospone in altro al gioco della palla, che in quello, che ha bisogno di maggior apparato.

Ma quanto sia grande il profitto, che ritraggono i giovani dal viaggiare agevolmente si comprende, se si considera, che viaggiando ora si bee un' aria, ed ora un' altra, onde ora più, ora meno si dilatano le vescichette polmonari; ed in tal modo, assuefacen-

facendosi ad una maggiore, o minore rarefazione, s'adattano ad ogni figura, e più resistenti si fanno, e vigorose. E poi col viaggiare, oltre che apprendono e le lingue, ed i costumi degli altri popoli, e nazioni, vengono ad assuefarsi a diverse sorte de' cibi, e di bevande, rendendo più forte il temperamento. Si può viaggiare per terra, e per mare, ma il viaggiare per mare riesce più utile per quelli, che fossero soggetti ad acri, e salse distillazioni. Anneo Galione, dopo il Consolato, intraprese il viaggio per mare, e fu sanato in tempo che sputava sangue; e Plinio Nipote racconta d'un certo Liberto, che pure sputava sangue, e dopo d'avere navigato se ne ritornò alla patria e sano, e salvo. Non può dirsi quanto venga celebrata l'aria di Mare da Aristotele, da Ippocrate, da Avicenna, e da Celio Aureliano. Conserva il buon'abito, spurga gli umori viziosi, apre i pori della cute, e dà vigore alle fibre spossate de' vasi: e Celso lodava in tai casi il passare dall' Italia in Alessandria.

Ma pe' giovani nobili fra gli esercizj dilettevoli, ed utili ancora per la loro salute riporre si dee e la danza, e la spada. Addestrano con tali esercizj il loro corpo ad una figura, e positura aggiustata, fortificano le parti muscolose, e si rendono pronti ad ogni piegatura, e movimento. Che se poi fosse il loro piacere di scegliere la vita militare, ritrarranno dal giocare di Spada una grandissima utilità. Chi poi potrà adeguatamente descrivere di quale, e quanta utilità, e piacere riesca la Danza per le nobili Giovani, mentre, quanto più loro riesce di genio, tanto più ancora è confacente per la salute? E questo è il perchè le donne più degli uomini nelle veglie, e nelle danze resistono; mentre tutte quelle cose, che con grandissimo piacere si fanno, meno

annojano di quell' altre, in cui non tanto diletto ritrovasi. E siccome le donne sono dotate d'una fibra debile, e molle, così l'esercitarsi nelle danze con vigore, loro riesce di giovamento, e di salubrità; perchè con tali movimenti gli umori viziosi si purgano, e ne' tardigradi moto introducesi, eccitandosi il calore innato, e rendendosi il buon'abito al loro corpo.

Ma discorriamo alcun poco anche di quegli esercizj, che convengono bensì a tutte l età, ma più precisamente alla senile; fra quali è l'esercizio del passeggio lodato da Ippocrate in più luoghi, perchè bellamente purga i corpi, ed assottiglia gli umori. Socrate lodava il passeggio, e nello stesso tempo ancora lo esercitava. Antillo diceva, che conferisce al vigore del corpo, degli occhi, e del petto. Seneca per una pertinace distillazione, che pativa, esercitava il passeggio. Celio Aureliano diceva, che giova alla difficoltà del respiro. A chi è di stomaco umido il passeggio è di somma utilità. Agl' Itterici, a quelli che patiscono dolori articolari, alli Quartanarj, agli Epiletici, alli Lebbrosi il passeggio è confacente. A'Carnosi un passeggio concitato riesce utile per diminuire la mole del loro corpo, ed a render più pronto il loro spirito, asserendo Platone nel suo Timeo, che quando codesti corpi carnuti si rendono oziosi, accrescono bensì la loro mole, ma poi nella parte divina, che è la loro mente, si rendono del tutto imperiti, ed obbliviosi.

Il passeggiare poi lentamente dopo d'avere presa la cena giova di molto a porre in assetto lo stomaco, e ad agevolare la concozione de' cibi; e qualche volta prima deesi fare il passeggio lentamente, e dopo poi accelerarlo, principalmente se, chi si esercita in questo esercizio, sia frigido di temperamento.

mento.

mento. Per altro poi fa di meſtieri di riguardarci dal moto troppo concitato, e veloce, mentre allora degenererebbe in natura di corſo, e produrrebbe effetti cattivi. Veramente Mercuriale ha fatto un'opera eccellentiſſima circa della Ginnaſtica, la quale però ſarebbe ancor più degna di lui, ſe in eſſa non ſi ritrovaſſero moltiſſime coſe ripetute. Ei però aſſeriſce, che uno de' pregiudizj maggiori, che inferiſcono queſti moti concitati, ed eccedenti, ſi è il dolore di capo; il che pur troppo è veriſſimo, ma non mica già perchè il noſtro ſangue riſalti a guiſa d'una palla, come ei pretende, la quale riſalta per mezzo della ſua elaſtica forza; mentre ciò il ſangue dentro de' noſtri vaſi non può effettuare giammai; ma bensì perchè viene concitato, ed accelerato nel moto sì progreſſivo, che inteſtinale, e perciò viene a portarſi con più impeto al capo, e quivi colla ſua efferveſcenza ad eccitare il dolore, tanto più che la violenza del moto per la maggiore inſpirazione dell' aria dilata ſoverchiamente le veſciche polmonari, e ritarda il moto del ſangue nel paſſaggio dall' arteria alla vena de' polmoni, onde le jugulari non così agevolmente ſi ſcaricano. Biſogna dunque paſſeggiare con quella moderazione, che ricerca il biſogno del noſtro corpo, ed ora più, ora meno ſecondo la ſtagione che corre; meno, ſe predomina l'Oſtro, più, ſe i Zefiri, e gli Aquilonari venti ſpirano, dovendoſi ſempre ſciegliere il tempo, ed il loco, ed uſargli in quella quantità, che è conoſciuta più confacente al proprio individuo. Il tempo del paſſeggio è prima del pranzo, verſo la ſera, e dopo cena. A quelli, che ſono umidi, e craſſi, le ſpiaggie marittime rieſcono pel paſſeggio più proficue, perchè anno forza di riſeccare. Quelli, che ſono ſecchi di temperamen-

to, debbono eleggere i luoghi pei loro passeggi vicini a' fiumi, perchè temperino la loro secchezza. I passeggi poi fatti all' ombre di salubri, ed amene piante in tempo d' estate, o ne' vaghi giardini, o ne' verdeggianti prati, o dove sono salubri effluvj, ed aria pura, oltre che ricreano l' animo, sono ancora pel corpo d' un' ottimo giovamento. Circa poi la quantità del passeggio ognuno può da se stesso argomentarlo, fino a quanto si debba estendere, dal respiro che s' aggrava, dalle forze che mancano, e dal piacere che si scema. Ciò, che poi forse in questo proposito non viene avvertito, si è, che i vecchj alcune volte debbono esercitare il passeggio un poco concitato, e con isforzo; mentre mancando in essi l' innato calore verranno in tal guisa ad eccitarlo, e promoverlo, per cui poi consumati certi sughi lenti, e viscidi, che in loro si generano, si vengono a preservare in salute.

Anche lo stare fermo ritto in piede è una spezie d' esercizio Ginnastico, e stanca più del passeggio, perchè s' esercitano tutti i muscoli, e per così dire si violentano a stare in una figura, che non è naturale. E poi stando fermi, più s' incalorisce di quello si fa passeggiando, perocchè passeggiando si muta luogo, e si bee nuova fresca aria, con cui si porta qualche refrigerio all' innato calore; ma stando in piede nello stesso luogo si respira sempre la medesima, e si conserva lo stesso ambiente, il quale oltre che viene incalorito o dal Sole, o da altra esterna cagione, è anche dal nostro alito, e dal calore del nostro corpo medesimo riscaldato. Questo esercizio usato prima di prender il cibo giova di molto per consumare gli escrementi del ventricolo, per la difficoltà del respiro, per agevolare l' escita all' orina, e per forti-

fortificare le gambe; il che pure giova anche dopo d'avere preso il cibo medesimo, perchè agevola dello stesso la discesa nel ventricolo.

Ma poichè noi qui non intendiamo di parlare dell' esercizio ginnastico secondo l'opinione dell'Egineta, il quale voleva, che ogni esercizio fosse veemente, e gagliardo, accompagnato da qualche alterazione di respiro; così diremo anche qualche cosa e dell'esercizio della voce, e dell' inspirazione, e respirazione dell' aria, giacchè con questi esercizj s' esercitano i muscoli del ventre, del petto, della gola, della lingua, e della bocca.

Il dotto Mercuriale dice, che presso degli antichi v'erano due maniere di trattenere il respiro, l' una in cui tutti i muscoli del petto si esercitavano tenendo nel loro sistema naturale quelli del ventre, e ciò facevasi per agevolar gli escrementi a portarsi al basso; l'altra in cui s'esercitavano, insieme con quelli del petto, anche quelli del ventre, acciocchè i visceri, che annidano sotto del diaframma, provino anch'essi il frutto d'un tale esercizio: e gli Atleti, per fortificare le loro membra, s'affasciavano il petto strettamente, e poi inspiravano l'aria, con tale, e tanta forza trattenendola, sino che arrivava a loro romper le vene, ed a spezzare i legami.

Ma lasciamo l'esercizio vizioso degli Atleti, e facciamo conoscere, che il trattenere moderatamente l'aria, che si respira, ch'il tratto tratto variarla, e lo scacciarla qualche volta con forza, è molto lodato da Celio Aureliano, e riesce utilissimo. Con tale maniera di regolare il respiro si conserva il natio calore, si porta giovamento agli organi, e si espurgano dal petto gli escrementi; e penetrando l' aria pei meati più angusti de' visceri interni col suo

passa-

paſſare, e ripaſſare viene a dilatare i vaſi, ed a promovere il moto de' fluidi, ſe pur anche con tale maniera di trattenere, e sforzare la reſpirazione non ſi ſpezzano gli umori più groſſi, e ſi aſſottigliano, diſtaſando le glandule, e levando le oppilazioni.

La Vociferazione, che è un' eſercizio non già ſuperfiziale delle parti eſterne, ma degl' interni viſceri del petto, e degli ſtrumenti della voce, accreſce ancor eſſa il natio calore, ed aprendo i vaſi impediſce le concozioni degli umori, e più fluido rende il ſangue. Ma in queſto eſercizio biſogna avvertire di principiare con poca voce, e poi andare creſcendo a poco a poco, e giunto, che ſi ſia ad un tuono acuto perſiſtere in tale ſtato per alcun poco di tempo, e poi andare bellamente calando ſino al tuono più baſſo; dovendoſi ſempre tenere per regola ſtabilita di non isforzare troppo la voce per non incorrere in qualche diſordine, che foſſe di pregiudizio alla ſalute.

Quanto poi al Canto, che in tanto dalla Vociferazione è differente, in quanto che eſſo ſi fa con ordine, ed armonia, apportando diletto ed a chi l' uſa, ed a chi l'aſcolta (e perciò quelli, che ſono intenti a qualche lunga fatica, ſogliono cantare, perchè il loro animo allettato dalla ſoavità de' numeri dalla moleſtia ſi rivolga dell' opera) ſi crede dagli Autori, che apporti poco giovamento per la ſalute: ma ritrovandoſi in Plutarco, che Socrate era ſolito d' eſercitarſi collo ſteſſo, biſogna concedergli anche qualche giovamento principalmente per quelli, che ſono malinconici, ed afflitti.

Nel genere degli eſercizj ſi può annoverare anche il leggere alto, e chiaro, il parlare, ed il ridere. Nè ſolamente il leggere, ma eziandio il farci legge-

leggere giova ed all'animo, ed al corpo, perchè distrae la mente dalle nojose occupazioni.

Nella prima passata Neutralità dell'anno mille settecento e trentatre nel mese di Settembre fummo gravemente ammalati per troppo gravosi impegni, che dovevamo assumere per le frequenti malattie della Fortezza di Legnago. Colpiti da gravosi mali, ed i Direttori del Governo, e gli Ufficiali maggiori, ed i Soggetti più degni delle famiglie, dovevamo affaticare e colla mente, e col corpo dall'alba fino alle quattro ore della notte, a riserva dell'ore del pranzo, che ci facevamo portare sul letto. Rimessi più d'una volta, ripullulò sempre il male con nostro grande scapito, ridotti senza carne, e senza forze per non potere aver quiete, onde pensammo levarci dalle occupazioni, e procurata una buona compagnia n'andammo a Verona, indi a Vicenza, pel viaggio, e nella permanenza altro non facendo, che ora vociferare, ora cantare, ora ciarlare, ora ridere, ora trattenere il respiro, ora respingerlo con forza, ricavandone tale profitto, che ne ritornammo dopo solo otto giorni d'assenza alla patria sani, e prosperosi.

Posto in chiaro l'esercizio, che si fa col proprio moto del nostro corpo, passiamo a discorrere alcun poco anche di quegli esercizj, che si fanno col moto d'altri corpi. Fra gli esercizj di questa seconda spezie i più usati, e deliziosi a'nostri giorni sono l'andare a cavallo, l'andar in sedia, o in carrozza, l'andar in barca, o in gondola, e simili.

Il cavalcare, secondo Socrate, Platone, e Galeno, è uno de' principali esercizj della Ginnastica, che esercita ed il corpo, ed i sensi. S'adatta ad ogni persona, ed a tutte l'età, ma principalmente pe'giovani, che sono gentili di gambe, riesce uti-

 lissimo,

lissimo, perchè loro toglie un tale difetto. Scrive Svetonio, che Germanico Nipote di Tiberio Imperatore, essendo deforme nella picciolezza delle gambe, acquistò coll' esercizio del cavalcare, suggeritogli da' Medici, una competente figura. Questo benefizio però di poter rendere alla troppo gracilità delle gambe una competente figura coll'uso del cavalcare noi crediamo, che potesse anche nascere dalla diversa maniera, con cui a' tempi antichi un tale esercizio facevasi. Imperocchè in que' tempi cavalcavano le genti senza appoggiarsi alle staffe, lasciando andare libere le gambe senza alcuna resistenza, come si può chiaramente dedurre da' marmi antichi, e dalle figure poste sopra de' cavalli senza le staffe. E questo è il perchè gli Sciti si rendevano col cavalcare più lassi, ed impotenti alla generazione, come nota Ippocrate nel Libro de *aere*, *aquis*, *& locis*, e Celso condannava l'uso del cavalcare per quelli, che anno dolor di ginocchia, e che patiscono la gotta.

L'uso di fare, che i cavalli tirino i cocchj è antichissimo, ed il primo, che ne fece uso, fu Erittonio a motivo di coprire la difformità delle sue gambe, e per quanto scrive Manilio, fu posto tra le Immagini de' Cieli per tale invenzione. Ma non solo i Cavalli, ma i Muli, i Bovi, ed anche gli Uomini furono in appresso condannati ad una tale fatica; e riferisce Lampridio, che Eliogabale non solamente era solito di far strascinare i suoi cocchj da varj, e mostruosi animali, ma anche dalle femmine nude; ed Antonio si faceva tirare sopra d'un carro colla sua amica Citeride dai Leoni, a cui alludendo Cicerone disse di non doversi temere i Leoni d'Antonio. Questo uso di farsi condurre co' cocchj fu preso in somma delizia dalle Matrone Romane, che s'avanzò a tanta estremità

mità di lusso, che, per quanto riferisce Plutarco, fu necessario, che per divieto del Senato ne restasse sospeso. Ma come le Matrone Romane portate dall' ambizione, e dal piacere difficilmente si sottoposero ad una tal Legge, stabilirono fra loro di non più permettere, che gli uomini avessero commerzio con esse, onde nè più concepissero, nè più partorissero figliuoli, perchè n'andasse la Repubblica distrutta, e le donne vendicate del divieto per loro troppo aspero, e dispiacevole. Il che veduto da' Romani mutaron consiglio, e di novo permisero ciò, che era stato da loro vietato.

Avvi qualche differenza tra l'andare in sedia, e l'andare in carrozza, mentre il primo è un'esercizio più violento del secondo, e se gli possono attribuire alcune volte que' pregiudizj, che ne' suoi Aforismi riferisce il Santorio, che è di far esalare il vaporoso crudo, e d'offendere le parti solide, e principalmente i reni. Ma l'andar in carrozza, oltre che è di sommo piacere principalmente sull'ore fresche dell'estate, riesce ancor giovevole per togliere alcune indisposizioni del corpo, e conservare la salute.

Non è di minor piacere, e delizia l' andar in barca, o in gondola, o in burchiello in quelle Città, in cui si possono usare pel comodo dell' acque, tanto più, che è un'esercizio ancor utilissimo per gli asmatici, pei tisici, per gl'idropici, per gl'itterici, e pei dolori de' reni, perchè con esso si move il corpo senza moto del corpo. E siccome il passeggio vicino alle spiaggie del mare riesce di sommo profitto, e delizioso; così l'andar in burchiello, o in gondola vicino ai lidi del mare, o alle rive de' fiumi riesce mirabilmente e di piacere, e di salute. Quanto più però si sta in barca, tanto più si dispone il corpo,

ſecondo la Statica Santoriana, alla dovuta inſenſibile evaporazione; ma conviene avvertire, che codeſto eſercizio è più adattato a' vecchj, ed a' convaleſcenti, che a quelli, che ſono giovani, robuſti, e forti, perchè eſercizio debile di ſua natura, che poco, o nulla commove gli umori.

L'eſercizio però più debile d'ogni altro è quello di farſi portare in lettiga, e perciò non conviene che a quelli, che ſono impotenti, o decrepiti, come era ſolito, a detta di Galeno, di fare Antioco Medico fatto già ottuagenario.

Finalmente anche nel numero degli eſercizj porre ſi poſſono le freghe, che ſecondo Galeno alcune volte ſuppliſcono ad altri eſercizj, principalmente ne' vecchj, in cui mirabilmente rieſcono, prima di ſorgere dal letto, fatte moderatamente con olio a tutto il loro corpo, e molto più ſe eſſi tratto tratto tratteneranno il reſpiro, o l'anderan variando.

Ma ſiaſi ormai detto a ſufficienza circa le diverſe maniere degli eſercizj; ora conviene proporre certe regole per dar norma all'eſercizio medeſimo.

Chi è ſolito di variare il cibo, biſogna ancora, ſecondo il Ficino, che varj l'eſercizio. Chi è ſolito a darſi determinatamente a qualche ſorta d'eſercizio, non dee recedere dalla ſolita conſuetudine; il che fu ſaggiamente eſeguito da quel Conſole Romano Cincinnato, il quale eſſendo paſſato dalla villa al Governo della Repubblica, pensò poi di ritornare a finire i ſuoi giorni negli eſercizj della campagna. Il moto troppo violento rende cattivi gli umori, ma giova alle impurità delli medeſimi. Il moto moderato di tutto il corpo riapre la chiuſura de' pori, e fa traghettare colla dilatazione, e riſtrignimento de' muſculi gli umori a tutte le parti. Biſogna
in

in oltre intraprendere gli efercizj con ilarità di mente, con interno piacere, e con buon genio, e volontà. Chi mangia poco, poco efercizio dee intraprendere. Chi patifce la fame, non dee, fecondo il grande Ippocrate, efercitarfi. Quelli, che ftanno in vigilie, o poco dormono, non ritrovano confacente l'efercizio. Quelli che mangiano affai, debbono ancora molto efercitarfi. I fecchi, e quegli ancora, che abbondano d'umori acri, e mordaci, non debbon fare troppo efercizio. Ariftotele ricercando la cagione, perchè gli uomini ftando a federe alcuni pingui addivengono, ed altri magri fi fanno, non d'altro diffe ciò provenire, fe non dalla diverfità del loro temperamento, alcuni effendo calidi, ed alcuni freddi. Quello però, che più d'ogni altra cofa confiderare fi dee nell' intraprendere l'efercizio, fi è, di offervare il proprio abito, per poter adattargli quella qualità, e quantità d'efercizio, che più gli conviene. Se chi intraprende l'efercizio è giovane, e corpacciuto, giovano ed il corfo, e tutti gli efercizj più veementi, e veloci, e fopra tutto il falto cotanto lodato da Socrate, e da Galeno. Se poi foffe panciuto, e lienofo, molto gli gioverà il correre, l'afcendere, e difcendere, ed il cavalcare di galoppo; come pure tutti gli altri efercizj più laboriofi. Un accrefcimento di mole univerfale ne' Giovani non fi leva che col digiuno, e con grandi, e veloci efercitazioni; e fi legge, che Nicomaco Smirneo così accrefciuto in groffezza, che nè meno arrivava a toccarfi le parti genitali, fu fanato dal grande Efculapio col folo efercizio. Così una troppa calidità d'umori, ed una eccedente gracilità di figura non può ricevere buon' abito, che dall'ozio, e dalla quiete: Ed è offervabile il cafo di Prinigene, ch'era calidiffimo, mentre non folo gli erano

rano di nocumento i grandi eſercizj, ma ancora le piccole paſſeggiate.

Quanto poi alla quantità degli eſercizj, allora ſarà opportuno di porvi fine, quando ſi principia a ſentire un piccol ſudore ſul volto, quando le vene principiano ad inturgidirſi, il reſpiro ad aggravarſi, ad apparire maggior colore ſul volto, ed a provare fiacchezza, e peſo le membra; le quali regole però non doveranno ſervire per quelli, che ſono freddi, ed umidi, che doveranno eſercitarſi ſino che s'aggrava il reſpiro, che s'incaloriſcono le membra, e che eſce il ſudore copioſamente.

Circa il tempo, ed il luogo di fare gli eſercizj, ciaſcheduno può conoſcerli da ſe medeſimo. Il Cielo perturbato, l'Aria da' venti o auſtrali, o aquilonari combattuta, il troppo freddo, ed il troppo caldo, il troppo ſecco, ed il troppo umido ſono tutte coſe, che proibiſcono gli eſercizj, benchè a' temperamenti di contraria temperatura adattare moderatamente ſi poſſono. L'Inverno però, e la Primavera, ſecondo Galeno, ſono più adattati per gli eſercizj, mentre nell' Eſtate, e nell' Autunno i corpi ſono riſeccati, e ſquallidi. Più però d'ogni altra coſa ſi dee avvertire di far l'eſercizio prima d'avere preſo il cibo, e di non prender il cibo ſubito dopo l'eſercizio, ma di aſpettare ſino a tanto, che ſieno poſti in calma gli ſpiriti, moderato il reſpiro, e ceſſato il calore, mentre in tal caſo, ſecondo le Maſſime Santoriane, s'impediſce l'apertura de' pori cutanei: E ſi dovrà pure avvertire di ſtare in quiete, e di non eſercitarſi, ſe prima non è fatta la concozione de' cibi; ma perfezionata la medeſima allora ſaranno utiliſſimi gli eſercizj, perchè fanno con utilità al doppio di più traſpirare per la pelle. Quanto al

luogo

luogo ſi dovrà ſempre ſciegliere il più atto, il più confacente, il più aperto, e delizioſo, e dove ſpiri un' aria temperata, e ſalubre. Ma ſia dell' eſercizio del corpo detto a ſufficienza; parliamo anche un poco dell' eſercizio de' ſenſi, poichè nella perſpicacia, e perfezione degli ſteſſi conſiſte la maggior felicità del noſtro vivere.

CAPO IV.

Dell' Eſercizio de' Senſi.

TUtti i noſtri ſenſi faticano nel loro operare, ed Ippocrate nel Libro della Dieta dice, che tutte le fatiche del ſenſo ſono naturali: fatica l'occhio nel vedere, l'odorato nell' odorare, l'udito nel ſentire, ed il guſto nel guſtare; ogni coſa con-conſiſte nel moto, ed il moto non ſi fa ſenza azione degli ſpiriti, e conſumazione de' medeſimi. Siede l'anima nel cerebro, come in ſua propria Reggia, e la parte, che è più nobile, e più atta a ricevere l'impreſſioni dagli eſteriori ſenſi eccitate, ſi può credere probabilmente una tal Sede. Come però l' anima ciò più agevolmente eſeguiſce nel corpo calloſo, come vuole il celebre Lanciſi, sì perchè eſſo di ſoſtanza midolloſa è formato, sì perchè è poſto nel mezzo de' due Emisferi del cerebro, e della ſpinal midolla; così è da credere, che in eſſo ſegga. E quantunque nel cerebro molti altri corpi ritrovinſi bene organizati, e diſpoſti, tuttavia il corpo calloſo è la parte più propria, e più atta d'ogni altra, perchè è diſtinta da tutte l'altre nella ſua ſtruttura, ed elegante organizazione. Nel corpo calloſo adunque ri-

ſiede

ſiede l'anima, e quivi o ſia per influſſo, come vuole Ariſtotele, o ſia per armonia, come il Leibnizio, o per certa non inteſa legge dal Supremo Artefice ſtabilita, come il Carteſio, partecipa i ſuoi movimenti a tutte le parti del corpo, e tutti i commevimenti delle ſteſſe parti del corpo riceve. I ſenſi del noſtro corpo ſi poſſono dire, come dicevanſi da Cicerone, Fineſtre dell'anima, ed in eſſi non ſi perfeziona alcun ſentimento, ſe alla ſede dell'anima non viene prima tramandato. Come codeſta comunicazione ſi faccia, non è di mente umana ſpiegarlo. Il Carteſio nel penſare, come la mente ecciti le ſue idee al moto tremulo de' nervi, trambaſciò per più meſi; onde non ſi può altro dire, ſe non ciò, che pure il Boerave diceva, che ſi ſa, che nel noſtro corpo ci ſono certi organi atti a ricevere certi movimenti; che queſti organi anno commerzio col cerebro; che nel cerebro ſi formano le ſenſazioni, che l'anima apprende, e ſopra d'eſſe il giudizio formà, come ſe ella ſteſſa le ſentiſſe; non potendoſi di ciò dare altro conto, come coſa ſuperiore all'umano intendimento. Fa dunque qui duopo, che ammiriamo l'infinita Onnipotenza, e Sapienza del Creatore.

Paſſa dunque commerzio tra il corpo, e l'anima, e ciò ſi fa cogli ſtrumenti de'nervi, che a guiſa di tante piccole cordicelle a tutte le parti del corpo diramanſi, e principalmente, e con maggior artifizio agli organi de'ſenſi. Agli occhi i nervi ottici, alle narici, quelli dell'odorato, alle orecchie, quelli dell'udito, al palato, quelli del guſto, e così a tutte le parti, che anno ſenſo, e moto rami diſtribuiſconſi, che propagazioni ſi dicono nervoſe, e che conſtituiſcono i veri ſtromenti de' ſenſi. Perchè poi l'anima vegga per mezzo degli occhi, ſenta per mezzo dell'

dell'udito, odori per mezzo dell'odorato, e gusti per mezzo delle papille della bocca, e tocchi per mezzo delle medesime distribuite a tutte le parti della superficie del corpo, è necessario, che vi concorra l'azione del liquore spiritoso, che dal cerebro per mezzo de'nervi a tutte le parti influisce, e da tutte le parti al cerebro ancora ritorna, tenendo sempre vivo fra loro il commerzio. Bisogna dunque per conservare i nostri sensi avere grande riguardo agli organi, ed agli stromenti de'sensi medesimi, e conservare lucido, e pronto il liquor spiritoso, acciò possiamo godere d'una perfetta perspicacia nell'uso delli medesimi; avvertendo che nell'azione de'sensi anche la mente dee essere sempre intenta, e non distratta da altre operazioni, in cui alcune volte succede, che aperti gli occhi, e l'orecchie nè si vede, nè si sente; Argomento certissimo che anche la mente dee agire nell'azione de'sensi medesimi; e perciò i suoni, ed i canti più aggradevoli colla troppo lunghezza rendono nausea, come pure stancano la vista stessa le vedute più dilettevoli, quando sopra d'esse lungo tempo si trattiene l'occhio; perchè appunto tutto si fa coll'azione degli organi de'sensi, e della mente, che anche nel diletto, e piacere, il che fu ottimamente inteso da Aristotele, si stancano. Come però nella perspicacia de'sensi consiste una gran parte del viver felice, e sano; così noi parleremo in appresso di cadauno di essi particolarmente.

CAPO V.

Della Vista.

TUtte le nostre sensazioni si formano col tatto, e si potrebbe dire, che quasi infinite esse sono, perchè quasi infinito è il numero delle sensibili cose, nè in altro i nostri sentimenti sono differenti dal senso del tatto, se non che nella maniera del sentire più perfetta, più distinta, e più particolare. Si riducono però a pochi i nostri sensi, perchè pochi sono gli organi, che differiscono nel contatto delle sensibili cose. La luce ci percuote in tutte le parti del nostro corpo, ma pure solo nell' occhio esercita la sua impressione. Gli effluvj odorosi, che escono delle porosità de' corpi, ci circondano per ogni parte, eppure non si sentono che nell' odorato. L'ondeggiamento dell' aria, che forma il suono e la voce, in ogni parte ancor esso ci circonda, e percuote, eppure solo l'udito distingue il suono, e la voce. Così pure i sali, che entrano nella formazione de' corpi, non si distinguono se non quando minutamente co' denti si frangono, e sviluppati da quella coerenza, e tessitura, in cui si ritrovano, toccano la lingua, e formano il senso del gusto, incapacissima essendo ogni altra parte del nostro corpo a sentire le blande commozioni de' sali, fuorchè le papille nervose della medesima. Ogni corpo poi solido, che si presenta alla superficie del nostro corpo, in cui già vengono distribuite infinite cordicelle nervose, eccita il senso del Tatto, il quale in alcune parti è più sensibile, in altre meno, in altre più dilet-

dilettevole, ed in altre meno, ſecondo, che più in quelle, che in queſte le papille nervoſe diſtribuiſconſi. E' adunque vero, che tutte le noſtre ſenſazioni per mezzo del tatto ſi fanno, e ſecondo l'attitudine degli organi, altri ſono dalla Luce toccati, e formano la viſta; altri dagli effluvj odoroſi, e formano l'odorato; altri dal ſuono, e formano l'udito; altri da' ſali, e formano il guſto; ed altri finalmente dalla durezza, e mollizie de' corpi, e formano il tatto. Tutti gli animali fanno uſo de' ſenſi, ma l'uomo più d'ogni altro animale gode della perfezione de' medeſimi. E quantunque ſi dica, che la Lince nella viſta, il Cignale nell' udito, ed il Ragno nel tatto ſuperino l'uomo di gran lunga, con tutto ciò prendendo i ſenſi tutti inſieme unitamente l'uomo ſupera ogni altro animale, perchè perſpicace non in un ſenſo ſolo come quelli, ma in cadauno d'eſſi; e ſe per ſorte la natura in qualcuno mancaſſe, ſuppliſce con render più perfetti gli altri. Anglandio racconta d'un certo Organiſta, che fatto orbo ſapeva col maneggio delle carte conoſcere le loro qualità, e giocando vinceva; ed il Pejero ſcrivendo allo Sponio parla d'una vergine nata cieca, ma dotata di tanta perſpicacità d'ingegno, che imparò la lingua Franceſe, la Latina, e l'Italiana, e s'avanzò ſino a ſcrivere lettere ai lontani.

Fra gli organi de' ſenſi certamente il più nobile, e dilettevole è quello dell' occhio; mentre il medeſimo ci ſcopre tutto ciò, che ſi ritrova nel mondo, e ci moſtra la ſua bellezza, e varietà, e le nobili magnifiche Idee del Supremo Architetto c'inſinua; ed in San Matteo ſi chiama l'occhio Lucerna del corpo, la quale quanto è più lucida, tanto più dimoſtra la purezza degli umori, che in eſſo ſono.

E' perciò infinito il piacere, che si prova nel far uso della vista, benchè da noi non comprendesi, se non allora quando si perde. Racconta il Boile d'avere veduto un cieco nato per una cateratta, la quale nel mentre gli fu deposta da un perito Oculista nell' ingresso della Luce gli fece provare un eccedente piacere con tanto diletto del suo animo, che andò in deliquio. E' tanto sollecita la natura nel formare codesti Stromenti, che per osservazione costante del celebre Malpighi negli Embrioni si ritrovano grandi, quanto tutta la mole del cerebro; E non meno nel formarli, che nel collocarli si scorge essa sagacissima, e sapientissima, mentre in tutti gli animali ha i medesimi nella parte del corpo più acconcia al loro movimento collocati. Nella Zigena animale acquatico, ed orrendo, il quale i Naviganti dicono dall'orrido suo aspetto *Meerteufel*, gli ha posti nelle braccia, perchè potesse agevolmente colla loro tensione portarli sopra dell'acqua, e riguardare. Nè in tutti gli animali sono nello stesso modo fabbricati gli occhi. Negli animali, che veggono più di notte che di giorno, sono construtti in maniera, che possono dilatare la loro pupilla, e ricever così gran copia di luce per iscoprire di notte tempo gli oggetti. Nelle mosche, nelle cicale, ne' gamberi, ed altri animali sono stati formati di parti solide, e posti in luogo eminente, perchè possano ricevere per ogni parte i raggi visivi, e vedere nello stesso tempo per tutte le parti. Negli uomini poi sono li medesimi posti nella parte superiore del capo, e dentro d' una cavità detta *Orbita*, bagnati dalle glandule, riguardati dalle palpebre, ciglia, e sopracciglia, mossi per ogni dove da' muscoli retti, ed obliqui, e posti in quell' altissima parte, che è mobile, e che si

gira,

girà, e raggira, perchè vedessero comodamente le cose, che ci sono d'avanti, ed ancor quelle, che ci sono laterali, e posteriori. Essendo in oltre ben corredati sì nell' interno, che nell' esterno da' muscoli, che ristrignono, e dilatano la pupilla, acciò più o meno riceva de' raggi visivi per comodo della stessa vista; ritrovandosi in essi ancora certi ligamenti detti cigliari, i quali nella loro costrizione comprimono l'umore vitreo, acciò che la lente del cristallino s'avanzi, e venga nella retina più comodamente constituito il foco de' raggi visivi, che sono per loro natura, come vuole il celebre Nevton, coloriti, contenendo in se sette fili primitivi, cadauno de' quali è un fassetto d'altri fili tinti d'un proprio colore; e siccome sette sono i colori principali, cioè il rosso, l'aranzio, il giallo, il verde, l'azzurro, il turchino, ed il violetto, così dalla diversa riflessione de' raggi, che viene fatta ne' corpi per mezzo e della diversa loro figura, e della diversa loro porosità (non essendovi corpo alcuno, per durissimo ch' ei sia, che non sia anche poroso) si forma la vista, e si distinguono gli oggetti, e le loro diverse figure, e colori. Di codesti raggi altri vengono all' occhio per linea retta, ed altri per linea obliqua. Quelli, che vengono per via retta, non patiscono alcuna rifrazione nel passaggio, che fanno per le membrane, ed umori dell' organo, ma gli obliqui patiscono una grande rifrazione prima nella cornea, poi nell' umore acqueo, che trasmette la luce nel cristallino, che gli sta addietro: ed è perciò tanto sollecita la natura nel produrre codesto acqueo umore, che, se si cava artifiziosamente con un ago, in brevissimo spazio di tempo si vede ancor riprodotto. E questo è il perchè Giuseppe Burri in Roma con istupore di tutti cava-

va

va dagli occhi l'umor acqueo, e poi lo reſtituiva, dentro poco ſpazio di tempo, facendo credere fatto ad arte ciò, che era puro effetto naturale; e Galeno racconta nel Libro primo delle differenze de' ſintomi d'avere veduto un ragazzo a felicemente ſanarſi da una puntura di ſtile nella pupilla d'un occhio, da cui era ſortito quaſi tutto l'umore medeſimo. Il che pure afferma lo Spigelio d'avere oſſervato in un Ebreo. Il criſtallino poi, che è l'organo principale della viſta perfettamente ſimile ad una Lente, uniſce i raggi viſivi obliqui, e li diſpone mirabilmente ſenza produrre alcuna minima confuſione a dipingere l'oggetto nella Retina. Molte ſono le membrane dell'occhio, l'adnata, la cornea, la ſclerotica, la coroidea, la di cui parte anteriore forma l'Iride, e la poſteriore l'uvea, e finalmente la Retina, la quale è una lieve membrana formata nel fondo dell'occhio dalla diramazione del nervo ottico. Finiſcono in queſta membrana, come abbiamo detto i raggi viſivi, in cui dipingono gli oggetti, ma, quello che è mirabile, non già nel mezzo della ſteſſa (mentre per oſſervazione del celebre Picardi, e Mariotti, la Retina nel mezzo è totalmente cieca, perchè quivi vi è un piccolo canalino arterioſo) ma nella ſuperficie, ed all'intorno della medeſima dal nervo ottico formata. In queſta parte adunque vanno a conſtituire il loro foco i Raggi viſivi, ma prima d'arrivarvi attraverſano un'altro mezzo, che è l'umor vitreo, meno ſolido del criſtallino, e meno fluido dell'acqueo, il quale nella ſua cavità anteriore accoglie la lente criſtallina, rimanendo nella parte poſteriore ritondato, perchè poſſano in eſſo ragunarſi i raggi viſivi prima di fare l'ultima loro unione nella di ſopra mentovata ultima membrana.

Per

Per vedere perfettamente l'oggetto fa di mestieri, che la superficie dell'occhio non sia nè troppo piana, nè troppo convessa, perchè nel primo caso non ha forza d'unire i raggi visivi, e nel secondo troppo presto li raguna, rimanendo confusa la vista, benchè nella troppo piana meglio gli oggetti da lontano, che da vicino, e nella troppo convessa meglio da vicino, che da lontano distinguonsi. Il che pure alcune volte ancora succede quando la lente cristallina, o troppo in avanti, o troppo all'indietro ritrovasi. A questi inconvenienti si ripara cogli occhiali inventati da Roggero Bacone nel decimo terzo secolo con questa differenza, che per suffragare la vista nel primo caso, in cui gli occhi o sono un poco troppo piani, o la lente cristallina è troppo all'indietro collocata, fa duopo, che gli occhiali sieno di figura convessa, per promovere l'unione de' raggi; Nel secondo caso poi, in cui gli occhi sono troppo convessi, oppure la lente cristallina sta troppo posta in avanti, gli occhiali debbono essere concavi, perchè possono dispergere i raggi, e prolungarne la loro unione su la retina. Non suffragano però solamente la vista gli occhiali, ma ancor la conservano, per la modificazione, che introducono ne' raggi visivi.

Quantunque però ci paja di vedere più oggetti in una sola volta, tuttavia se si considera bene cadauna parte distintamente degli oggetti, allora si conosce, che in un solo punto non si può vedere, che una parte di que' corpi, che pur ci pajono di essere tutti veduti; come per cagion d'esempio si vede in un solo punto tutti i caratteri d'un intiero foglio di Stampa, ma distintamente non si può rilevare, che una parola; anzi volendo esaminare un carattere nella sua figura, grandezza, e bellezza, si scoprirà chiaramen-

ramente, che più d' un carattere alla volta non si può minutamente distinguere. E la ragione si è, perchè de' raggi visivi, che si portano alla circonferenza della retina, non si possono imprimere, che que' solamente, che da una sola parte degli oggetti provengono. Che se molte cose si veggono in un tempo solo, ciò succede sì perchè la pupilla si va successivamente girando, sì perchè alcun poco di tempo dura degli oggetti nell' occhio l'impressione. E per questa ragione le Stelle appariscono più di numero di quello, che realmente sono, perchè rivolgendo dall' une all'altre lo sguardo, delle une ancor dura l'impressione, in tempo che l'altre si riguardano.

Anche l'occhio però ha in se stesso delle particelle di luce, onde alcune volte ci par di vedere delle scintille splendenti; e ci ricordiamo d'avere letto, che si sono ritrovati degli uomini, fra quali anche l' Imperatore Tiberio Cesare si novera, che avevano gli occhi *felini*, da cui tanta luce mandavano, che di notte tempo potevano col benefizio della medesima render chiaro un foglio intiero, e leggerlo comodamente. Queste particelle, per quanto a noi pare, ci sono date dalla natura per avvalorare la forza de' raggi visivi nella loro azione, che formano nella retina. Nè solamente nell' occhio codeste particelle ritrovansi, ma ancora nell'aria, onde una torcia accesa più grande da lontano apparisce, che vicina. E la ragione si è, perchè da vicino il diametro del corpo luminoso urta gli occhi più vivamente dell' aria; ma quando la fiamma è lontana, non più distinguesi dall'aria, che la circonda, dalla stessa luce rischiarata.

Quello poi che più importa circa la vista, si è di saperla ben conservare. E prima di tutto fa duopo

ben

ben'esercitarla, e ciò si fa con leggere de' Libri stampati con caratteri grandi, e con guardare frequentemente l'acqua limpida, e chiara, immergendoli nella medesima principalmente quando è corrente; il che fu insegnato da Aristotele al grande Alessandro, e creduto anche da Galeno per la simiglianza, che passa tra la nitidezza dell'occhio con quella dell'acqua. Anche il riguardare se stessi ne' specchj ad un tal fine ottimamente contribuisce. Imperocchè non potendo i raggj visivi penetrare lo specchio per la sua densità, e durezza, formano una dolce riflessione, per cui entrano negli occhi senza punto confondersi, formandosi e più nitidi, e più forti di quello, che prima erano, per la purità degli umori, che incontrano nel passare alla retina per la formazione della vista. Il riguardare poi la verdura de' prati, l'amenità delle campagne, le delizie de' giardini ricrea, e conserva il vigore degli occhi, essendo bene, principalmente per gli studiosi usare nelle camere, e negli studj de' ripari per la vista coloriti di verde; perchè colore, che con minor forza degli altri, riflette i raggj.

Giovano poi anche per conseguire un tale scopo i cibi tenui, e penetranti, come le Rape, le Cipolle, il Pepe, e cose simili; come pure sono di grande efficacia l'acque minerali, in cui vi sieno de' Sali, e de' Zolfi predominanti di sua natura sottilissimi, e penetrantissimi. L'orina poi naturale riesce mirabile, ed utilissima frequentemente nel suo natural calore usata esternamente.

Nell'uso però de' rimedj fa duopo guardarci da quelli, che sono calorifici, mentre col loro calore fissano, e condensano gli umori, e principalmente la lente cristallina, succedendo non di rado per l'abuso di tali rimedj le cataratte; la quale regola però non

ſerve per tutti, eſſendovi alcuni, in cui o per la frigidità de' temperamenti, o per la copia degli umori rieſcono anche utili i rimedj calorifici, come l'acqua della Regina, la tintura di roſe bianche cavata con vino bianco, e coſe ſimili.

CAPO VI.

Dell' Odorato.

IL ſenſo dell'odorato è più vicino al cervello, ed alla ſede dell'anima d' ogni altro ſenſo, ed in altro non conſiſte, che in una certa membrana nervoſa, e glanduloſa, che viene dalla natura elegantiſſimamente diſtribuita e ne' ſeni della fronte, e nelle caverne maſcellari, e nelle celluzze ancora dell'oſſo *cuneiforme*, che vanno a terminare nel canale delle narici, pel di cui mezzo ſi ſgravano di quell'umore, che di quando in quando raccolgono nelle loro cavità. Tutti gli effluvj de' corpi, che ſono dotati sì di buono, che di cattivo odore, il ſenſo dell'odorato gli eſplora, valevole ad eccitare nella mente un'idea della loro natura ben chiara, per giudicarli, ſe ſieno confacenti, o nò per la conſervazione del proprio individuo. Codeſti effluvj, che ſono l'oggetto dell' odorato, in altro non conſiſtono, che in particelle ſpiritoſe, olioſe, ſaline, e ſaponacee, e ſi diffondono per ogni dove per l'*Atmosfera* anche in parti lontaniſſime, ed il lido della Spagna ſi ſcuopre quaranta miglia lontano pel grande odore del Ramerino, di cui è quel luogo ripieno; e noi crediamo, che in tanto i volatili dell'aria, dotati per altro ſquiſitamente d'un tal ſenſo, vadano indagando il luogo, in cui ſi debbo-

debbono portare, in quanto da lontano con tal mezzo lo ſcoprono.

Non ſi può formare l'odorato, ſe non allora quando s'inſpira l'aria, che è l'unico mezzo, per cui gli effluvj de' corpi portati vengono a toccare la membrana di queſto ſenſo. E ciò chiaramente reſta comprovato dal fatto; mentre ſe per ſorte, a motivo d'eſſere la membrana pituitaria troppo turgida, non ſi reſpira, ed inſpira l'aria per le narici, allora alcun' odore non ſi ſente; come pure reſta lo ſteſſo eſcluſo, ſe ſi taglia ne' cani la trachea, e ſi procuri per mezzo d'un qualche canaletto d'argento introdotto nel taglio di farlo reſpirare, ed inſpirare l'aria per tal parte, non ſentendo alcun' odore per quanto acuto eſſo ſia, e per quanto vicino ſia il corpo, che lo tramanda.

La membrana, che inveſte le cavità delle narici è di ſua natura craſſa, e molle, ed è tutta glandoloſa, e per ogni dove riceve gran copia de' vaſi arterioſi, che ſcevrano il moccio per mezzo delle glandule, le quali ſiccome alcune volte vengono da materie glutinoſe ingombrate, così ſono motivo, che l'arterie ſi gonfiano per non poterſi agevolmente ſgravare, onde la membrana del ſenſo dell'odorato più groſſa addiviene, e forma le gravedini.

L'umore, che ſi ſcevera dalle glandule dell'odorato, non è che un' umore ſottile, e linfatico, ma ſe queſto umore alquanto ſi trattiene nelle grinze della membrana, dal calore ſi condenſa, e ſi forma moccio, mentre appunto il ſiero, che dal ſangue ſi ſepara, è di tale natura, che eſpoſto al fuoco in parte gelatinoſa raſſodaſi.

Che ſe per avventura qualche particella ſalina s'uniſca al calore delle parti, allora il moccio age-

volmente degenera in natura tofacea, e forma anche de' calcoli, feparandofi dalle narici delle concrezioni pietrofe, come fi legge in Teofilo Boneti nel fuo celebre *Sepulcreto*.

Siccome però il calore rende l'umore delle narici più mocciofo, ed il freddo più fluido lo conferva, così efcire vediamo delle narici e de' vecchj, e de' fanciulli continui ftillicidj nel tempo d'inverno, perchè appunto in quel tempo non vengono dal calore fiffati gli umori.

In tutte le parti della membrana dell'odorato vengono diftribuiti infiniti ramofcelli nervofi, e ficcome nell' eftremità de' medefimi il fenfo dell' odorato fi forma, così la natura fempre follecita in confervare i fuoi prodotti, gli ha coperti di quefti fughi mocciofi, acciò fieno difefi dall'efterne ingiurie dell' aria.

Circa l'efpurgo delle materie, che provengono dalle narici, e dalla parte fuperiore del palato, nafce una non meno curiofa, che difficile quiftione. Gli antichi Filofofi, e Medici anno fempre creduto, che il cerebro fi efpurghi pei fori dell' offo detto *Etmoideo* mediante gli proceffi papillari nelle narici, e per le cavità dell'offo detto *Sfenoideo* mediante la glandula pituitaria nella parte fuperiore del palato: E fono fempre ftati fermi in tale opinione, perchè gli efpurghi copiofi, che alcune volte fuccedono per quefte parti, recano non lieve follievo ne' mali di capo. Ma gl'ingegni de' moderni fi fono alquanto fvegliati, ed anno principiato a dubitare fopra la credenza di quefto fatto talmente, che poi altri anno negato, che dal cerebro alcun' umore feparar poffafi nelle narici, e nelle parti fuperiori del palato; ed altri folamente anno conceduto, che un piccolo fudore fi for-

mi

mi nelle predette parti. Rolfinchio, e Schneidero, ed altri tengono per cosa certa, che nè pei pori dell' osso *cribriforme*, nè pei fori dell' osso *cuneiforme* possa alcun' umore scevrarsi giammai. Imperocchè l' osso *cribriforme* viene tutto coperto nell'interne parti dalla dura madre, che quivi è tutta intiera, e non ammette alcun foro, e nemmeno i fori dell'osso *cuneiforme* ammettono alcun passaggio d'umore, mentre non sono previ, anzi veramente dir non si possono fori, ma caverne; ed in questa opinione più che mai si sono confermati nell'osservazione d'un ferito, al quale dopo morte fu ritrovata certa materia marciosa di sopra dell'osso *cribriforme*, la quale non potè ritrovare l' escita. Eppure codesta materia è facile a farsi strada nelle parti membranose, per essere di natura oliosa facile a rilassare le fibre, come spesso si osserva ne' mali di petto, in cui questa materia marciosa è più facile a trapassare per le membrane del polmone, di quello lo sieno le acque, e le linfe, che alcune volte nelle cavità del petto si raccolgono, come abbiamo detto nella parte prima di questo Trattato. In questa opinione fu pur sempre costante anche il Vieussenio, il quale voleva, che non solamente non si potesse scevrar alcun' umore crasso dal cerebro per l' osso *cribriforme*, ma neppure cosa alcuna fluidissima, e sottilissima, e spiritosa, avendo tentato di far passare per quelle parti lo spirito di vino per reiterate sperienze da lui fatte, e confermate ancora da Luigi a Fabra celebre Medico Ferrarese; indotto ancora dall' osservazione, che non solo l' osso *cribriforme* è coperto dalla dura madre, ma ancora è penetrato strettissimamente dalle fibre nervose della prima, e quinta diramazione.

Questi Autori poi credono ancora, che le linfe, che dalla glandula pituitaria si scevrano, vengano ricevute dalle vene, e di novo portate al sangue; e che parimente il moccio, che nel canale nasale, e nelle parti superiori del palato si separa, venga quivi depositato dal ramo esterno delle carottidi interne, in quella stessa guisa, che per mezzo dell'arterie altri umori all'altre parti del corpo si portano. Tommaso Willis nella sua Anatomia del cerebro al Capo duodecimo ancor egli tratta questa quistione, ed è portato a credere, che gli umori sierosi, che scevrati vengono nella glandula pituitaria, sieno rimandati per mezzo delle vene al sangue; e ciò anche deduce dalle funzioni, che fanno le altre glandule, che sono di simil natura. Quanto poi all'altro vaglio dell'osso *cribriforme* vi resta alquanto sospeso, ma riflettendo poi al grande apparato delle parti, ed a tanti effetti, che nascono per mezzo dell'espurgo delle narici, è portato a credere, che dal cervello molte umidità trapassino per l'osso *cribriforme* alle cavità nasali, tanto più che l'umore sottile sieroso non solo passa pei canali aperti, ma ancora pei pori, e meati più ristretti de' nervi, che ne' viventi sono dilatati dallo spirito, e dal calore, e ne' cadaveri ristretti validamente dal freddo.

Noi non vogliamo decidere sopra cose cotanto difficili, ma, se è lecito a ciascheduno di addurre la sua opinione, siamo portati a credere, che dall'arterie vengano scevrati gli umori sierosi delle glandule della membrana dell'odorato, e del palato. E siamo ancora fermi in questa credenza, perchè la natura ha poste in que' luoghi tante glandule, che finalmente altro non sono, che vaglj, e cribri degli umori medesimi; superflui per altro, se dalle parti interne

del

del cervello si separassero. Non crediamo però, che sieno talmente strette le vie, che per l'osso *cribriforme* nelle narici, e per l'osso *cuniforme* nel palato dal cerebro anche qualche umore non si separi, mentre in molti casi ne' mali di capo abbiamo veduto scendere dalle narici gran copia di sieri con totale sollievo de' pazienti, e se ne leggono alcuni presso de' pratici, e principalmente presso del Willis al Capo duodecimo del Cerebro. Questo Autore riferisce un caso d'una vergine, che era solita negli affetti vertiginosi di espurgare per le narici gran copia di sieri di colore citrino; Cessò l' espurgo, e la misera dopo qualche tempo morì apopletica. Fu aperto il di lei capo, e si ritrovò ne' ventricoli del cerebro gran copia di sieri dello stesso colore.

Nè molto può combattere codesta opinione il non ritrovarsi ne' cadaveri strade aperte, per cui traghettar possono tali umori, mentre, se si accorda, che pei tubi de' nervi passino, e ripassino col sugo nerveo le linfe più sottili, sarà a nostro credere più agevole a concedersi, che anche per le membrane, e per le parti dell' osso *cuneiforme* continuatamente traghettino gli umori, che nel capo per mezzo delle glandule scevrati vengono; avendo la natura bensì fatte le vene per ricevere il sangue, che alle parti portato viene dall' arterie, e col sangue qualche altro umore non inutile, ma non già ciò, che può esservi d' impuro, e d' escrementizio; e se qualcheduno in questa credenza difficilmente indur si potesse, rifletta all' invisibili porosità de' vegetabili, ed alla sottigliezza degli umori lavorati dalla natura per farli passare, e ripassare per tali pori. Il Conte Marsiglio spedì in Italia una spezie di Anguria di tal grossezza, che arrivò sino al peso di cento e dieci libbre; pure

code-

codesto frutto si nutrisce per mezzo d' un picciuolo piccolissimo, il quale se dopo, che è stato reciso, si esamina, durissimo, e per ogni parte impervio ritrovasi. Eppure oltre al nutrimento, che ha accresciuto la mole, vi sarà anche stato dell' altro liquido, che sarà passato per insensibile evaporazione. Stiamo dunque fermi nell' opinione, che certe strade, e certi pori ci sieno anche nel nostro corpo, per cui traghettino gli umori, quantunque scoprir non si possono.

Ma o sia, che nasca l'espurgo d'umori, che si forma nelle narici, e nelle parti superiori del palato dalle parti interne del cerebro, o sia, che nasca dalle parti esterne portati da i rami arteriosi, o sia che nasca, come è più probabile e dalle parti esterne, ed anche in qualche parte dalle parti interne, sempre è bene, che un tale espurgo si formi, mentre o immediatamente, o mediatamente sempre sgrava il capo, e depura quel sangue, che è destinato a scevrare il sugo nerveo, altrimente nascerebbero de' gravi disordini nell' animale economia. Sarà impertanto molto giovevole difendere quest'organo dalle ingiurie d'un' aria troppo fredda, perchè non chiuda que' pori, da cui si scevrano le materie del palato, e del canale nasale, e non giammai esporsi ne' viaggi in tempo, che spiri vento frigido senza una grande precauzione, e difesa. Che se per sorte la membrana dell' odorato fosse ingombrata da materie nella di lei sostanza trattenute, non ci è cosa più giovevole, quanto l'eccitare a corpo digiuno lo sternuto coll' acqua tiepida, che servirà di blando *errino*, quando si voglia con pazienza fare in maniera, che ascenda per le narici. Nè sarà ancora fuor di proposito principalmente nelle gravedini usare gli stessi errini per purgare

gare dall'impurità, pria che ascenda al cerebro, il sangue, fra quali viene lodato dall'Etmullero il seme di nigella polverizzato posto nell'acqua di majorana, ed attratto pel naso. Ma poichè è ormai fatto per ismugnere le narici errino universale il Tabacco, così pensiamo, che non sarà fuor di proposito far una piccola digressione sopra dell'uso dello stesso, considerando e di qual giovamento, e di qual danno esso sia per chi lo prende.

Il Tabacco si può chiamare con molti nomi. Gli Spagnuoli chiamanlo Tabago dall'Isola, in cui nasce in gran copia, detta appunto Tabago. Fu detto ancora il Tabacco erba Nicoziana, poichè Nicozio a divulgarla per molte parti fu il primo. I Francesi poi, perchè da Nicozio fu mandata nell'anno mille cinquecento cinquantanove in Francia in dono alla Maestà di Catterina de' Medici madre del Re di Francia allora Regnante, la quale non solamente la partecipò a tutte le parti del suo Regno, ma ad altre Nazioni ancora, la chiamarono, come pur di presente chiamanla ancora erba Regina, nome, che anche da qualche Italiano viene pure usato. Fu per altro il Tabacco sino dall'anno mille cinquecento e cinquantasei da Francesco Darche in Inghilterra portato dall'America, in cui dagli abitanti chiamasi propriamente *Picielt*; chiamasi ancora erba di Santa Croce, perchè il Cardinale Prospero di Santa Croce fu il primo ad introdurlo in Roma. Fra Medici poi sonovi alcuni, che chiamanlo il Josquiamo del Perù per la forza narcotica, che in se rattiene, ed alcuni altri il dicono Peto. Ma l' Etmullero nelle sue note nello Scrodero dice, che un tal nome non gli conviene, perchè il Peto è un'altra erba differente dalla Nicoziana, che nasce nell'Indie.

S' uſa l' erba Nicoziana oggigiorno e da' Nobili, e da' Plebei, dalle Dame, e da' Signori d' alto rango, ed ancora da quaſi tutte le donne, tenendo tutte la loro ſcatola da Tabacco; e s' uſa in tre maniere, in polvere, e ſerve d'errino, in canna, e ſi riceve il fumo, ed in corda, e ſi maſtica. Eſſa è pregna, come afferma l' Etmullero nelle ſue note di Lodovico, e Scrodero, d' un ſale volatile acriſſimo, e d' un olio balſamico, e perciò ſi prepara, e ſi ordina in varie guiſe da' Medici per un novero quaſi infinito de' mali, in cui rieſce mirabiliſſima, di cui però non è ora noſtro inſtituto di favellare. Come però in tal'erba predomina il predetto ſale, così la ſua polvere reſa naſale ha forza calorifica, ed eſſiccativa, onde uſare non ſi dee così di frequente, mentre riſcaldando gli ſpiriti pel ſuo attual calore, e facendo rialzare il polſo ſino a cinque battute, ſecondo l' oſſervazione di Giovanni Floyers Ingleſe, agita il ſangue, e riſecca il capo, principalmente di quelli, che ſono ſecchi, e macilenti, e degl' ipocondriaci, in cui di molto, per la privazione della ſcialiva, viene debilitata la digeſtione.

Ma perchè coll' uſo del Tabacco s' eccita lo ſternuto, e collo ſternuto ſi ſgravano le parti da molti umori, ſi crede eſſo ſternuto da molti ſempre benefico, il che è falſiſſimo, mentre il medeſimo non è ſempre buono, anzi il più delle volte di nocumento rieſce. Lo ſternuto è una convulſione di tutti i nervi, che ſi diramano al petto, al ventre, al diaframma, ed a tutti gli organi della reſpirazione, che ſcacciano con forza l'aria da' polmoni, e con il torrente della medeſima ſmugnono quegli umori, che nella membrana dell' odorato ſi ritrovano. Queſta convulſione non è ſempre utile, anzi molte volte è di ſom-

mo

mo nocumento; e non già solo, come molti credono, al tempo di Gregorio Magno, perchè molti morirono per lo sternuto, si è introdotto il costume di augurar salute in tal'occasione, ma una tal costumanza è molto più antica, ed Aristotele, e Plutarco ne fan piena testimonianza, affermando, che gli antichi ciò facevano per la somma venerazione, che avevano al cerebro, che è parte principale dell'uomo, e sede dell'anima. In queste sorte di sternuti assaissimo il latte tiepido giova, introdotto nelle narici, e fatto entrare per mezzo dell'inspirazione dell'aria sino all'interne loro cavità.

Per altro l'usar troppo di frequente il Tabacco fa perdere il senso dell'odorato, perchè troppo si riseccano, e s'indurano le fibre nervose, ed anche pregiudica di molto alla vista. E ciò, a detta dello Spigelio, provenir può da due fonti; o perchè i rami delle Carotidi, che sono vicini a' nervi ottici, talmente ripieni sono d'umori, che distesi soverchiamente, formano sopra d'essi una estraordinaria pigiatura; o perchè gran copia di pituita, e di linfe viene chiamata dal cerebro a' nervi ottici, che gli ingombra, ed istupidisce. Asserendo d'avere veduto qualch'uno a guarire nel primo caso coll'uso d'un Setone applicato alla Nuca, ma niuno poi aversi potuto ricuperare di quelli, che hanno perduta la vista da ingombramento di pituita nel nervo ottico.

Nè solamente il senso della vista si pone in pericolo coll'abuso del Tabacco, ma ancora quello dell'udito, avendo noi osservati due vecchj, i quali avevano tutto giorno la scatola di Tabacco in mano, a divenire sordastri. Nè qui finiscono que' perniziosi effetti, che vengono dall'abuso del Tabacco prodotti, ma predominando in esso un zolfo narcotico ne-

mico del ſugo nerveo, che ſnerva, ed impotente rende alla generazione, ed al moto, improvviſe apopleſſie, ed altre peſſime conſeguenze ne naſcono, come ſi può leggere preſſo del Ramazzini, dell'Elmonzio, di Simon Paullo, e del Boneti, che ne rapportano deplorabiliſſimi caſi, che doverebbero eſſere ſufficienti a documentar chi che ſia per farne buon' uſo.

Vi ſono però alcuni, in cui il Tabacco rieſce di danno anche mediocremente uſato, ed in queſto novero ſi debbono porre i ſecchi bilioſi, quelli che ſono debili di ſtomaco, che patiſcono dolori, ed ardori dello ſteſſo, ed anche quelli, in cui ſono le linfe ſottili, ed i viſceri fervidi. E la ragione ſi è, perchè in queſti ſpoglia il ſangue di quegli umori, e di que' ſughi, che ſono utili e per agevolare il moto dello ſteſſo ſangue, e per lavorare nel ventricolo le digeſtioni del cibo.

Per altro il buon'uſo del Tabacco rieſce mirabiliſſimo in ogni altro genere di perſone; ed oltre dell' ilarità, che introduce pel ſuo volatile olioſo balſamico, che ſembra mirabilmente maritarſi cogli ſpiriti animali, preſerva da molte malattie, e più ferma rende la ſanità. Ei ſmugne dalle Carotidi per mezzo della membrana dell' odorato le parti più groſſe del ſangue, e purgando la pituita, ed il catarro, più puro, e defecato lo rende per ottimamente ſcevrare, aſceſo nel cerebro, il ſugo nerveo, eccitando, per così dire, la mente ſopita ad eſercitarſi nelle proprie funzioni. Quali mirabili effetti poi non produce ne' corpi linfatici, ne' craſſi, ed obeſi, ed in quelli, che menano una vita ſedentaria, in tempi umidi, ed auſtrali, nell' aria più groſſa, nelle ſpiaggie marittime, e ne' paeſi più baſſi, e paludoſi, in cui ſe alcu-

alcuno ſi ritrova d'una tal'erba ſprovveduto, malinconoſo reſta, ed afflitto? oltre di che il Tabacco apporta riſtoro alle forze, ed allontana la fame.

Ma parliamo alcun poco dell' uſo del Tabacco preſo in fumo, oppure maſticato. Gli Americani uſano il fumo del Tabacco in quella ſteſſa guiſa, che noi Europei uſiamo la polvere, nè fra loro ſi ſtabiliſce giammai alcun' accomodamento di pace nelle diſcordie private ſenza che non abbiano vicendevolmente ricevuta in bocca la canna da fumare il Tabacco, che in loro linguaggio dicono *Calumeth*.

Il Tabacco in fumo, o maſticato produce tutti que' buoni effetti, che produce la polvere, ed in alcuni caſi è ancora più giovevole, e fruttuoſo, ſiccome pel contrario in chi ſi ſerve dello ſteſſo con troppa frequenza produce ancora, e con più forza tutte quelle peſſime conſeguenze, che di ſopra abbiamo detto venir prodotte dal Tabacco preſo in polvere. L' Elvezio lo predica per un ſingolare ſpecifico per preſervare dall' apopleſſie ſieroſe. Gl' Indiani formano certi Trociſchi di conchiglie, e foglie di Tabacco, che viaggiando tengono in bocca, e per allontanare la fame, e per togliere le languidezze, e riſtorare le forze. Così pel contrario ſe ſi abuſa del Tabacco in fumo, o maſticato da quelli, che ſono dediti al vino, o quanti pregiudizj ne naſcono! Alleanza ſtretta fanno e le particelle volatili acri, e le particelle olioſe narcotiche del Tabacco, le prime colle acide, e le ſeconde colle zolforate del vino, e s'armano a' danni dell'umano individuo, mentre o impaniando il ſugo nerveo rendono ſtupidi, e letargici; o portandoſi ad irritare i nervi, convulſioni producono, e tremori; o fiſſando, o coagulando

do il ſangue, infiammagioni, aſme, ed altri gravi mali cagionano, che il volerli tutti narrare troppo tedioſo renderebbe il diſcorſo.

Tutte le regole però patiſcono la loro eccezione; mentre ſi ritrovano alcuni di compleſſione forte, i quali prendono tutto giorno Tabacco o in polvere, o in fumo, o in corda ſenza provarne un minimo danno. Anzi ſe non ſecondano il loro genio, e la loro conſuetudine pigri rendonſi, e malinconici. Abbiamo il Barone Doxat Ufiziale di rango, e di credito d'anni ſettantaſei sì vigoroſo, e ſano, che ſi leva la notte a fumare il Tabacco, e tutto il giorno ſi vede a fare lo ſteſſo, eppure ciò gli rieſce di profitto. Fumando però il Tabacco ei non mai ſputa, anzi manda nello ſtomaco col fumo la ſcialiva, come ſono ſoliti di fare i Turchi, che fumano aſſai, eppure ſempre ſani conſervanſi; e noi crediamo, che l'uſo del Tabacco in tal guiſa ſia uno ſpecifico ſingolariſſimo per avvalorare l'attività della ſcialiva, e de' ſughi digeſtivi dello ſtomaco, acciò ſi perfezioni la grand' opera della digeſtione. Il Mareſciallo Conte di Schulemburg era ancor eſſo uno di quelli, che continuatamente maſticano Tabacco, anzi oltre al maſticarlo formava collo ſteſſo certe *Torunde* lunghe, e con forza le inſinuava ne' canali naſali, e tutto il giorno in eſſi le tratteneva, eppure viſſe robuſto ſino all' età di anni novanta. Prevalgono dunque le conſuetudini alle regole, e ciaſcheduno ſperimentare dee e ciò che giova, e ciò che nuoce, ed eſſere Medico di ſe medeſimo.

CAPO

CAPO VII.

Dell' Udito.

CHi voleſſe mettere tutte in chiaro le parti dell' udito, ed iſpiegarne il mirabile artifizio, ſarebbe certamente opera troppo malagevole, e lunga. Nell' udito più che in ogni altro ſtrumento s' ammira la ſapienza infinita del ſupremo Artefice, mentre infinite per così dire ſono le parti, che lo formano, e sì mirabilmente fra loro diſpoſte, che chi ſi ferma nella conſiderazione delle ſteſſe, non può reſtare ſe non oltremodo ſorpreſo, e ſtupefatto. Noi però ci faremo ſolo a conſiderare alcune delle principali in riguardo a quella cognizione, che aver dee ognuno di queſto ſenſo, per poterlo preſervare, difendere, ed accreſcere con quelle cautele, che ſi richiedono.

L' Orecchio ha una parte eſterna formata di molte prominenze, e ſi dice Conca, ed è cartilaginoſa, ed elaſtica, moſſa nella ſua parte eſterna da tre muſcoli, e nella ſua parte interna da due, detti dagli Anatomici del *Trago*, e dell' *Antitrago*, con un moto però non ſenſibile, e non conſpicuo; Mentre eſſendo l' orecchie poſte nelle parti laterali del capo, che ſi gira, e raggira per ogni parte, non doveano eſſere così mobili, come quelle di molt' altri animali, che non lo piegano così agevolmente; benchè anche negli uomini ſi ritrovano degli eſempli, in cui l' orecchie erano ſenſibilmente mobili, come è accaduto al Mureto, al Palfinio, al Brello, ed all' Imperator Giuſtiniano. Dopo della Conca ſta ſucceſſivamente poſta la Tromba del meato dell'

udi-

udito, formata parte di cartilagine, e parte d'osso. Essa è vestita d'una membrana nervosa, nella cui estensione si ritrovano varie piccole glandulette, che separano il cerume dell' orecchio e per propria difesa, e per l'esclusione de' corpi stranieri.

Nel primo ingresso del canal dell' udito c'è una spezie di *Linguetta*, che viene alcune volte eretta da noi per mezzo di piccolissimi muscoli, scoperti dal Valsalva, acciò che i raggj sonori non entrino tutti in una sola volta a ferirlo; mentre, se senza accorgersi sentiamo un suono eccedente, restiamo dalla sua percossa, per così dire, sbalorditi, ma se siamo avvertiti, e preparati, allora il suono non entra così precipitoso, nè tutto in una sola volta nell' orecchio, onde meno ne restiamo percossi, ed offesi. Questa *Linguetta* viene poi levata da un' altro muscolo, che apre il canale dell' udito allora quando stiamo attenti a sentire la voce, o il suono.

Alla tromba succede il timpano coperto internamente, ed esternamente da una membrana di tre toniche composta, le quali provengono dal periostio, una delle quali, ed è quella, che sta nel mezzo, è tutta ripiena di vasi, stando sempre tesa nell' estremità del meato dell' udito, per escludere l' aria esterna, acciò non penetri senza alcun mezzo ne' piccoli ossetti del timpano. Il Villisio vide de' Cani, che per avere lacerata codesta membrana, erano totalmente sordi, il che viene poi anche confermato dall' Orstio, dal Kipero, dal Peralto, Duvernei, Gheseldenio, e Vieussenio.

Di dentro di questa membrana stanno riposti quattro piccoli ossetti, che dalla figura, che in se rattengono, anno preso il loro nome, corredati de' proprj muscoli, e ligamenti. Il primo, che dicesi mar-

martello, col suo manico s'attacca alla membrana del timpano, e coll' altra parte al secondo ossetto, detto incude. L' incude ha due piedi; l'anteriore s' unisce col proprio suo ligamento al processo detto *Mastoideo*; il secondo s' unisce, mediante un piccolo ossetto, che gli agevola il moto, alla base della staffa, ch' è a dirimpetto alla membrana, che chiude la finestra ovale riposta nel fondo del timpano. Si dee però osservare, che il piccolo ossetto, che abbiamo detto stare riposto fra l' incude, e la staffa, detto osso orbicolare, viene dal celebre Eistero creduto solamente un'appendice della gamba dell' incude.

Nè qui finisce il mirabile artifizio di quest' organo. In quel luogo, che stanno le descritte parti, c'è una cavità, che cavità del timpano appellasi. Nel lato anteriore della medesima s'apre la tromba Eustachiana, così detta dal suo Autore Eustachio, che diligentissimamente la descrive; benchè dal Vesalio fosse antecedentemente indicata. Essa termina in un luogo comune ed alle narici, ed al palato, ed oltre ad espurgare il timpano dell' udito, serve a ricevere l'aria, che cede ai tremori della membrana del timpano stesso, ed a rinnovarla, perchè sia più pura, e più elastica; e perciò s'osserva, che, quando viene per qualche cagione otturata tal tromba, nasce la sordità.

Succede a tutte le descritte parti l'osso pietroso, lavorato così duro insino ne' feti, che sembra veramente marmoreo, ed in esso s' insinua il nervo *acustico* proveniente dalla quinta diramazione. Questo nervo ha due parti, una molle, ed una dura; la dura si perde negli integumenti, e la molle si divide in cinque piccoli filamenti, due de' quali circon-

dano le due cavità ſpirali del timpano, e gli altri tre ſi diſtribuiſcono ne'canali ſemicircolari. Quattro parti poi di queſti nervi vanno a terminare nella feneſtra ovale, ed una nella feneſtra rotonda. Di là dalla membrana, che chiude la feneſtra ovale, evvi la cavità dell'oſſo pietroſo, e poi la coclea, diviſa in due ſcale dal diaframma, e da i canali ſemicircolari lavorati dalla natura in tal guiſa, acciò conduceſſero i filamenti de'nervi ſenza confuſione, e gli difendeſſero con un ben'ordinato, ed immutabile ſoſtegno. Nella cavità dell'oſſo pietroſo terminano e la ſcala della coclea, ed i canali ſemicircolari, e vi ſta diſteſa la membrana del nervo *uditorio* in quella ſteſſa guiſa, che circa l'umor vitreo nell'occhio ſi ſtende la retina.

Ma quanto alle parti più viſibili, che compongono lo ſtrumento dell'udito, ſiaſi ormai detto a ſufficienza per quello riguarda il preſente noſtro inſtituto. Parliam'ora alcun poco ſopra della maniera, con cui ſi forma l'udito medeſimo. Siccome la viſta ſi forma per mezzo de'raggj viſivi, così l'udito ſi forma per mezzo del moto tremulo dell'aria, che ſi eſtende in quella ſteſſa guiſa, che ſi eſtendono l'onde dell'acqua percoſſa da qualche corpo. Si propagano queſt'onde per linee rette, come la luce, ma non però così preſto, come i raggj viſivi; e ſecondo l'opinione del Gaſſendo, e degli ſperimenti dell'Accademia del Cimento con un tenore così invariabile di velocità ne'ſuoi movimenti, che l'impeto maggiore, o minore, con cui le produce il corpo ſonoro, non può alterarle; eſſendoſi fatta l'eſperienza con tre differenti generi di pezzi, con una ſpingarda, con uno ſmeriglio, e con un mezzo cannone ſituati in diſtanza di tre miglia dal luogo dell'oſſervazione, donde ſi ſcopriva beniſſimo il lampo, che fa la pol-

vere

vere nell' allumare il pezzo, e da questo all' arrivo del suono si contò sempre ugual numero di vibrazioni al dondolo dell' oriuolo, o fosse il tiro della spingarda, o dello smeriglio, o del mezzo cannone, e ciò in qualunque direzione di canna, che avessero i detti pezzi. Abbiamo detto propagarsi il suono in quella guisa, che veggiamo l' acqua stagnante increspar si in giro per una pietruzza, che in lei si getti, e tali increspamenti andarsi via via propagando in cerchj successivamente maggiori tanto, che essi giungono stracchi alla riva, e si muojono, o che percuotendola con impeto, da essa per all' in là si riflettono. Ma questa similitudine spiega bensì la maniera con cui si propaga il suono, ma poi non si può adattarla in tutto, e farla tornare in acconcio ad ispiegare le particolari proprietà dello stesso suono, una delle quali, come abbiamo accennato di sopra, è l' inalterabil velocità del suo moto; come per altro si persuadeva lo stesso Gassendo, il quale asseriva, che gli increspamenti dell' acqua non si facessero o più velocemente, o più lentamente, ma con pari velocità si conducessero a riva, o sia il sasso grande, o piccolo, o cada col solo momento del proprio peso nell' acqua, o vengavi da grandissima forza scagliato. Mentre questa cosa fu ritrovata essere falsa con replicate sperienze dagli Accademici Fiorentini, avendo eglino osservato, che quanto è maggiore il sasso, e con quanto maggior forza tirato in acqua, tanto i cerchi giungono più veloci alla riva. Se poi il suono si propaghi nello stesso tempo tanto se seconda il moto del vento, quanto se va contro dello stesso vento, che se gli oppone, gli Accademici Fiorentini l' anno ritrovato vero con questa sola differenza, che quello, che si propaga in vento non favorabile, giun-

ge notabilmente più languido di quello, che viene propagato in vento favorabile. Ma Pietro Van Mufſchenbroechio dice, che il vento ſecondo accelera il ſuono, e tanto più quando è impetuoſo, e che il contrario lo ritarda. Ma qui vi è una coſa aſſai curioſa, e difficile da eſſere inteſa, ed è che fatto il ſuono nel voto pure egualmente ſi ſente, come ſe fatto foſſe in aria piena, e gli Accademici del Cimento n'anno fatte l'eſperienze. Sarebbe però aſſai ragionevole la ricerca ſe l'aria ſia quell'unico mezzo, per cui il ſuono viene propagato, oppure ſe altra coſa eſſer vi poſſa, che lo ſteſſo effetto produca. Sebbene a ciò non acconſente il Boerave, nè il di ſopra mentovato Muſſchenbroechio, che tutto al contrario affermano avvenire.

Comunque però ella ſia la coſa il ſuono non è giammai un ſemplice ſuono, ma un compoſto di molti ſuoni, che naſcono dal moto reciproco dell'aria, e d'altro mezzo, mentre il ſolo moto dell'aria, anche quando è gagliardiſſimo, non forma ſuono, potendoſi ciò evidentemente dedurre dall'aria concitata da' venti, la quale, ſe non urta nelle caſe, o negli arbori, o in altri corpi, non fa ſtrepito. E' adunque il ſuono un moto reciproco dell'aria, e d'altro mezzo, e queſto moto, propagato per via d'ondeggiamento con qualche intervallo di tempo ricevuto dalla conca, penetra pel meato dell'udito ſino alla membrana del timpano, e la percuote. Percoſſa queſta membrana move il manico del martello, il qual moto comunicato all'eſtremità dello ſteſſo paſſa a movere l'incude. L'incude per mezzo d'un piccolo oſſetto move la ſtaffa, la quale va ad urtare con moto tremolo la membrana ovale, che ſi propaga ſino nella cavità della coclea, dove ſtanno diſteſi i filamenti del nervo detto

acu-

acuſtico, e quivi que' tremori impreſſi ſi comunicano l'un l'altro, e formano il ſuono. Ed ecco ſpiegato o bene, o male come ſi forma l'udito. Se per ſorte non ci foſſe nè conca, nè meato *uditorio* l'aria andrebbe per la bocca all'udito, e ciò non oſtante ſi ſentirebbe, affermando il Boerave d'avere veduto un' uomo ſenza orecchio, il quale ſi ſerviva della bocca per ſentire.

Quantunque però articolata una parola tutti li circoſtanti la ſentano, non è però la medeſima in tutti, ma una ſimile per cadauno, mentre eſcita della bocca una voce ſi divide in un numero infinito di ſimili voci, perchè introduce per ogni parte una ſimile vibrazione nell'aria: In quella ſteſſa guiſa, che tutti dicono di vedere la ſteſſa immagine nello ſpecchio, quando per altro non è la medeſima, ma una ſimile per le diverſe rifleſſioni de' raggj.

Tanto poi è vero, che il ſuono ſi propaga con qualche intervallo di tempo, quanto che è ſtato per reiterate ſperienze comprovato, che in tempo d'un ſecondo minuto ſcorre mille paſſi; e ſe ſi voleſſe ſapere quanto è diſtante una perſona, o un' eſercito, baſta fare ſparare un cannone, e poi, quando viene ſentito da quelli, che ſono diſtanti, fare che ſubito ne ſparino un'altro; ſentito poi lo ſtrepito, e miſurate le pulſazioni de' polſi, e conſiderati per ogni pulſazione mille paſſi di diſtanza, e diviſi per metà, ſubito ſi comprende in quanta diſtanza ſi ritrovino.

La natura poi ſapientiſſima ha provveduto, che il ſuono non arrivi, che in certa determinata diſtanza, mentre ſe il ſuono non terminaſſe di propagarſi, ſareſſimo ſempre tormentati da qualche ſtrepito, nè ſi ritroverebbe quiete, e ripoſo.

Ma

Ma troppo fuor di ſtrada ſiamo ſtati, ritorniamo al propoſito noſtro. L'udito ha il ſuo eſercizio ancor eſſo, e ſi rende beniſſimo più acuto, e più perfetto ſe ſi eſercita in ſentire i ſuoni più minuti, e le parole più dimeſſe, mentre in tale guiſa s'eſercitano i muſcoli della linguetta del meato dell'udito, onde più agevolmente lo aprono, e più acuto il rendono. Che ſe poi foſſe queſt' udito o diminuito, o abolito, è molto profittevole, ſecondo l'Etmullero, il liquore del Fraſſino verde, che ſtilla dallo ſteſſo poſto al fuoco nella di lui parte ſana; e ſe foſſe ingombrato da cerume, vale molto a diſcioglierlo il far entrare nel di lui meato dell'acqua con ſapone, e poco ſale armoniaco diſciolta; giova ancora per ottenere un tale fine il ſugo di naſturzio acquatico unito al nitro, ed il fiele porcino; come pure vale a fortificare l'udito ſteſſo un poco d'Ariſtolochia impaſtata col mele. Ma più di tutto giova il vapore caldo dell'aceto, e fatto penetrare nell'orecchio: Anzi Avicenna pretende, che queſto rimedio apra le oſtruzioni de' canali, e renda più perfetto l'udito. Come però queſto ſentimento viene aggravato dallo ſcilocco, come nota anche Ippocrate, perchè umetta la membrana del timpano, che doverebbe eſſere ſecca, e diſteſa; così giova in tai caſi riparare la medeſima dall'eſterno ambiente, e difenderla con poco di bambagia dall'umido, e dal freddo.

CAPO

CAPO VIII.

Del Gusto.

QUantunque poco conto facciamo del gusto, esso però con piacere esplora le vivande prima d'inghiottirle per iscoprire se confacenti sieno, o no alla propria conservazione, e salute. E' stato questo senso dalla natura collocato nella bocca, anzi per isperienze fatte prima dall' ingegnoso Bellini, e riprovate dal Boerave solamente nell' apice della lingua è riposto. Anno questi ingegnosi Autori un pennellino imbevuto d'un sugo sapidissimo, applicato successivamente ora al palato, ora alle gingive, ed ora alla base della lingua, e non an sentito alcun gusto fuor di quello, che produce un corpo freddo, ed umido; ma subito poi, che codesto pennellino l'anno applicato all' apice della lingua, si è in loro svegliato il senso del gusto, distinguendo perfettamente, o la acidità, o la dolcezza, o la salsedine del liquore, di cui erasi intinto il medesimo. Si forma adunque il gusto nella lingua, nell' apice della quale vengono distribuite dal quinto congiungimento de' nervi certe papille nervose coperte da un corpo menbranoso lavorato a guisa di rete, fra i cui piccoli forami si veggon disperse, e da un sottil tegumento difese.

Sono le papille del gusto tessute di varie fibre nervose, e per l'ordinario cinque, o sei se ne scoprono per ogni papilla. I corpi da cui vengono urtate per isvegliare il gusto, sono i salini, i saponacei, gli oliosi, e gli spiritosi; ma per far questo c'è duopo, che prima sieno spezzati co' denti, sciolti

nella

nella fcialiva, rifcaldati nella bocca, e col moto della lingua applicate alle porofità delle vagine membranofe, e che quivi penetrino nella fuperficie delle papille, che ftanno nafcofte, che le urtino, che le movano, e che quefto moto paffi al fenfo comune, e che fvegli nella mente l'idea de' fapori. Abbiamo detto, che quefti corpi debbono effere in qualche parte rifcaldati nella bocca, acciò fviluppino le loro particelle, e le pongano in moto, mentre i corpi frigidiffimi non eccitano alcun gufto. E viene affermato per cofa certa da quelli, che viaggiano nella nova Zembla, che in quelle parti tutti i liquori fono agghiacciati, e privi totalmente di gufto.

Sono varj i gufti, e varj i fapori, perchè appunto varie fono le figure delle particelle, che compongono i corpi. Il vino fi crede di figura detta da' Matematici feffagona, il fale marino di figura cubica, e così difcorrendo degli altri corpi, che per la loro diverfa teffitura fapori tutti differenti rifvegliano; ed è offervabile, che molti cibi prefi con un'ordine danno grande piacere nel guftarli, prefi poi in altra differente maniera riefcono fpiacevoliffimi. E ciò certamente n'avviene, perchè l'impreffione d'un fapore fatta nelle porofità delle papille nervofe non paffa così prefto, ma anzi dura qualche poco di tempo, come appunto fuccede nelle fenfazioni degli altri organi; mentre l'impreffione del corpo vifivo dura alquanto tempo nella retina, quella del fuono nel nervo *acuftico*, e quella degli odori nella membrana dell' odorato: Ed è pure di neceffità, che le papille nervofe, in cui s' eccita il fenfo del gufto, vengano coperte da quell' involto, di cui abbiamo parlato di fopra, perchè fe foffero nude efpofte all' urto de' corpi faporiti, farebbero di troppo moleftate

ſtate dalli medeſimi, che in vece di eccitare ſapore, dolore graviſſimo ecciterebbero; come ſi racconta d'un certo Corbetta, che in vece di ſentire il ſapore di quello maſticava, provava dolore, e ſpiacere; e ciò appunto ſuccedeva, perchè le papille nervoſe della di lui lingua non erano coperte d'alcuna membrana.

Anche queſto ſenſo del guſto merita le ſue applicazioni per conſervarlo vegeto, e ſano. Se le papille ſono troppo molli, e troppo all'urto de' corpi eſpoſte, in vece di piacere, ſommo diſpiacere eccitano, e dolore; ſe poi ſono troppo dure, non s'arrendono all' urto de' ſali, e perciò non producono alcun ſenſo di ſapore. Chi ſolamente guſtaſſe cibi molli, ed inſipidi, renderebbe le papille troppo dilicate, e ſtiamo per dire, che ſe poi voleſſe guſtare qualche coſa di conſiſtenza dura, e di buon ſapore, proverebbe anzi diſpiacere, che no. Se poi l'azione di queſte papille veniſſe troppo frequentemente eccitata da una ſoverchia quantità de' cibi ſaporoſi, allora per una troppo frequente azione renderebbonſi eſſe troppo dure, e perderebbero troppo preſto il loro ſenſo.

Il vitto Pitagorico, ſecondo il parere del Cocchi, è valevole a ſerbare molto bene, anche nella vecchiaja, queſto ſentimento del guſto, non eſſendo le papille nervoſe della lingua tanto oppreſſe, nè la loro azione tanto turbata da' cibi di tale natura. Pel contrario il mangiar carni, aromi, materie dure, ed olioſe, come corpi, che troppo ſtuzzicano le papillari fibre, così ſono anche cagione, che nella vecchiaja più preſto a diminuir vengaſi il guſto delle vivande. Biſogna adunque eſercitare le papille nervoſe della lingua con qualche riſerva, e con

moderazione, se si desidera di conservar vegeto, e sano questo senso anche nella vecchiaja.

CAPO IX.

Del Tatto.

PAre, che del senso del tatto venga fatto dagli uomini poco conto, mentre non so vedere da chi sia stata pensata la maniera di conservarlo. Eppure esso è tanto necessario, quanto sono necessarj tutti gli altri sensi, tanto più, che pel di lui mezzo eseguiscono le loro operazioni. Ei distingue il dolore, il piacere, la tensione, il calore, il freddo, le modificazioni delle superficie de' corpi, la fluidità, la solidità, la durezza, e mollezza de' medesimi. Questo sentimento ha la sua sede in un novero quasi infinito di papille nervose piramidali, che da' nervi che derivano dal cerebro vengono formate, e propagate per tutto il corpo reticolato della cute, coperte però, e difese dalla superficie della stessa, fatte sensibilissime dal sugo nerveo, che le anima, ed irriga. Fa però duopo, che questa superficie sia tenue, molle, e non grossa, e non indurata; altrimente il senso del tatto perirebbe, come di fatto perisce, quando in qualche parte di tale natura ritrovasi. E' questa tessuta da un'infinito numero de' piccoli vaselletti arteriosi, venosi, e linfatici, i quali se vengono da un continuo esercizio, e da una gagliarda compressione pigiati, e ristretti, cessando in loro il concorso de' fluidi, si rendono duri, e più non permettono a' corpi esterni, che entrino a toccare le papille nervose per eccitarne il sentimento del tatto.

Co-

Comè però codeste sensitive papille più nell' estremità delle dita, che in altre parti diramansi; così se si tocca colle medesime dita qualche cosa, subito si esplora di qual natura essa sia, distinguendo col tatto se sia fredda, o calda, se umida, o secca, se molle, o dura, se di liscia, o di inegual superficie, se d' una figura, o d' un altra, se immobile, o in moto, provando nel contatto o un blando titillamento, o un prurito, o un dolore. Anzi se si applicasse a distinguere gli oggetti col tatto, s' arriverebbe fino a conoscere nell' ineguaiità della superficie le qualità de' colori, come è accaduto ad un certo uomo riferito dal Boile, che col tatto distingueva i colori, ed i caratteri delle scritture.

Chi volesse però far maggior' uso del senso del tatto, e sapere distinguere collo stesso le cose, bisognerebbe nel contatto de' corpi pensare alla diversa impressione che formano, che così si verrebbe a distinguere di qual natura essi sieno.

Consiste adunque l' esquisitezza del tatto nella mollezza delle papille, e nell' impedire, che la superficie della cute non venga riseccata, e fatta dura; che però, chi desidera di custodirlo, bisogna che troppo non si eserciti nelle fatiche, e nel maneggiare de' corpi duri, per non introdurre delle callosità, che o di molto diminuiscono, o del tutto tolgono il di lui uso; anzi fare ogni sforzo dobbiamo, perchè molle conservisi la nostra pelle, e principalmente quella dell' estremità delle dita; Il che si fa e colle continue lavature di acqua, e sapone, e coi Bagni universali d' acqua tiepida, lasciati andare in disuso, quantunque tornerebbero molto in acconcio fatti in tempo opportuno, sì per conservare la salute, sì per ammollire le fibre. Zacuto Lusitano era solito lagnarsi

gnarsi, che a' suoi tempi erano andati in disuso e l' acqua fredda, e le cacciate di sangue sino a' deliquj; ma noi aggiungiamo essere molto da dolersi ancora, che i Bagni cotanto usati dagli antichi, ora di rado praticati vengano da' nostri Italiani.

Non è così agevole come si pensa il ritrovare donde i Bagni abbiano avuta la loro origine. Monsieur Burette dice, che gli Asiatici anno insegnato l' uso del Bagno a' Lacedemoni, ed i Lacedemoni ai Greci, i quali sino al tempo d'Omero usavano i Bagni caldi, mentre di questi il Poeta fa menzione in più luoghi, ed infra gli altri nell' Odissea, descrivendo la vita delicata, che menavasi nel paese d' Alcinoo, e raccontando l' accoglienza, che la Maga Circe fece ad Ulisse. Da i Greci poi l' appresero anche i Romani, benchè un poco tardi, mentre solo dopo l' anno quattrocento quarantuno della fondazione di Roma si principiarono ad usare, e si usarono anche per qualche tempo nell' antica loro semplicità. Ma dopo che s' unirono i Bagni a' pubblici Ginnasi principiarono i Romani a dar loro aria di grandezza, e di magnificenza, venendo costrutti con numero prodigioso di appartamenti, di lunghe logge, di portici, di terrapieni, di giardini, e di boschi. Gl' Imperatori pensarono di ben collocarvi la loro opulenza, e ne formarono de' famosissimi, e quelli di Agrippa, di Nerone, di Caracalla, e di Diocleziano furono i più rinomati.

Fu tale, e tanto l' uso de' Bagni presso di questa Nazione, che non solo si entrava negli stessi per mantenere la nettezza del corpo, per difenderlo da' calori eccessivi, e per ristorarlo dalle fatiche de' lavori, e degli esercizj violenti, ma ancora per conservare la morbidezza delle carni, per delizia, e per diver-

divertimento, e non tanto si facevano coll' acqua, ma ancora col latte; e Popea concubina di Nerone faceva con seco condurre cent' asine bene sagginate per avere sempre in pronto quantità di latte sufficiente per uso del suo Bagno. Ma oltre del Bagno usavano ancora i Romani di ungersi con unguenti preziosi, e nelle conche non solo l' acque pei Bagni conservavano, ma ancora gli unguenti, onde nacque poi quella favola, essere nata la Dea Venere nella conca.

Questo uso d' entrare nel Bagno si diffuse per molte parti del Mondo, e nella Germania ancora, e Carlo Magno Imperatore era solito di frequentare i Bagni d' Aquisgrana, e dimorarvi lungo tempo, seco conducendo ogni sorta di genere di persone per avere materia di confabulare; Anzi ne' paesi Orientali ancor conservasi, e non è così agevole da spiegarsi, quante, e quali utilità ne ricavino. Ed in fatti uno de' maggiori rimedj, che abbia la Medicina, è il Bagno, ed è ugualmente utile e per curare mali, e per preservarci in salute. Ippocrate loda i Bagni in cento luoghi, Galeno pure, il Senerto, l' Etmullero, e tant' altri insegnano le diverse maniere di prepararli sì per la cura de' mali, sì per preservarci dalli medesimi. Quanto poi vagliono a mondare la sordidezza del corpo, a dar adito agli umori escrementizj, a lavare l' impurità, ed a conservare più molli, tenere, e delicate anche le papille sensitive del tatto, non v'ha chi non lo possa comprendere. Quanto però sarebbe utile, che nell'estate anche nelle nostre Città d' Italia vi fossero i Bagni, e che venissero usati anche da noi, non già con abuso, come facevano alcune volte i Romani, ma con moderazione, e giudizio, per provarne que' benefizj, che abbiamo accennati.

CAPO

CAPO X.

Dell' Esercizio della Mente.

DI due parti è formato l'uomo, di corpo, e di mente; col corpo non si distingue dagli altri animali, colla mente viene totalmente distinto. La mente è una parte, dice Cicerone nelle sue Tusculane, che deriva dal Cielo, la quale se si coltiva, e si preserva dagli errori, non è che una parte perfetta, e divina. In altro poi non consiste il di lei esercizio, che nel pensare, il quale, perchè viene eccitato dagli esterni oggetti, ha bisogno d'essere purgato, perchè non venga dagli errori ingombrato. Non abbiamo già nella mente scolpite l'idee innate, come vuole Cartesio, così che basti svegliare queste in noi, ed eccitarle per formare un retto raziocinio: ma la nostra mente è come una tavola nuda, come vuole Aristotele, e tutte quelle idee, che si vanno formando nella stessa, ci vengono inserite, come la intende il Looch, dagli esterni oggetti, o dall' educazione, o dagli erudimenti de' Parenti, de' Maestri, de' Libri, e de' Filosofi, e Storici.

Non opera la mente, e non pensa se non per mezzo degli spiriti animali, e siccome il corpo abbisogna del governo dell'animo, così l'animo, sino che sta unito al corpo, abbisogna del ministero del corpo medesimo. Bisogna adunque assuefarci nel primo fior degli anni a pensare, ma pensare bene, e sano, e darci a quegli studj, che sono più atti ad aprire le cellette, che sono nel celabro, ad imprimervi delle traccie ben' ordinate, ed a riempirle di belle, e giuste idee; mentre essendo nelle prime età più facile a

guiſa di cera tenera a ricevere l'impreſſioni, e l'immagini il noſtro celabro, le conſerva ancor più lungo tempo, che nell' età più mature. Per apprendere queſto eſercizio fa duopo di leggere que' Libri, che ſono più atti ad inſtruirci, come l'Arte del ben penſare, e l'Organo degli Organi dell'Aanſch. Tanto più, che come inſegna Platone nella ſua Repubblica, un ben diſpoſto corpo non può col ſuo vigore far un buon'animo, ma bensì pel contrario un buon' animo può render colla ſua forza, e colla ſua cognizione un'ottimo corpo.

Come però nell'eſercizio del corpo fa duopo di riguardarci dagli eccesſi, e ſempre contenerci nella moderazione, dando al corpo alternativamente la neceſſaria quiete, così anche nell'eſercizio della mente ſi richiede grande prudenza per non dare o in difetto, o in eccesſo. E' vero, che Minerva è nata dal capo di Giove, e perciò, chi la coltiva fa grande il ſuo capo; ma biſogna oſſervare, che nel volere far grande il capo, non rendiamo piccole le membra, e perciò diceva il Ficino, che biſogna coltivare Minerva con ſomma prudenza, e moderazione, acciò poſſa bensì accreſcere il capo, dal quale era nata, ma non giammai diminuire il vigore de' nervi, e quello dello ſtomaco. In tutte le coſe c'è il ſuo modo, ed il ſuo certo termine, i quali dobbiamo ben diſtinguere, per non reſtare all'indietro, o di troppo oltrapaſſarli. Sarebbe perciò bene nel tempo, che ſi coltiva la mente negli Studj delle Scienze, e delle bell' Arti, darci anche all'eſercizio della Muſica, e ad altri più convenienti, di cui abbiamo parlato di ſopra, perchè venga conſtituita una dolce temperanza e nella mente, e nel corpo.

Per altro l'eſercizio della mente, e lo ſtudio delle lettere, quando vengano intermeſſi da qualche paſ-

ſeggiata per la ſtanza, in cui ſi ſtudia, e che verſino ora circa lo ſtudio d'una coſa, ed ora circa d'un' altra, ſono un' eſercizio, che molto contribuiſce alla vita lunga, perchè è molto più piacevole di quello ſia laborioſo. Solone, Talete, e Pittaco viſſero cent' anni, Zenone novantotto, Democrito cento, Senofilo Pitagorico cento e cinque. Il Cardinal Noris, Arnoldo, Natale Aleſſandro, il Petavio, ed altri tutti indefeſſi negli ſtudj viſſero vecchj: e s'oſſerva in molte Univerſità, che i più vecchj ſono anche i più ſtudioſi. E' adunque dolce, e pienamente felice l' eſercizio delle Lettere, e quelli, che ſi danno alle medeſime, poſſono veramente dire ciò, che diceva Cattone: „ che mai era meno ozioſo, che quando „ era ozioſo, e meno ſolo, che quando era ſolo per „ la cara compagnia de' morti.

Ma perchè chi ſtudia deſidera ancora di conſervare nella memoria quelle belle cognizioni, che di giorno in giorno va acquiſtando, così è coſa utile da ſaperſi, che queſto grande teſoro ſi conſerva prima coll' eſercizio quotidiano, che qual coltura, che rende ſempre più, ſe è aſſidua, le campagne ubertoſe; la conſerva, ed accreſce; poi con qualche preſervativo, come ſono la Teriaca, l' Ambra preſa col Cioccolate, la Conſerva di Roſe collo ſpirito di Ramerino, la Confezione anacardina unita però al Caſtoreo, e lo ſpirito di Formiche; come pure il pettinarſi la mattina frequentemente il capo; oltre ad altre coſe di cui abbiamo parlato in avanti. Che ſe poi alcuno aveſſe coraggio di farſi dare un colpo di piccol ferro infuocato ſul vertice, accreſcerebbe la memoria, come accadette a Clemente VI. Pontefice letteratiſſimo.

Il fine della quarta Parte.

PAR-

PARTE QUINTA.

CAPO I.

Delle Paſſioni dell' animo.

UNa delle coſe, di cui andavano ſolleciti gli Stoici, era di pregare i loro Dei a volerſi compiacere di donar loro una mente ſana in un corpo parimente ſano. La ſanità dell' animo è una delle principali coſe, che conſtituiſcono la felicità dell' uomo; ed allora ben ſi diſcerne di veramente poſſederla, quando tutti i noſtri voleri, e tutte le noſtre azioni van di concerto colla diritta ragione. Tre coſe però per conſervarla a noſtro parere ricercanſi, fortezza, libertà, e mezzi; mentre non baſta, per ſalvare una rocca dagli aſſalti de' nemici, che eſſa ſia forte, e bene coſtrutta, ma ricercaſi ancora, che ſia ben munita, e difeſa da' valoroſi ſoldati. Prima però di tutto è neceſſario, che l'animo conoſca fondatamente ſe ſteſſo, e che ſappia, che è una celeſte particella entrata bensì nel corpo, ed unita allo ſteſſo, ma che niente partecipa di corpo, perchè priva d' eſtenſione, ed immortale: e ſe ſi farà a contemplare da qual' alto principio abbia tratta l' origine, e per qual fine ſia ſtato da Dio creato, ben conoſcerà la propria Eccellenza, e Dignità. Nè ſi può dubitare, che quando l' uomo averà fitti nella mente queſti alti principj, e ſublimi cognizioni, non ſia anche forte nel retto operare, e nell' oneſtamente vivere, conſervandoſi parco, continente, ſevero, e ſobrio, abborrendo in ogni tempo

la lussuria, e la mollezza del vivere, e facendo delle belle, e gloriose operazioni.

Dio però guardi quell'uomo, che potendo essere, per così dire, felice, trascura la cognizione di se medesimo, e seguendo la natura degli animali si dona in grembo del vizio, mentre perdendo la sanità di mente, viene da mille passioni ingombrato. Riferisce Plutarco nel suo Libro *de sera Numinis vindicta* d'un certo Besso, il quale, avendo ucciso suo Padre, seppe ancora industriosamente per qualche tempo occultare il delitto, ma andando una volta a cena sturbò coll'asta il nido d'alcune Rondinelle, che posavano in quello. Mentre però cenava fu ripreso dagli astanti di codesta sua crudeltà, ed allora rispose, che quelle rondinelle l'andavano falsamente accusando con dire, ch'egli era stato quello, che aveva ucciso il proprio padre. Fu tale, e tanta l'ammirazione degli astanti, che riferirono il fatto al proprio Re, il quale a forza de' tormenti rilevò, che Besso era veramente parricida, e lo condannò al meritato gastigo. Procopio poi nel principio della guerra d'Italia riferisce, che Teodorico dopo d'avere ammazzato i due egregj Campioni Boezio, e Simmaco, nel mentre era a tavola gli fu portato un capo d'un pesce, in cui gli parve di vedere l'orrenda faccia di Simmaco, il quale col labbro inferiore mordendosi con truce guardatura gli minacciava vendetta, dal che fu con tanta consternazione sorpreso, che s'infermò, e venne anche a morire. Bisogna ben dire, che gli animi di Besso, e di Teodorico fossero ingombrati da una continua apprensione, e che mai godendo quiete, e riposo agitati da mille passioni, e principalmente dal timore, paresse loro di vedere, o di sentire quelle cose, che veramente non erano. Fa dun-

que

que di mestieri per regolare le passioni dell'animo, che l'animo stesso sia forte nel retto operare, e che non venga mai macchiato d'alcuna nera azione, che lo turbi, ed inquieti, e sossopra lo metta, e sconvolga.

Oltre la fortezza dee ancora l'animo, per moderare le passioni, conservare la libertà, come cosa propria, e particolare preggio di se medesimo; mentre non avvi forza alcuna nel Mondo, che valevole sia a rendere schiavo il nostro animo, quando però volontariamente ei non si sottometta. Risiede egli nella parte più nobile di noi, e come signore, ed arbitro da quella regal sede a tutte dee le parti del corpo imporre le leggi; e perchè conosce d'avere ricevuto da Dio un'ingegno divino, fa duopo anche procuri di far cose, che degne sieno d'un tanto dono; nè mai lasciarsi vincere o dal timore, o dalla cupidigia, o d'altre passioni, sempre contento di sua sorte.

Perchè poi e forte, e libero il nostro animo conservisi, fa duopo di porre alla di lui custodia le virtù, che sono que' mezzi più forti per preservarlo. Prima però di tutto per ben'arrolare le virtù è necessario possedere una buona Filosofia, ed una buona natura, la quale però, avvegnachè sia malamente inclinata, si può ciò non ostante ridurre sul buon piede a forza d'una buona coltura. Nè v'ha alcuno così depravato ne'suoi costumi, che non si possa correggere, quando pur voglia pazientemente ascoltare i buoni precetti. Era Galeno dotato non meno d'una debile complessione, che d'una vita depravata, e corrotta, eppure e coll'uso dell'arte si rese forte, e coi precetti filosofici si rese colto, e libero. Erá pur anche Socrate inclinato di sua natura al male, eppure coll'arte si rese l'esempio di tutta la Grecia.

La morale Filosofia a detta di Cicerone è la Medicina dell'animo, il di cui ajuto non deesi, come ne' malori del corpo, ricercare fuori di noi, ma dentro di noi, e dentro del proprio animo ritrovasi, il quale può essere di se medesimo e Medico, e Medicina, servendosi di quel gran lume, che Iddio gli ha inserito, cioè della retta ragione. Con questa s'allontanano le false, e depravate opinioni, le quali sono sempre fra se ripugnanti, e che producono mille perturbazioni spogliando l'animo del dovizioso tesoro della sanità in quella stessa guisa appunto, che nascono le infermità del corpo, quando gli umori sono sbilanciati, e che il sangue è corrotto, o che predomina la pituita, o la bile. Quando l'opinioni sono depravate non possono se non condurre a quel pessimo fine, a cui naturalmente arriva chi è privo di lume. Era falsa l'opinion di Zenone, che voleva a tutto costo, che il dolore, ed il male sensibile del corpo, altro non fosse che opinione. Sino che Eracleote Dionisio non ebbe occasione di provare alcun male, nè alcun dolore nel suo corpo, fu favorevole della sentenza Zenoniana; ma subito, che i calcoli lo tormentarono ne' reni, abbandonò la sentenza del Filosofo, ed esclamò essere veramente falso ciò, che sino allora aveva creduto circa il dolore. Era falsa l'opinione del Filosofo Diodoro, che negava il moto, eppure veniva dal medesimo a tutto costo difesa; ma quando per sua cattiva sorte si vide slogato l'omero, pregò Erofilo Medico a volergli riporre l'osso, senza punto badare alla sua Filosofia. Sino a tanto che l'opinione falsa sta oziosa nel cerebro, non si conosce il male, che apporta a chi la segue; ma se si pone in atto pratico, allora sì che produce quelle pessime conseguenze, che sturbano la bella pace dell'

ani-

anima, e la ingombrano di mille mali. Bisogna dunque coltivare l' animo, e purgarlo dagli errori, e porre in esercizio le virtù, che sono gli unici mezzi, che lo conservano sano: e però passiamo a discorrere qualche cosa anche su tale proposito.

CAPO II.

Dell' Esercizio delle Virtù per regolare le passioni dell' animo.

NOn fa duopo, che noi parliamo di tutti que' mali, che vengono prodotti dalle passioni dell'animo, e di proporre tutti que'rimedj, che possono sanarli, perchè oggetto della Medicina curativa, ma basta, che ora facciamo parola di que' mezzi, che sono i più forti per preservare libero l' animo da sì perniziosissima infezione. Non v' ha nel Mondo mezzo migliore per regolare le passioni del nostro animo, quanto l' esercizio delle virtù, la di cui faccia, se ci fosse permessa d'intimamente vedere, ci sveglierebbe un'ardentissimo desiderio di seguirla, ed amarla. Ma se non si vede la mirabil bellezza delle virtù cogli occhi del corpo, si può però scoprirla cogli occhi della mente dalle loro operazioni. Bisogna dunque esercitar le virtù per conoscere la di lor forza, e prima d'ogni altra cosa fa duopo porre alla custodia di se medesimo la prudenza, acciò c' insegni l'arte del ben vivere, e ci serva di guida per tutto il corso di nostra vita, dipendendo da lei in ogni operazione, e costituendola Regina di tutte l'altre virtù per invigilare sopra delle stesse, ricercandole delle loro operazioni per istabile, e ferma

con-

conſervare dentro del noſtro cuore la tranquillità, e la gioja, che da quelle non vanno mai disgiunte. Indi far ricorſo deeſi alla giuſtizia, perchè procuri delle oneſte amicizie, ed aderenze, le quali debbono eſſere ſempre coltivate a guiſa de' campi, i quali tanto più copioſe frutte producono, quanto più diligentemente coltivanſi; e queſto fare ſi dee sì per proprio comodo, come pei vantaggi delle famiglie, ed acciocchè non inferiſca ingiuria al proſſimo, per non avere a provare delle inquietudini. Che ſe infermità, diſavventure, perdita de' congionti, e de' beni inſorgeſſero a volere ſturbare quella calma d'animo, che noi a tutto coſto dobbiam procurare di conſervare, allora biſogna opponervi la fortezza, acciò temperi il dolore preſente colla ſperanza de' beni futuri; dovendo ſempre far ſignoreggiare la temperanza per accreſcere la continenza, per raffrenare la libidine, per temperare la gola, per mitigare l'iracondia, per riguardare con intrepidezza la propria povertà, e tenere in freno i diſordinati deſiderj. Che ſe la virtù non è altro, che una determinata, e coſtante verità di ſeguir ſempre l'ordine preſcritto da Dio nelle umane azioni, ed a noi indicato dalla retta ragione, come vuole il Muratori nella ſua morale Filoſofia, altro fare finalmente non dobbiamo, che riflettere ſopra delle coſe, e ſeguir quello, che c'inſegna il lume naturale di noſtra mente, col tener ſempre lo ſregolato amor proprio depreſſo.

CAPO

CAPO III.

Che le passioni dell' Animo, quantunque sempre agitano il sangue, e gli spiriti, alcune volte sono utili.

LE passioni dell' animo si dicono passioni, perchè col loro mezzo l' animo patisce, e si dicono ancora perturbazioni, perchè agitano il sangue, e gli spiriti. Queste anno la loro sede nella potenza immaginativa, e nell' appetito sensitivo, i quali consistono nel senso, e nel moto, e non possono eseguirsi senza una grande commozione del cuore, del sangue, e del sugo nerveo. Chi è avaro vive sempre in povertà, perchè teme sempre della medesima. Che se questo timore ingombra l' animo de' vecchj, qual cosa, diceva Cicerone nel Libro della natura degli Dei, può esservi di questa passione più vergognosa, la quale allora più ricerca di viatico, quanto meno vi resta da viaggiare? Chi è iracondo viene spesso sorpreso dalla bile, onde precipita le più volte senza alcun discernimento in atti sconvenevoli, ed in turpi operazioni. Chi si dona in grembo della malinconia, ristrigne i ventricoli del suo cuore, e facendo evaporare il più leggiero, col ritenere il più pesante, produce delle ostruzioni, come nota il Santorio nella sua Statica, durezza delle parti, ed affezioni ipocondriache, e si suol dire, che la tristezza risecca perfino le ossa. Così la soverchia allegrezza dilatando il cuore medesimo produce delle morti repentine, come di Soffocle, e di Dionisio si legge. Dio però guardi alcuno, che non venga predominato dalla lussuria, cosa turpissima a

vero

vero dire in ogni tempo, ma nefandissima *in quella trista etade*, come diceva Stazio, *che fa vergogna a chi ricerca amore*. Questa toglie ogni vero razionale discernimento, e ci ruba la salute del corpo, e dell'anima. Bisogna adunque regolare le passioni dell' animo, perchè non abbiamo a provare effetti sì lacrimabili. Nè basta tenere in freno le passioni sol tanto, che gli altri in noi non le scorgano, ma bisogna ancora, come diceva Galeno, alcune volte se sono viziose sradicarle, ed esterminarle talmente, che non ci resti neppure una menoma radice, acciò non ripulluli dalla propria malizia innaffiata.

Non è però, che alcune volte dalle passioni dell' animo non vengano prodotti de' buoni effetti, e che dal male anche il bene derivi. Un improvviso timore nelle febbri concitate, ne' flussi di sangue, nelle quartane, ed altri simili malori riesce alcune volte di sommo giovamento, e nelle Manìe, e nelle Idrofobie sembra, che sia un singolare specifico. Si legge in Erodoto Padre dell' antica storia, che Athi figlio di Creso già muto ricuperò per un' improvviso gagliardissimo spavento la voce; ed in Aulo Gellio, che un'Atleta di Samo chiamato Eglo nato muto, ritrovandosi a' Giuochi sacri, s'avvide, che quelli, che cavava a sorte i combattenti, usava qualche soperchieria, la qual vista cagionò una tale agitazione negli organi di questo Atleta, che si sentì all' improvviso a sciogliere la lingua, e gridò ad alta voce, io ti vedo.

L'andar in collera, oltre che in certi casi serve di difesa della retta ragione, in alcuni temperamenti frigidi, ed in alcuni malori anche pendenti da' sughi lenti può essere di grande medicina, ed il gran-

de

de Ippocrate insegnava qualche volta ad eccitare l'ira per richiamare il calore, e render corretti gli umori. Così la tristezza, e le cure in alcuni corpi *obesi*, in cui il corpo è immoderatamente ripieno, come pure ancora in quelli, che sono dotati di spiriti troppo focosi, e mobili, sono utilissime, come vuole l' Eginetta; perchè il soverchio calore con quelle si tempera, e la gran mole, che aggrava il corpo, ed opprime gli spiriti, e si modera, ed in gran parte si toglie.

Si dee però sopra del tutto procurare di non istare sempre fitti colla mente in una sola cosa, mentre in tal caso la tristezza, e la malinconia degenerano in dimenticanza, e stupidità, ed alcune volte addivengono ancora funeste, e mortali. Il Gianforti ne' suoi consulti riferisce il caso d'un' uomo, che per la perdita d' un suo caro parente sempre stava fitto col pensiere in tale ricordanza, e divenne così smemorato, che si scordava la strada di ritornare dalla Chiesa alla casa; e si legge nella sacra Scrittura, che Nabal, intesa che ebbe l'indignazione di Davide, si profondò talmente nella malinconia, che si rese stupido quanto una pietra, e poi morì: e ciò avviene perchè nella fissazione di mente nel tristo oggetto si portano tutti gli spiriti con troppo impeto al cerebro, che opprimono per così dire le traccie in quello impresse, onde la memoria si perde, come appunto succede in quelli, che versando nello studio d'un solo oggetto, e profondandosi colla mente sempre in quello, per la troppa affluenza degli spiriti perdono la memoria per fin di quell'oggetto, a cui pensano; e perciò Cicerone quando pensò troppo all'orazione, che doveva recitare a Pompeo, non ne seppe ritrovare il principio; così

Demoſtene che troppo pensò all'orazione, con cui doveva perorare a favore del Re Filippo, fu neceſſitato per mancanza di memoria a tacere. Socrate ancora, perchè troppo ſi profondava ne' penſieri, ſtava da un Sole all'altro immobile ſenza batter di palpebra a bocca aperta cogitabondo, come ſe foſſe ſtata la di lui mente ſeparata dal corpo; così Carneade, a detta di Valerio Maſſimo, perchè troppo ſi donava allo ſtudio, quando andava a tavola ſi ſcordava di porgere la mano alla menſa, ed abbiſognava, che la di lui moglie per nome Meliſſa gli moveſſe le mani ne' ſuoi neceſſarj biſogni: E Santo Agoſtino ſi aſtraeva da' ſenſi per la fiſſa applicazione alle coſe ſublimi, talmente che pareva, che la di lui anima foſſe ſeparata dal corpo, non ſolamente non ſentendo a pungerſi, ed eccitarſi, ma neppure il fuoco ſteſſo. E' bene però in tali contingenze diſtraer la mente dalle fiſſazioni delle triſti immagini col farne rientrar delle nove più liete, e gioconde; al che giovano di molto i diſcorſi piacevoli degli amici, i giuochi, l'andar in campagna, il viaggiare, l'andar a cavallo, il canto, e le ſinfonie, come inſegnava Celſo. Perchè tutte, e principalmente queſt' ultime, o diſtraggono gli ſpiriti, o incontrando l' uniſono delle fibre eccitano varie vibrazioni, che in moto rimettono i fluidi ſoffermati; dovendoſi imparare dall' Eccleſiaſte, che ſiccome non v'ha maggior capitale, che quello della ſalute, così non v'ha maggior diletto, che l'allegrezza del cuore.

Il Fine della quinta Parte.

PAR-

PARTE SESTA.

Delle Separazioni, e Ritenzioni di tutte quelle cose, che si formano e dentro di noi, e fuori di noi.

CAPO I.

Delle Separazioni in Genere.

DIgerito il cibo nella sua grande Officina del ventricolo passa subacido, grosso, e viscoso nelle cavità intestinali, e quivi per mezzo della bile, del sugo pancreatico, e d'altri sughi, che incessantemente gemono dalle glandule del Brunnero separa la sua parte più pura detta chimo, la quale appunto così purificata, e dilavata passa ne' lattei canaletti, ed indi per mezzo d'altre vie nel sangue; Intanto poi rimasta nell' intestina la parte più grossa, viene per mezzo del moto verminoso delle medesime mandata al basso, e separandosi per le parti diretane constituisce gli escrementi fecciosi. Entrato dunque il chimo nel sangue, e convertito per l'azione de' vasi, e delli visceri in di lui sostanza, e natura, constituisce quella massa universale de' fluidi, da cui provengono tutte quelle separazioni, che dentro di noi, e fuori di noi si producono.

Si può rassomigliare il nostro sangue ad un grande e vago fiume, che partendo da' monti, e passando per vaste Provincie, e Città si porta al mare. Si

vede per tutto il suo corso venirne fatto grand' uso e per pubblico, e per privato comodo sì degli uomini, come degli animali. Là si veggono costrutti vaghi edifizj, che dall' acque del fiume vengono mossi, chi per macinare frumenti, chi per pigiare con pillo altri grani, chi per travagliare metalli, ferro, legna, ed altre simili cose. In altro luogo poi alcuni rivi si formano, altri per benefizio delle campagne, altri per comodo degli armenti, ed altri per utilità delle navigazioni per uso delle Città, e de' Popoli. Così questa massa universale de' fluidi detta sangue forma nel suo giro, e raggiro varie separazioni, e per così dire altri varj rivi, che mirabilmente servono al nostro vivere. Ne' reni separa il siero, che passa per mezzo degli ureteri alla vescica orinaria, e forma l' orina. Ne' vagli del fegato separa la bile, in quelli del pancreas il sugo pancreatico, due sughi cotanto utili, e necessarj per dilavare la massa del chilo. Nelle glandule lombari separa la linfa, che poi si scarica nel ricettacolo comune del chilo. Nelle parti genitali lavora lo sperma per la conservazione della spezie. Se poi il sangue si porta al cervello scevera il sugo nerveo, che è quel liquore spiritoso ed attivo, che anima i nervi, da cui dipende il senso, ed il moto di tutte le parti. Così nell' utero i fiori lunari, nelle mammelle il latte, ed in ogni glandula qualche particolar liquore si separa, che mirabilmente serve per uso di quelle parti, in cui esse glandule sono intralciate. Ma quello, che più sorprende si è, che per mezzo della circolazione del sangue si formano e l' insensibile evaporazione, ed il sudore; la prima, che è maggiore di tutte l' altre sensibili separazioni, ne' piccolissimi nervetti, che sono dispersi per l' estremità della cute si forma, come vuole il

Boe-

Boerave; la seconda nell'estremità de' vasi arteriosi, i cui diametri alcune volte si rendono ancora maggiori per dar passaggio ad altri umori, come osserva il Ruischio con altri celebri Anatomici.

Non finiressimo mai di scrivere, se tutte le separazioni, che vengono fatte dal sangue nel suo corso, descriver volessimo; non essendovi per così dire neppure una minima particella del nostro corpo, per cui qualche umore non scevrisi. Nè lo stesso sangue perfettamente lavorasi, se non dopo, che è passato, e ripassato per varj gradi d'alterazione, a forza per così dire d'infinite scevrazioni, che ora in una parte, ora in un'altra, altre per pubblico uso, altre per privato comodo va egli formando.

Non è però nostro impegno di andare ora ad una ad una descrivendo le separazioni, che si formano dentro, e fuori del nostro corpo, mentre chi volesse far questo vi vorrebbe un Libro a parte di *Fisologia*. Basta, che per l'intento di questo nostro Trattato veniam'ora ad esaminare quelle evacuazioni, che sono più soggette al nostro volere, e che possano essere anche nello stesso tempo da noi medesimi corrette, e perfezionate, e che dalla buona direzione di quelle anche tutte l'altre separazioni ricavino utilità, e profitto. Quelle impertanto, che a considerare intraprendiamo, saranno lo sputo, la scialiva, le feccie, l'orina, lo sperma, il corso lunare nelle femmine, l'insensibile evacuazione, ed il sudore; sperando che, quando saranno poste nel loro vero lume, sarà sufficientemente ciascheduno illuminato in qual maniera diriger si debba circa le cose, che vengono in noi separate per custodire la sanità.

CAPO

CAPO II.

Dello ſputo, e ſcialiva.

PRima di tutto fa duopo ſaper diſtinguere lo ſputo dalla ſcialiva, mentre il primo è un' umore viſcido, ed eſcrementizio, che trattenuto per qualche tempo nelle glandule del palato, e delle tonſille ſi ſepara con qualche forza dell' *eſcreato*, reſo già in qualche parte vizioſo per la dimora, che ha contratta nelle glandule ſteſſe, onde è bene ſepararlo, ed eſpellerlo principalmente nella mattina dopo d' avere dormito. Il ſecondo poi è utiliſſimo, ed appunto ſi dice ſcialiva, perchè ſalva, e guariſce da molti malori. Eſſo ſtilla da' condotti ſcialivali, ed è detto dal Baglivi il primo meſtruo della chilificazione, contenendo in ſe un ſale nitroſo-ſalino molto analogo al ſale comune.

Sono molti, e molti i generi de' vaſi ſcialivali, i quali avvegnachè in qualche parte ſieno ſtati conoſciuti dagli Antichi, Ippocrate, Galeno, Avicenna, ed Oribaſio; perfettamente però deſcritti, e delineati non furono, ſe non da' celebri moderni Anatomici. Il primo è ſtato il rinomato Vartone, che ci ha mirabilmente deſcritti que' condotti della ſcialiva, che provengono dalle glandule maſcellari interne, e mettono foce vicina all' interior parte della lingua nell' eſtremità della maſcella ſgravandone gran copia. Il ſecondo è ſtato Nicolò Stenone, il quale nell' anno milleſimo ſeicenteſimo ſeſſageſimo primo ſcoperſe due altri condotti della ſteſſa ſcialiva, cioè uno per parte della maſcella, i quali traggono la lo-

ro

ro origine da quelle grandi glandule, che ſtan ripoſte alla radice dell' orecchio, e ſi chiaman Parotidi, e deſcendendo, e ſcorrendo per fino al centro del muſcolo, che noi Medici diciamo *Buccinatore*, vanno a metter foce nella cavità della bocca.

Nell'anno poi mille ſeicento ottantadue Gaſparo Bartolino poſe in chiaro la naſcoſta oſcura ſtrada d' un novo condotto ſcialivale, dimoſtrando eſſervi ſotto della lingua una glandula, che forma il ſuo condotto particolare vicino all' altro condotto del Vartone. Ma nè pur quì finiſcono le belle ſcoperte degli acquidotti ſcialivali, mentre l'oculatiſſimo Nuchio ne ſcoperſe altri due provenienti da più canaletti, e che a terminar vanno ſopra del ſecondo dente molare della maſcella ſuperiore, principiando però a numerare dalla parte interna degli ſteſſi denti. Alberto Allerio ne ſcoprì altri due deſcendenti da' muſcoli della maſcella; ed il celebre Eiſtero ſi diede ei pure ultimamente il merito d' averne ritrovati altri due, che terminano nel forame della lingua. Oltre però di queſti canali, che conducono la ſcialiva nella bocca, ſe ne ritrovano per così dire altri infiniti diſperſi pel palato, per le labbra, per la lingua, e per l'uvola, da cui ſi può argomentare quanto attenta ſtata ſia la natura in provvederci di queſto umore. Quanti e quali poi ſieno gli uſi dello ſteſſo non è agevole da determinare. Il primo uſo, dice il Lanzoni, è di facilitare l'inghiottimento de' cibi, oſſervandoſi, che quando ſono ſecche le fauci, come ſuccede nelle febbri, allora difficilmente ſi inghiottiſce. Il ſecondo è di ricavare da' corpi ſecchi il ſapore, ſciogliendoſi per mezzo della ſcialiva i ſali de' cibi, i quali inſerendoſi nelle papille nervoſe, ſvegliano il ſenſo del guſto. Il terzo è quello di umetta-

umettare le fauci, e di estinguere la sete, asserendo il Diomerbroechio, che quelli, che frequentemente sputano, non patiscono sete. Il quarto è di umettare gli stromenti della voce, mentre quando manca l'umidità nella bocca, anche difficilmente si parla. Il maggior uso però della scialiva è quello di promovere la dissoluzione degli alimenti, e nello stesso tempo perfezionare la loro concozione, perchè quando i cibi bene masticati non vengono, ed intimamente dalla medesima penetrati, neppure nel ventricolo concuoconsi; predominando in essa certe particelle salino-volatili, che gli sciolgono, e li convertono in chilo. N' abbiamo di questo mille prove, basta che un tozzo di pane si mastichi, e poi al sole si esponga, allora si scopre qual sia la forza della scialiva, mentre il pane forma il chilo, il che qualche volta succede, quando le rimanenze del medesimo fra gl'interstizj de' denti trattengonsi. Ciò però ancora si rende più evidente, se si considera, che que' corpi, che senza essere prima masticati, si mandano nel ventricolo, inalterati vi rimangono per molto tempo. Racconta il Sig. de Bussier negli Atti di Lipsia, che avendo un Soldato nel tempo d' Inverno inghiottiti certi grani d' avena, nel mese di Giugno poi li mandò fuori pel cesso, che germinavano; ed il Kerkringio osserva, che avendo un figlio d'un fabbro ingojati trenta grani intieri d'uva, li mandò poi dopo tre mesi fuori per lo stesso cesso intieri, intierissimi ancor vestiti della loro pellicella: e si legge nel sepulcreto di Teofilo Boneti un' osservazione curiosa d' uno, che avendo mandato nel suo ventricolo de' pidocchj vivi per guarire dalla Itterizia, furon poi ritrovati nello stesso molti pidocchj insieme conglobati di mostruosa grandezza. Vuole anche

il

il celebre Boerave sopra di questo farne oculata esperienza, osservando, che il pane nero divorato senza alcuna previa masticazione, si rigetta poi per vomito dopo qualche tempo senza alcun cangiamento, ma se lo stesso pane si tritura ben bene co' denti, ed a quello intimamente si frammischi la scialiva, subito dopo inghiottito si cangia in bianco liquore.

Da queste osservazioni ben si può argomentare, che il principalissimo uso della scialiva è quello certamente della dissoluzione degli alimenti, e della loro digestione, tanto più, che le glandule, da cui essa viene scevrata, con tale artifizio sono disposte, che nel tempo della masticazione più copiosamente il di lei influsso promovesi, che in altro tempo; e nella Storia dell' Accademia Reale di Francia dell' anno mille settecento diecinove si legge, che il celebre Elvezio osservò, che dalla glandula parotidale nel tempo del pranzo, e della cena in un soldato ferito nella guancia, proveniva tanta copia di scialiva, che bagnava molti tovagliolini.

Bisogna dunque conservare questa scialiva, e non iscialacquarla con tanta generosità collo sputare così di frequente, principalmente in chi è debile di stomaco, ed in oltre fa duopo masticare ben bene il cibo prima d'inghiottirlo, acciò sia penetrato dalla medesima. Ma perchè gli strumenti della masticazione sono i denti, così fa duopo far qualche considerazione anche sopra degli stessi.

Il dente ha secondo il de la Ire due parti, una propriamente si chiama osso, ed è la parte inferiore, e l'altra si dice smalto, che è la parte superiore tutta diversa dalla prima, essendo composta da una infinità di filetti attaccati colle loro radici all' osso istesso, in quella guisa, che sono formate le un-

ghie, ed agevolmente in un dente rotto tale composizione divisasi; mentre in esso si osserva, che tutti i filetti, i quali traggono la loro origine da quella parte dell' osso, che tocca la gengiva, sono inchinati molto a detto osso; e quasi gli uni coricati su gli altri, sicchè sono presso che perpendicolari sopra la base del dente, onde deriva la loro fortezza. Se per accidente venga a rompersi piccola parte dello smalto, sicchè l'osso senta l'aere, cioè a dire, che le radici de' filetti dello smalto sieno portati via, l'osso in questa banda intarlerà, e guasteraffi il dente, poichè l'ossa de' corpi degli animali non possono stare allo scoperto; e perciò si può dare compenso ad un tale disordine turando la buca dello stesso dente col piombo.

Sono molte le cautele, che usare si debbono per conservare i denti, ed impedire, che non si guastino. E prima di tutto fa duopo conservarli puliti, e purgarli da quelle materie, che, nel masticare il cibo, agevolmente si frappongono fra i loro spazj. E ciò si dee fare con piacevolezza, come nota il Gianforti, principalmente dopo il pranzo, e la cena, per non irritare le gengive, e chiamare gli umori a quelle parti, giovando non poco lavare la bocca dopo d'una tal purgatura con poco di vino. Giova poi anche per impedire la corruttella de' denti masticare a corpo digiuno un poco d'Enula; e procurare, come insegna il Cardano, di togliere le crudità dello stomaco, e d'impedire le flussioni di capo; potendosi anche usare almeno due volte al mese il preservativo, che insegna Dioscoride, cioè di lavarsi la bocca colla decozione della radice di Titimalo fatta in aceto, o in vino; oppure quello, che insegna Sereno Samonico, che consiste nel lavare frequentemente le gengi-

gengive coll'acqua fredda per conſervare il vigore de'denti. Nè è minor l'efficacia della ſalamoja dell' Olive, che fortifica i denti, e ſtrigne le gengive.

CAPO III.

Degli Eſcrementi feccioſi.

Diceva ottimamente il Wedelio, che la grand' opera della digeſtione ſi forma nel ventricolo per opera di due ſughi, l'uno foraſtiere, e l'altro familiare, e dimeſtico. Il primo è la ſcialiva, di cui già abbiamo parlato. Il ſecondo è un'altro ſimile ſugo, che dalle glandule, e ſifoncini dello ſteſſo ventricolo ſi ſcevera, paſſando fra queſti due ſughi una vera analogia, perchè, e gli uni, e gli altri ſi ſcevrano per mezzo delle glandule del ſangue arterioſo, e gli uni, e gli altri per un medeſimo fine dalla natura prodotti vengono.

Digerito il cibo, e ſceſo nelle cavità inteſtinali forma la ſeparazione della ſua parte utile, che è il chimo, il quale prende la ſtrada delle vene lattee, e dell'inutile eſcrementizia, la quale prende il viaggio delle inteſtina, e forma le feccie alvine, le quali in certo determinato tempo ſeparar debbonſi per le parti diretane, perchè abbiano a liberarſi le parti ſuperiori per ricevere di continuo della nuova materia. E qui è da notarſi il mirabiliſſimo artifizio della natura, la quale ſiccome negli arbori le fibre delle corteccie perpendicolarmente non ha diſpoſte, ma dal retto corſo declinando obbliquamente all'ingiù formate, perchè ritardato venga il corſo degli umori, che ſcendono; così negli uomini le inteſtina con molti

giri, tortuosamente, e con molte grinze formate sono, perchè ritardata la discesa delle materie, possa agevolmente ogni utile sugo dall' inutile scevrarsi. Sono perciò le parti del nostro corpo tutte in circolo, in cui una parte non può dirsi più necessaria, e più principale dell'altra, ma tutte agir debbono di concerto per la conservazione del medesimo.

E' adunque necessario, che chi mangia, e vive eserciti a' suoi tempi l' ufizio di scevrare le feccie; ma non è poi necessario, che ciò facciasi così di frequente, come lo fanno certi golosi, che tanto più si scaricano, quanto più mangiano, avendo alcuni di costoro in tale maniera le loro intestina formate, che il cibo scende, per così dire, rettamente insino all' ano, come riferisce il Cabrolio, ed il Riolano d'avere osservato in un goloso, il quale aveva una forma sola d'intestino lungo solamente sedici dita transversali. Il Pavio poi asserisce, che codesti golosi anno l'intestina simili a quelle d'un animale che si ritrova ne' boschi della Moscovia detto Golone, il quale vorrebbe sempre mangiare, e quando si ritrova così ripieno, che sembra un tamburo, si porta a strascinare il suo ventre fra le strettezze degli arbori per isgravarsi dal soverchio peso del cibo, e ritornare a mangiare. Anzi in chi si governa nel cibo non è necessario l'andar ogni giorno del corpo, come credono alcuni, che sempre lamentansi col loro Medico di somma stitichezza. Quando il corpo stitico, dice il Boerave, non produce inappetenza, o dolore di capo, non dobbiamo tanto affannarci se non si scarica, mentre le cloache intestinali sono assai capaci, nè si dee temere, che subito ne provengano que' mali, che la più parte degli uomini, e de' Medici ancora si sognano. Oltre di che le feccie dure sono sem-

ſempre più ſane delle fluide, e ſe ſi porranno dentro d'un vaſo ripieno d'acqua e le fluide, e le dure, s'oſſerverà ſtarſene di ſopra le dure, e le fluide andarne al fondo; argomento certiſſimo, che le feccie dure ſono più ſane delle feccie fluide, perchè ſono ſtate ſpogliate dalla natura di tutta la parte nutritiva, più perfettamente formandoſi la digeſtione.

Che ſe per avventura dalla ſtitichezza di ventre qualche cattivo effetto produr ſi poteſſe, allora uſare quelle cautele dovranſi, che neceſſarie ſono a lubricarlo.

Noi diſtinguiamo la ſiccità di ventre de' corpi ſani in due ſpezie, in altra, che proviene da fibra laſſa, e molle, ed in altra, che proviene da fibra dura, e ſecca. E ſiccome la prima ſuccede, perchè manca la forza elaſtica ne' ſolidi, che conſtituiſce quel moto verminoſo dell' inteſtina dipendente dalle fibre ſpirali diſperſe per tutta la ſoſtanza delle medeſime; così la ſeconda allora ſolamente ſuccede, quando ſpogliate le inteſtina medeſime della loro blanda umidità naturale, che dalle glandule del Pejero, e del Brunnero ſi ſepara, reſtano talmente diſeccate, e riſtrette, che alle di già prodotte feccie il libero tranſito più non permettono. Nel primo uſo fa di meſtieri, come inſegna Galeno de *tuenda valetudine*, uſare de' corroboranti, e degli ſtitici; come il Codogno, i Peri, i Pomi granati, e ſimili coſe, che anno forza di corroborare il piloro, e le budella per iſcacciar al di ſotto quelle materie, che ſono fra loro trattenute. Nel ſecondo caſo poi biſogna tratto tratto introdurre della blanda umidità ne' viſceri, perchè umettate le fibre agevolmente permettano la diſceſa alle ſteſſe materie. E queſto ſi fa o col prendere frequentemente qualche cucchiajo d'

olio

oglio di Mandorle dolci, come insegna il Baglivi; o con usare sera, e mattina poca porzione di Cassia, come vuole il Redi; o col far uso continuato dell'Uve passe, come molte volte ci è accaduto di osservare; oppure, quando vi fosse il comodo, prender con lo Zucchero alla mattina del burro fresco. Ma è mirabile, per quanto insegna il Cardano, la forza, che anno di lubricare il corpo certi piccioncini, che diconsi Torrajuoli, ciò eseguendo senza alcuna molestia, corroborando nello stesso tempo lo stomaco, e nutrendo, perchè abbondano di parti nitrose.

Ma come passa una certa legge osservata perfino da Ippocrate, che la rarità della cute siccità di corpo introduca; e che la densità della cute lubrichi il corpo; così il celebre Willis per togliere la siccità di ventre insegna un rimedio quanto agevole da porsi in uso, altrettanto sicuro ne' suoi buoni effetti. Questo grande arcano in altro non consiste, che nel levarci dal letto ogni mattina un' ora prima dell' ordinario, ed esporci in tal tempo all'ambiente freddo con andare vagando o per la città, o pei campi, non potendo ciò produrre se non quanto viene divisato; perocchè essendo meno aperti i pori cutanei in quell' ora, che ci siamo esposti all' ambiente freddo, di quello lo erano per l'addietro stando coricati sul letto, in cui stando quieti copiosissima l'insensibile evacuazione formavasi, come nota il Santorio, bisogna, che per legge Ippocratica di sopra accennata, si formi densità di cute, e lubricità di corpo; ed ecco conseguito l'intento con una avvertenza la più utile d'ogni altra.

CAPO

CAPO IV.

Dell' Orina.

NOn è minore l' attenzione che ognuno dee avere nel separare l' orina, di quella abbiamo già detto ricercarsi nell' evacuazione delle feccie. E' l' orina quel fluido escrementizio, che scevrato nelle parti de' Reni, i quali essendo composti di più Reni di figura detta *poligona*, fra loro nobilmente dalla natura combacciati, anno la loro arteria, la loro vena, e la loro papilla, che va a terminare in una cavità maggiore, in cui come in una conca da tanti piccoli rivi raccogliesi, e prendendo la strada degli ureteri alla vescica orinaria si porta. E' composta l' orina di tre parti, cioè di parte acquea, che è perspicua, di parte salina, che è lucida, e di parte terrea, che è opaca; le quali formano bensì una stretta unione fra loro, ma non già una vera composizione, onde dopo che nell' orina è cessato il moto d' agitazione, si veggono le sospensioni, le nuvole, e le posature; perchè appunto le parti libere, e dure si portano a quella parte, che viene loro destinata dal peso specifico della propria gravità. Le nuvole però dell' orina vengono formate dalla materia più sottile della stessa, e perciò in quelle de' sani non ritrovansi, perchè la predetta materia sottile tutta consumasi per insensibile traspirazione.

Una delle cose, che giovano per promovere la separazione dell' orina, è quella d' esporsi, come insegna il celebre Lovverio nel suo elegante Trattato del

moto

moto del cuore, all'aria fredda dopo delle copiose bevande, e qualche volta abbiamo ancor osservato venirne agevolmente promossa l'orina dal poner le mani nell'acqua fredda. E' bene ancora procurare, che frequentemente si scevri l'orina, perchè si tolga ogni sospetto, che possansi dal peso della medesima, e dalla soverchia dilatazione della vescica, debilitare le fibre, e produrre de' malori non tanto indifferenti. Il che molto agevolmente conseguirassi, quando si sappia scerre una bevanda confacente allo stomaco, e facile a traghettare pe' vasi orinarj. Saranno poi utili ancora nel tempo d' inverno usare delle radiche, ed erbe apritive, e la mattina qualche bevanda calda diuretica, perchè digrossati gli umori con tai mezzi saranno più facili alla separazione. Qui però è d'avvertire, che se per avventura qualcheduno patisce difficoltà d'orina prodotta da ristrignimento delle fibre, allora non è di bisogno d' usare rimedj eccitanti, e diuretici, ma bensì doversi servire di cose oliose, pingui, e narcotiche. Che se poi per intemperie de' reni si producessero delle renelle, le quali potessero col progresso del tempo degenerare in calcoli, allora fa di mestieri di lasciare in abbandono que' tanti specifici, che vengono decantati miracolosi per impedire il progresso a simili mali, e sradicarne le loro cagioni. Due soli preservativi semplici, semplicissimi usare si possono, che sono bastevoli per cent' altri, che potessero forse in tai casi essere suggeriti, e che alla fin fine altro non faranno, che produrre maggiori disordini. L' uno si è l'uso dell'acqua pura, e principalmente a corpo digiuno, che diluisce qualunque acrimonia sì acida, che alcalica; E l'altro si è l'uso del burro fresco preso ogni mattina collo zucchero, il quale secondo

do il Riverio, e più secondo l' esperienza blandisce le strade dell' orina, ed impedisce la produzione de' calcoli.

CAPO V.

Dello Sperma, ed uso venereo.

OGni uomo, che nasce, porta seco dall' utero materno due innati desiderj; l'uno di conservare il proprio individuo, e l'altro di conservare la propria spezie. Quindi è, che appena nati cerchiamo il nutrimento, e senza che alcuno c'insegni a succhiare dalle zinne, ed inghiottire il latte, per noi medesimi con felicità lo eseguiamo. Fatto poi adulto l' uomo sente eccitarsi da un' altro desiderio naturale, che è quello di conservare per mezzo dell' uso venereo la propria spezie. Ma come in tal' uso de' pregiudizj nascono, che sono di danno, così è necessario, che noi ora ne parliamo per farne buon' uso.

Per mezzo dell' uso venereo si forma la generazione d'ogni vivente, e per conseguenza ancor quella dell' uomo, la quale si forma dal seme virile, e dagli uovicini, che si ritrovano ne' testicoli delle femmine.

Che il seme virile lavorato ne' testicoli, e depositato nelle vescichette seminali per uso della generazione, sia un' ammasso di piccoli vermicelli, come anno osservato il Levenochio, l' Artsechero, l' Ombergio, il Gardenio, il Delempazio, l' Andry, il Goofroe, il Listero, il Camerario, il Leibnizio, ed ultimamente il Valisneri, noi non siamo nè per ne-

garlo, nè per concederlo. Mentre, per quanto ci pare, bisognerebbe ammettere prima gli uovicini di questi vermicelli nella massa de' fluidi, da cui per mezzo dell'arterie si separassero, ed in quella altri vermicelli, che li producessero, e così andare in infinito, senza poterne ritrovare il loro principio. Oltre di che noi non siamo persuasi dell'uso, che a questi vermicelli assegna il Valisneri, mentre ei dice, che questi sono stati prodotti dalla natura nel seme virile, perchè nel tempo, che dimora nelle vescichette seminali, non venga a fissarsi, e condensarsi, e formare per così dire per mezzo delle sue parti glutinose un corpo solido, in vece d'un fluido atto alla separazione; essendo noi per altro portati a credere, che entrandovi nel seme gran copia di spiritose particelle, sieno queste atte a tenere sufficientemente il seme sempre disciolto, ed in moto. E poi il seme scevrato nelle vescichette seminali non forma una vera quiete; ma seguendo la natura di tutti gli altri fluidi ritorna a frammischiarsi col sangue, come vuole il Tavry, ed il celebre Schmiedero, credendo quest'ultimo, che lo sperma lavorato ne'testicoli, e scevrato nelle spermatiche vescichette divenga di tale sottigliezza, che entri ne' vasi linfatici, che unitamente a' vasi detti *deferenti* ascendono nella cavità dell'Addomine, è quivi frammischiato col chilo alla sua prima origine ne faccia ritorno. Di questa circolazione del seme non ne fa forse piena testimonianza la vita celibe degli Anacoreti, e di tanti casti uomini, che vivono anche a'nostri giorni, in cui pure la natura lavora il seme, ed alcun danno non ne risentono? Ma con qual maggior chiarezza si può giammai asserire, che il seme circoli, che con quella, con cui si scopre, ch'ei accresce molti gradi di perfezio-

ne,

ne, di vigore, e di forza. Imperocchè tanto in quelli, che troppo frequentemente usano il coito, quanto negli Eunuchi si scorge una certa spossatta femminesca languidezza, che ben ad evidenza lo dimostra: e poi gli Eunuchi perdono la voce grave, e virile, e non producon più barba. Ma qual mutazione non nasce negli animali, che sono castrati? Si fanno pingui, ma languidi, e perdono per così dire il coraggio; onde si può dire col Borelli, che il seme è un balsamo non solo prolifico, ma ancora perfettivo della vita de' viventi. L' Etmullero nel suo Collegio Farmaceutico Scroderiano dice, che nell' operazioni chimiche si ritrova assai più sale volatile in quegli animali, che non sono castrati, che in quelli, che lo sono; ed il celebre Boerave asserisce esservi nelle corna de' Cervi un non so che di portentoso, mentre il Cervo non castrato ogni anno muta le corna, il che non fa il Cervo castrato: argomento certissimo, che qualche cosa dalla genitura ritorna nel sangue, che forza abbia, e vigore di sospingere le fibre più dure delle corna, e le renda caduche.

Perchè il seme de' maschj produca la generazione, è necessario, che si porti per mezzo dell' uso venereo in quelle ben disposte parti delle femmine, in cui si forma quella alterazione, che è necessaria per un lavoro così maraviglioso, e sorprendente. Che tanto dall' uomo, quanto dalla femmina provenga il seme, e che questi due insieme uniti per mezzo d' una certa virtù, detta dagli antichi Filosofi *plastica*, formino il feto, fu opinione di tutta l' Antichità, e principalmente d' Aristotele; Ma dopo, che si sono ritrovate le trombe Faloppiane, e colle trombe anche i testicoli nelle femmine, in cui si scoprono certe minime vescichette, ed altri corpi lutei,

creduti uovicini delle donne, si è lasciata l'opinione de' Filosofi antichi, ed un'altra nuova maniera di spiegare la generazione introdotta. Alcuni però de' moderni, tra quali il Listero, credono, che nel seme virile ci sieno i veri delineamenti del feto, e che questo insinuato in qualch'uno degli uovicini de' testicoli delle donne, come in luogo proprio alla sua operazione, principj a fecondarlo: Altri poi come il celebre Morgagni, il Valisneri, ed il Santorini, credono, che nell'uovo vi sieno i primi erudimenti del feto, e che l'aura seminale dell'uomo, introdotta nello stesso, non formi che una spezie di rarefazione, onde poi le parti quivi delineate principiano a svilupparsi, e formare il feto. E quantunque vi sieno molti Scrittori moderni, che anno procurato di combattere quest'opinione, come il Diomerbroechio, il Lamy, il Duvernei, Sbaraglia, Vidussio, Voglio, ed il Delamotte, ciò non ostante essendo essi stati confutati da' celebri Professori Morgagni, Santorini, Nigrisoli, e Valisneri, l'opinione degli uovicini nelle femmine ha preso piede, e predominio, ed ora pochi sono quelli, che non l'ammettano; essendo ormai chiaro, ed evidente, che siccome tutti i vegetabili nascono dal seme, così tutti gli animali viventi nascono dall'uovo. E questo è il perchè alcune volte, o nascono più feti, perchè più uovicini vengono fecondati, o nascono de' mostri maravigliosissimi, ritrovandosi, benchè di rado, due germi in un solo uovo, onde dalla ristrettezza del luogo due corpi formano un solo feto, ma duplicato di testa, di braccia, di petto, e di ventre; come riferisce Giorgio Buchan nel Libro vigesimo terzo della Storia della Scozia, d'un mostro nato in quel Regno, che tutta aveva nella parte inferiore la forma d'un solo uomo,

ma

ma ſopra dell'umbilico era in tutte le parti duplicato, cioè con due teſte, con quattro braccia, due tronchi, e due ventricoli, parti tutte perfettamente compoſte, e l'une dall'altre e quanto all'uſo, e quanto alla ſpezie diverſe. Furono queſti diligentemente fatti educare dal Re principalmente nella Muſica, in cui riuſcirono mirabilmente, ed in varie lingue, e ſcienze, che bene ſpeſſo litigavano fra loro, ed alcune volte conſultavano in fare ciò, che era di comune loro profitto; eſſendo viſſuti ſino all'età di vent'otto anni. Nè dee ſuperare la credenza una tale maraviglioſa moſtruoſità; mentre nel Territorio Fiorentino ne nacque uno ſimile, ed il Petrarca nel Libro quarto *Rerum memorand.* aſſeriſce di ritrovarſi in Firenze la ſua effigie con un belliſſimo epigramma.

Noi però crediamo, che vi ſieno beniſſimo queſti uovicini, e che il ſeme ſi porti a fecondarli per mezzo delle Trombe Falloppiane, ritrovate piene di ſeme virile dal celebre Ruiſchio in una donna, che fu uccíſa in adulterio, ma che queſto ſeme abbia qualche vigore, e forza d'introdurre modificazione nelle parti, e di renderle più, o meno attive, e vigoroſe, e che la donna colla propria immaginazione più o meno agitandole, e commovendole, qualche modificazione ne' primi delineamenti produca, onde naſcono le ſomiglianze, le diſpoſizioni originarie, in cui ſi ritrovano per così dire delineati i principj degli umori e ſani, e morboſi de' proprj genitori: e perciò Ippocrate ſoleva dire, che *l'uomo naſce ſecondo i Parenti*.

Queſto concepimento non ſi forma ſempre nell' utero, creduto dagli Antichi la ſola ſede del Feto, ma ancora fuori dello ſteſſo, ed in quelle parti dove

ve s' incontrano il viril ſeme, e gli uovicini materni; come è ſtato oſſervato da molti, e principalmente da Abramo Cipriano, che ne ritrovò uno formato nelle Trombe, ed eſtratto ſalva la Madre; dall' Abate della Roque, che ne ritrovò un'altro in ſimile luogo in Parigi in una donna morta per non poter partorire: e dal Santorini, che tra la cavità del ventre ne oſſervò un'altro non è gran tempo in Venezia. Come poi il ſeme aſcenda dall' eſtremità del viril membro ſino alle trombe, ed ovaja delle femmine, non è difficile da concepire, qualunque volta ſi conſidera, che non ſolo dal calore rarefatte le parti, come crede il Valiſneri, lo attraono, ed aſſorbiſcono; ma ancora, come a noi pare, che nella tenſione delle fibre uterine, fatta dall' eſtro venereo, venga, per così dire, conſtituita una ſpezie di continuazione dello ſteſſo viril canale ſino al luogo determinato dalla natura per la formazione del feto. E queſta è una delle principali ragioni, che ſi ſono ritrovate delle femmine gravide ſenza che nella terra vaginale ſiaſi introdotto il viril vomere, o perchè erano imperforate, o che avevano le parti genitali sì ſtrettamente unite, che rendevano impoſſibile l' acceſſo, ed il Riolano ne riferiſce più ſtorie. Se pure non vogliamo credere coll' Ornio, Teoderico Kerkringio, Regnero Graaff, Suammerdamio, Ruiſchio, Veslingio, Sigiſmondo Elsholtio, e Bartolino, come ſi legge nel Boneti, che le trombe, per mezzo d' una valvula poſta all' ingreſſo dell' utero, permettano bensì il paſſaggio dalle trombe all' utero, ma non già dall' utero al fondo delle trombe; ſupponendo, che vi ſieno certi vaſi, che eſſi dicono *deferenti*, da cui venga l' aura ſeminale all' ovaja portata; Non però mai, a noſtro parere, che il ſeme virile prima ſi fram-

frammischj col sangue, e poi per mezzo della circolazione si porti all' ovaja, come vuole lo Stenone confutato già dal Tavry, mentre il seme in questa guisa frammischiato ad altri umori perderebbe della sua forza, e non così vigoroso potrebbe o nelle trombe, o nell' ovaja i donneschi uovicini fecondare.

Ma ritorniamo al nostro proposito, e parliamo dell' uso venereo in riguardo della sanità. Pitagora diceva, che allora si debba fare uso di venere quando si cerca di divenir più infermo. Il gran Padre della Medicina paragonava l' uso venereo al male caduco. Avicenna asseriva, che è più di nocumento lo spargere il seme, che quantità di sangue quaranta volte maggiore. Tutta l' antichità lodava la continenza, e Minerva, e le Muse ci sono state sempre sotto forma di vergini rappresentate. L' uso impertanto di venere provede a quelli, che sono per nascere, ma altrettanto toglie a quelli, che sono già nati; ed il Ficino era solito di dire, che le piante, quando gettano il seme, si riseccano. Che si dirà poi dell' uso immoderato dello stesso? Nel fegato produce malori di bile, ne' reni calcoli, nello stomaco indigestione, nel cerebro catarri, e nel cuore palpitazione.

Non è però, che anche l' uso di venere non sia utile, e principalmente per quelli, che sono calidi ed umidi, come nota Galeno, liberando alcune volte da' mali prodotti da pituita, e perciò Celso diceva, che non bisogna nè troppo temerlo, nè troppo eccitarlo; tanto più, che il troppo uso del medesimo pregiudica anche alla posterità, leggendosi nella Sacra Scrittura, che Roboamo figlio di Salomone fosse quasi stupido, perchè il padre era troppo dedito a venere, avendo per così dire un' infinito numero di mogli, e di concubine.

Più

Più però d'ogni cosa convien considerare l'età, il temperamento, ed il tempo, mentre nell'età giovenile, e nella senile, i troppo gracili di corpo, i secchi, ed i calidi biliosi debbono essere molto cauti in quest'uso venereo: e Cicerone dicea, che la gioventù libidinosa non sostiene lunga vecchiaja. I malinconosi poi ricevono dall'uso di venere dell'utilità, il che argomentò Galeno dall'avere veduti alcuni, che fatti malinconici dall'essere privi di moglie, ritornarono allegri con un tale uso. Il tempo più atto ad un tale esercizio è il tempo d'inverno, e di primavera alla mattina a corpo digiuno, perchè secondo il Santorio promove l'apertura de' pori, potendosi argomentare la sua utilità dall'orine concotte, dalla leggierezza del corpo, e dalla respirazione più libera, ed il suo danno dalle cose a queste contrarie. Nella state poi, ed autunno viene giudicato da Celso nocivo; più però d'ogni altro tempo dobbiamo guardarci dall'uso di venere e dopo gli esercizj, e dopo il cibo, perchè ne' primi gli spiriti sono consumati, ed il secondo abbisogna del vigore del corpo, perchè venga concotto. Noi però conchiudiamo, che il coito naturalmente eccitato, e più ancora il differito, non sia d'alcun nocumento; ma quello, che viene eccitato per forza de' medicamenti, o d'immaginazione, o altri eccitamenti, sia sempre di danno, perchè per lo più o troppo riscalda, o troppo risecca. Anzi qui abbiamo un'ottimo avvertimento di Giovanni de Gorter, il quale asserisce, che quando manca la sostanza prolifica, non si ritrovano medicamenti valevoli a ripararla, perchè azione, che solamente alla virtù del corpo competesi.

CAPO VI.

Delle donnesche lunari separazioni.

GIacchè siamo sul proposito di parlare delle naturali separazioni, a noi pare anche conveniente dire qualche cosa intorno a que' sgravj, che si fanno nelle donne ordinariamente ogni mese, poichè dalla buona regolata comparsa di quelli dipende le più volte la loro salute. Pare certamente una cosa sorprendente, che le donne soggiacer debbano ad un flusso ordinato, il quale, non meno che il flusso e riflusso del mare, ha dato da pensare ed a' Filosofi, ed a' Medici, ed a' celebri Anatomici. Non è però nostro pensiero di qui andar tutte annoverando quelle opinioni, o per dir meglio que' delirj, che sono stati prodotti in tale proposito, bastandoci di riferire le più ragionevoli, fondate sulla Statica del Santorio, e sulle Dottrine del Pitcarni, e del Freind, i quali più addentro d' ogni altro ci pare, che abbiano penetrati gli arcani della natura.

Prima però di tutto considerare si dee, che in quelli, che crescono, si accumula più sangue di quello, che si consuma, generandosene in questi in assai maggior quantità di quella, che sarebbe sufficiente a riparare alle perdite. Negli uomini è sempre più il sangue, che passa nell' Aorta descendēte, che in quella, che ascende alle parti superiori, ed essendo quel canale di diametro assai più grande nelle femmine che negli uomini, ed avendo ancora maggiori diramazioni, e ritrovando minore resistenza nelle medesime che negli uomini, perchè diramate per

l' utero sostanza molle, e di rara consistenza non compressa dall' aria esterna, viene per conseguenza pei vasi descendenti portata maggior quantità di sangue in quelle, che in questi. Oltre di che nelle donne il polso è più debile, le fibre più molli, i vasi più delicati, i loro corpi più umidi, e la loro vita più sedentaria; cose tutte, che secondo il Santorio fan provare, che meno aperti sieno i pori della cute nelle donne, che negli uomini. Fatte tutte queste considerazioni, chi è, che non vegga, che, quando le femmine quasi arrivano al compimento del loro corpo, raccolgono assai maggior quantità di sangue, di quella ricercasi pel loro nutrimento, onde scorrendo lo stesso, sospinto dalla forza del cuore, e dall'onde succedenti, in maggior quantità alle parti dell' utero, le aggrava, le preme, e non potendo superare le resistenze, che ne' vasi con molti giri contorti, intralciati, e fra loro in mille modi ripiegati, incontra, per la proprietà, che anno tutti i fluidi non solo di premere, e di gravitare perpendicolarmente, ma eziandio lateralmente, rompe i minimi vasellètti arteriosi, gli apre, e fattosi strada se n' esce.

Dalla copia dunque del sangue, che si va a poco a poco ne' vasi sanguigni delle femmine raccogliendo, vengono prodotte queste lunari separazioni, e non già da' movimenti della Luna, o da' Fermenti, o dagli Estri venerei, o da altre cagioni, come vogliono alcuni, i quali malamente le paragonano agli *Ippomani* degli animali stimolati da venere; tanto più, che quando per qualche vizio dell' utero non succedono, per altre parti si sgravano; mentre il Kerkingio le osservò escire dalla sommità del capo in una giovine di venticinque anni, ed in un' altra

dal

dal muſcolo del pollice della mano deſtra già da molto tempo offeſo; l' Ardero dagli occhi, e dall'orecchie; Michele Alberto da' piedi in forma di ſudore ſanguigno; il Ruiſchio dalla circonferenza del corpo; e noi pure le abbiamo oſſervate provenire dall' umbilico in una Contadina.

Se poi queſto fluſſo ſanguigno ſi ſcevri piuttoſto dall'utero, che dalla vagina, noi per verità ſiamo ſoſpeſi in deliberarlo. Vogliono alcuni, che la cavità dell'utero ſia la ſua vera origine, e di queſto ſentimento ſono Marziano, Igmoro, Boneti, ed il Morgagni; ed una delle principali ragioni ſi è, che alla preſſione, ed urto del ſangue, meno reſiſtono l'arterie diramate nel fondo dell'utero, perchè perpendicolarmente in quelle parti s'inocchiano, che gli altri vaſi in altre parti dell'utero ſteſſo obliquamente diſperſi. Ma Severino Pineo nel Libro ſecondo delle ſue Note della Verginità aſſeriſce il contrario, dicendo, che molto più ſono i vaſi, che vengono diſperſi per la vagina dell'utero, che per l'utero ſteſſo, avendo ſparati due cadaveri di donne ſtrangolate in tempo fiorivano i loro meſi, e ritrovati i vaſi del collo dell'utero aperti, ed ancor grondanti di ſangue, e riſtretti nel loro natural'eſſere quelli, che ſono per la ſoſtanza dello ſteſſo utero diramati. Carlo Piſoni ancor eſſo afferma d'avere oſſervato lo ſteſſo; ed il Colombo fiancheggia codeſta opinione coll' aſſerire, eſſervi più copia de' vaſi diſperſi pel collo dell utero, che nella cavità.

Per quanto però a noi ſembra, poſſono eſſere e l'utero, e la vagina dello ſteſſo la vera origine delle donneſche ſeparazioni, ſecondo le diverſe diſtribuzioni de' vaſi, e ſecondo che ſono ſtate formate dalla natura le parti più, o meno reſiſtenti, e ſtretta-

mente attaccate; e se è vero, che l'arterie diramate al fondo dell'utero agevolmente s'aprono, perchè meno di resistenza formano all'urto del sangue, che incessantemente dalla massa universale proviene; è altresì vero, che alcune volte ne' vasi tortuosi, che per linee curve nella vagina dell'utero stesso s'inocchiano, il sangue si sofferma alcun poco, e forma maggiori resistenze, ma superate dal sopravegnente sangue il flusso tutto in una volta prorompe, e fluisce; in quella guisa, che veggiamo avvenire nell'acque correnti trattenute da qualche ostacolo ne' canali, il quale se viene o dal peso, o dal corso dell'acque sopravegnenti superato, è motivo, perchè esse corrano più velocemente.

Ma passiamo a parlare di quello, che più importa, che è di studiare que' modi, e quelle maniere, che possono conservare ben' ordinato quel corso, da cui le donne riconoscono la loro bellezza, la loro leggiadria, e sanità. E prima d'ogni cosa fa duopo avvertire le femmine a non esporsi a' freddi eccedenti, perchè ristrignendo i vasi producono delle sospensioni ostinate. Indi fa duopo, che fuggano la malinconia, che quanto sconcerti il buon' ordine di queste escrezioni non è chi non lo sappia. Lo spavento, il timore, i medicamenti purganti, e principalmente i più gagliardi, i cibi ingrassanti, le crudità degli umori, gli astringenti, sono tutte cose, che debbonsi dalle donne sbandire, se desiderano a' tempi proprj ordinatamente fiorire. Sono poi ottimi per un tale effetto i suffumigj, i fomenti, i bagni fatti con erbe apritive, ed aromatiche, e tutte quelle cose, e que' vegetabili, che abbondano di sale volatile, potendosi tra questi ultimi eleggere il Camedrios, il Camepitios, la Bettonica, il Dittamo cretico, il Dauco

volga-

volgare, la Meliſſa, il Pulegio, l'Artemiſia, le bacche d'Alloro frammiſchiate con Croco, e ſugo di Puleggio, e ſimiglievoli provedimenti, che ſenza ſconcertare la maſſa de' fluidi al regolar moto del corſo lunare cooperar poſſono.

Sopra però ogni altro rimedio il Mercurio riporta il vanto; mentre ſe è vero, come è veriſſimo, che que' rimedj, che ſono curativi, ſono ancora preſervativi, eſſendo egli uno de' più poſſenti rimedj, per iſmovere quegl'impedimenti, che nelle donne ritardano il lunar corſo, come nota il Freind, ſarà ancora lo ſteſſo Mercurio uno de' più poſſenti preſervativi per impedirne gli oſtacoli. Ed in fatti viene riferito dal Mattioli, che le donne della Contea di Gorizia ſi ſervivano del Mercurio per liberarſi da' parti laborioſi; ed il le Due afferma, che in la Smirne le donne prendono impunemente il medeſimo Mercurio per riconciliarſi avvenenza, e leggiadria: ed è probabile, che agevolmente ne conſeguiſcano l'intento, perchè con queſto mezzo ſi dà regola, e norma al lunar corſo, per cui ſono nelle donne le grazie tutte compiute.

Reſta però qui da notare, che alcune femmine ritrovanſi, che ſoggette non ſono a codeſti ſgravj; eppure ciò non oſtante vivono ſane; e fra queſte ſono alcune d'animo maſchio, e di temperamento calidiſſimo, le quali perchè s'avvicinano al vigore maſchile, e per lo più ancora s'eſercitano, conſumano ciò, che in loro è di più del neceſſario nutrimento; tanto più, che in queſte, più che nell' altre, maggior formaſi l' inſenſibile cutanea evaporazione; e queſta è anche la ragione, perchè le donne, che lavorano alla campagna, poco, o niente s' eſpurgano; il che ſuccede anche nelle Saltatrici, come

nota

nota il Sennerto, e nelle Cantatrici, come nota il Foresti.

Ma giacchè siamo su questo proposito, non anderemo troppo fuori di strada se faremo menzione di ciò, che il Pitcarni ha osservato col lume Santoriano avvenire anche negli uomini. Dice il Santorio, che i nostri corpi ogni mese s'accrescono di due libre circa di peso, e che ritornino alla solita leggerezza per mezzo di qualche separazione più sensibile a guisa di quella, che succede nelle donne. Per questo però succede negli uomini ogni dato tempo qualche evacuazione maggiore o per le feccie, o per orina, o per sudore, o per insensibile traspirazione. E questa è una osservazione degna d'essere fatta per uso della sanità, mentre è forse la ragione principale, che gli Americani, e gli Africani ancora s'espurgano ogni mese per conservarsi sani, potendosi da ciò ricavare un grandissimo profitto, ogni qual volta ancora noi, o useremo di quando in quando una vera astinenza, o si purgheremo con qualche innocente rimedio.

CAPO VII.

Della traspirazione, e del sudore.

ANche gli Antichi conoscevano l'insensibile evacuazione, e sapevano, che dalla chiusura de' pori provengono de' gravissimi danni; ma non pertanto fu posta nel suo vero lume, come poi fece colla Statica il Santorio, il quale ha portato con tale macchina maggiori utilità all'uman genere, di quello abbia fatto l'Arveo colla scoperta della

della circolazione del ſangue. Ma la grande diſgrazia del Santorio ſi è ſtata quella d'eſſere eſſo nato prima dell' Arveo, e di avere dovuto produrre i ſuoi ingegnoſiſſimi ritrovati, prima che foſſe nota al mondo l'Arveana Invenzione; mentre certamente maggiori ſarebbero ſtate le utilità, che averebbe da' ſuoi ſtudj riportate. Per altro non è forſe una coſa per così dire ſorprendente, che un' uomo ſia giunto a ritrovare perfettamente il peſo dell' inſenſibile evacuazione, in tempo, che per l'addietro nè Medico, nè Filoſofo ritrovoſſi giammai, che nemmeno oſaſſe di farne parola? Versò egli per ben trent' anni in diligenti laborioſiſſime oſſervazioni, ed eſperienze circa un' affare di tanta importanza, che giunſe a formare come certe regole aforiſtiche, che ci dan lume per conſervare la ſanità. La traſpirazione per tanto, che per l' aperture de' nervi cutanei, e per mezzo della reſpirazione ſi forma, è ſtata oſſervata dal Santorio eſſere maggiore di tutte l'altre ſenſibili evacuazioni unite inſieme, e però chi ſa impedire i diſordini, che da quella provengono, egli certamente ha ritrovato il grande ſecreto di vivere ſano. Come però l'inſenſibile evacuazione varia ne' temperamenti, nell' età, negli eſercizj, nella ſtagione, e nelle qualità de' cibi; così molte ſono le regole, e le cautele, che ciaſcheduno uſar dee per conſervarne il buon' ordine. I bilioſi, i giovani calidi, e ſecchi debbono prendere frequentemente il cibo, e cibo, che ſia un poco glutinoſo, perchè, come nota il Vecchio, il loro calore acre, e mordace corrompe i cibi più delicati, ed avendo il ſangue troppo ſottile, e gli ſpiriti agitati, troppo mandano per l' apertura de' pori cutanei. Quelli, che ſono dotati di temperamento pingue, umido, e lento, fa duopo che

uſino

usino de' cibi leggieri, e di facile concozione, e distribuzione; l' età poi puerile, e giovanile, perchè oltre all' accrescimento più ancora per la pelle consuma di quello facciano l' altre età, ha di bisogno di maggior nutrimento. Quale poi riguardo avere dobbiamo nell' uso del nutrimento in quelli, che s' esercitano gagliardamente, anche in riguardo della di molto in loro accresciuta evaporazione, non è agevole da spiegare. Riferisce Olao Magno nella sua Storia delle genti settentrionali al capo terzo del libro primo, che i Giganti, ed altri fortissimi uomini erano soliti cibarsi de' cibi rancidi, ed affumicati; e Pietro Fabro dice, che gli Atleti quando s' esercitavano mangiavano nel pranzo del pane il più grosso, che potevano avere, e nella cena si cibavano di carne porcina un poco arrostita, acciocchè colla durezza, e crassezza degli alimenti non solamente fossero bene nutriti, ma ancora perchè il loro nutrimento durasse più lungamente; perchè essendo essi dotati d' una forza vigorosa di fibre, e facendo esercizio violento, troppo presto triturerebbero il cibo, se fosse d' altra qualità, e si snerberebbero le loro membra per la troppo copiosa traspirazione. E però osserviamo, che i nostri contadini sono sempre smunti, e magri, perchè mangiano polenta cibo debile, e non bene adattato alle loro fatiche.

Quanto poi più sieno aperti i pori nell' Estate, che nell' Inverno, ne' tempi secchi, che negli umidi, ne' venti Settentrionali, che ne' Sciloccali, non è difficile da concepirsi da chi intende, che il freddo gli ristrigne, ed il caldo gli apre; che la siccità accresce le forze delle fibre, e l' umidità le rilassa; che l' Ostro leva il peso all' *Atmosfera*, ed i venti Settentrionali l' accrescono; onde nella quantità, e qualità de'

de' cibi anche nelle diverſità delle ſtagioni, de' tempi, e de' venti predominanti fa di biſogno uſar cautele, e riguardo.

Anche le veſti meritano ponderata conſiderazione; mentre quelle, che ſono fatte di materia vegetabile, ſono aſſai più utili di quelle, che ſono fatte di materia preſa dagli animali, perchè queſt' ultime più attraono dagli altri corpi, e più s' imbeono di ſtranieri effluvj, che le prime, come nota Giacopo Keil nella ſua Statica. La mondezza poi delle veſti, e la candidezza delle camicie benchè lavate di freſco, perchè ripiene de' ſali liſſiviali, molto contribuiſcono alla grand'opera dell' inſenſibile evacuazione; e perciò Ippocrate nell' Inverno le lodava monde, e nella State bruttate.

Quanto poi al ſudore biſogna avvertire, ch' eſſo ſempre indica vizioſità d' umori: mentre in tempo, che godiamo veramente la ſalute, i noſtri fluidi talmente ſi digeriſcono, e ſono da' ſolidi talmente aſſottigliati, e ſpezzati, che non per ſudore, ma per inſenſibile evaporazione ſcevrare ſi debbono; e perciò dove è ſudore, quivi è il male, ed in tale caſo il ſudore è benefico. Paſſa poi queſta regola nella natura, che quanto più ſi ſuda, meno s'orina; ma in queſto oſſervare dobbiamo ciò, che inſegna l'immortale Bellini nel ſuo Trattato della Miſſione del ſangue, cioè, che quello, che ſi ſcevra pei reni, non viene pei pori della cute ſeparato; e quantunque nell' Eſtate più ſia copioſo il ſudore, e nell' Inverno più copioſa l'orina, non è però, che l'orina, ed il ſudore ſieno una medeſima coſa: e la ragione ſi è, perchè i feltri non ſono d'una medeſima teſſitura, e condizione. Come però l'orina è tinta di colore, ed ha odore; ed il ſudore nè ha colore, nè odore; così

è da credere, che le parti più groſſe de'noſtri umori pei pori della cute non ſi ſcevrino, ma ſolamente pei reni. Che però fa duopo uſare qualche diuretico anche in tempo ſi ſuda, e poco s'orina, perchè s'abbiano ad eſpurgare gli umori più groſſi.

Reſtaci qui in fine d'accennare una bella dottrina del Gliſſonio, il quale aſſeriſce, che ſi ritrovano alcuni, il che è veriſſimo, che ſempre ſudano copioſamente, e che queſti tali non preparano perfettamente la ſoſtanza prolifica, e generano de' figliuoli ſoggetti a quel male, che una volta era frequente in Inghilterra, e che noi Medici diciamo Rachitide. Lo che può beniſſimo provenire dal poco vigore, ed energia dello ſperma per la copia degli ſpiriti, che col ſudore ſi perdono.

Il fine della ſeſta Parte.

PAR-

PARTE SETTIMA.

CAPO UNICO.

Delle Regole, e Preservativi per la Sanità, e per vivere lungamente.

PRima d'entrare in questo argomento fa duopo debilitare l'opinione di coloro, che credono essere stabilito il termine di nostra vita, nè doversi questo in alcun modo mutare, perchè determinato dal Fato. Tanto più, che il Profeta soleva dire, che gli *sono stati misurati i giorni*; e Giobe che *sono stati posti i termini al nostro vivere, oltre de' quali non si può estendere*. Prima però d'ogni cosa convien sapere, che anche nella Sacra Scrittura si legge, che si *rinnoverà la gioventù, come quella dell' Aquila*; ed in un'altro luogo, che *il Signore ci empirà colla moltiplicità de' giorni*. Che se a' nostri tempi più non si vive, come vivevano gli Antediluviani, de' quali molti vissero fino li novecento anni, ciò però non avviene, perchè sia stato così stabilito dal Fato, ma perchè la natura renduta più debile pare, che vada necessariamente scemando di secolo in secolo l' età de' viventi; tanto più, che essa, quanto alla sua durazione, non è immutabile, ma va cadendo di tempo in tempo in difetto. Non è però che alcuni saggi uomini per opera della lor diligenza, e della grande sobrietà nel vivere non abbiano prolungata la vita, quantunque per così dire sieno stati cagionevoli di molto, e de-

bili di compleſſione. Scrive Seneca, che Platone è morto di ottantaſette anni per la grande ſobrietà del ſuo vivere; Laerzio riferiſce, che Pitagora viſſe frugalmente, e ſpeſſe fiate fu contento di ſolo pane, e di mele, e prolongò la ſua vita ſino a novanta anni; Telefo grammatico, che ſi lavava due volte al meſe, viſſe cent' anni. Viſſero poi una vita lunga molti altri uomini, che il volerli qui rammentare ſarebbe opera di troppo tedio. Baſta, che facciamo menzione di quel Paſtore, che al riferire del Lovverio fu preſentato nel ſecolo paſſato al Re d' Inghilterra di anni cento e cinquanta, il quale già di cento e trenta anni era ſtato accuſato d' impudicizia, ed averebbe molto ancora viſſuto di più, ſe trattato lautamente da' Pari d' Inghilterra colla mutazione del vivere non ſi aveſſe accelerata la morte. Ma ſenza andar tanto lontano, non viſſero forſe anche in Venezia molti uomini una vita lunghiſſima? Antonio Madio di Montagnana Miniſtro in Venezia viſſe cento e cinque anni così vigoroſo in tutti i ſuoi ſentimenti, che neppure era privo d' un dente; ed il Turneforzio, nel ſuo viaggio preſo per Oriente, riferiſce nella vigeſima ſeconda lettera d' avere ritrovato a Smirne un tal Luppazoli Conſole Veneto, il quale aveva cento e dieciotto anni avendo in caſa una figlia di ſedici anni.

Non è dunque impoſſibile il vivere oltre un ſecolo, quando ſi voglia uſare diligenza, ſtudio, temperanza, e governo. Nè è altro il Fato, ſecondo l'Offmanno, che un' unione di coſe, e di cagioni con ordine, ſerie, e conneſſione sì mirabilmente fra loro unite, che, ſecondo la virtù loro dal Supremo Artefice impreſſa, producono gli effetti. Per neceſſità però immutabile delle cagioni fiſiche, e meccaniche

che della mole de' corpi, figura, ſito, e moto vengono neceſſariamente ſempre prodotte le ſteſſe coſe con immutabile ordine della natura. Perchè poi queſte cagioni poſſono eſſere in qualche maniera anche dall'umano artifizio diverſamente modificate, così a noſtro credere non è impoſſibile poterſi ritrovare coll'arte alcuni mezzi, che ritardino per qualche tempo i pregiudizj dell'età ſenile, e rendano in un certo modo, come dicea Boezio, felice la morte, che non nella dolcezza degli anni, ma nell'ultima miſera ſenil vecchiaja ci viene a levare dal Mondo.

La natura nel formare l'uomo ha adoperata tal'arte, che dal canto ſuo, ſe foſſe ſtato poſſibile, come dice Galeno ne' ſuoi Libri dell'uſo delle parti, l'averebbe reſo immortale. Ma come l'umano compoſto è un miſto di tutti gli elementi, così eſſendo impoſſibile, che l'uno non prevalga all'altro, fa di meſtieri, che alla fin fine ſi venga al loro diſcioglimento, il quale in altra maniera non ſuccede, ſe non perchè o ſi riſeccano di troppo i noſtri ſolidi, o di troppo ſi raffreddano; mentre, e la ſiccità, e la freddezza, ſono quelle due coſe, che ci fanno divenir vecchj. Se deſideriamo impertanto, che in noi non ſuccedano così preſto tali effetti, abbiſogna procurare di allontanar più che poſſibil ſia quelle cagioni, che li producono; e queſto allora agevolmente ſi conſeguiſce, quando non venga conſumato l'umido radicale; quando ſi tolgono le corruzioni; quando ſi conſerva una diſtribuzione eguale in tutte le membra dell'innato calore, e non produconſi umori eſcrementizj, e gli ſtrumenti vigoroſi conſervanſi.

Per conſeguire però queſt'intento così malagevole, ma deſiderato da tutti, noi anderemo riandando alcune coſe, che da' più ſaggi uomini, che fiori-

fiorirono nella Medicina, si credono molto opportune, non intendendo di qui addurre cosa alcuna di novo, perchè non abbia ad accadere a noi ciò, che accadette al tempo di Galeno ad un certo Filosofo, il quale di quarant'anni scrisse un Libro, in cui insegnava a sopravvivere oltre l'età senile, ma fatto poi ottagenario era così consumato dal marasmo della vecchiaja, che tutti lo beffeggiavano.

E prima d'ogni altra cosa fa duopo porre in esecuzione ciò, che insegnava Aristotele ne' suoi Problemi, che sì nel fare esercizio, come in ogni altra cosa convien conservare il buon' ordine, perchè con questo si conserva, anzi s'aumenta il naturale vigore. Ed in fatti l'ordine insegna più facilmente le discipline; l'ordine rende l'esercito vittorioso; e le Città, le Famiglie, ed i Regni conservati vengono dal buon' ordine. Pitagora uno de' più svegliati Filosofi dell' antichità, che camminava con una gamba d'oro, non perchè fosse nato veramente tale, ma perchè era nella naturale Filosofia incapace d'errore, era solito di lodare tre cose, che conferiscono mirabilmente alla lunghezza del vivere, le quali sono, temperanza negli affetti, temperanza nel vivere, e temperanza nell'aria, dovendosi sempre fuggire gli eccessi, e seguire la moderazione, e se per avventura un qualche disordine si commette, fa duopo levarne i pregiudizj con l'astinenza, ricordandoci sempre questo bellissimo detto d'un Francese, Il faut etre vieux de buon heure pur l'etre long tampe. Niccolò Neoniceno Medico celebre, che insegnò più di sessanta anni la Medicina in Ferrara, interrogato in qual maniera sapesse deludere gl'infortunj della vecchiaja, mentre di novanta, e più anni camminava ritto tutto vigoroso di spirito, e di corpo, era

solito

solito di rispondere in simile guisa: *coll' innocenza perpetua di vita conservo vivido il mio ingegno*, *e con un modo di vivere frugale conservo il vigore del corpo*. Un certo Medico Veronese detto Plumanzio suggeriva per vivere lungamente sano quattro *semel*; cioè, che *semel* bisogna prendere il cibo alla giornata; che *semel* alla settimana si dee avere commerzio colla moglie; che *semel* bisogna purgarci, e vomitare per cadaun mese; e che *semel* finalmente bisogna cavarci sangue per cadaun' anno. Perchè poi s'abbia a cibarci una sola volta al giorno noi non sappiamo ritrovarne la ragione, mentre nella consistente, e nella prima senile etade potrebbe forse essere, che giovasse di molto, ma non già nella vecchiaja; imperocchè debilitandosi in questa i sughi digestivi dello stomaco, crederemo assai più confacente dividere il cibo in più volte, perchè abbia forza di digerirlo. E perciò si legge, che Antioco Medico, e Telefo Grammatico mangiavano tre volte al giorno, ed il primo arrivò ad essere ottagenario, ed il secondo visse cento anni. Crediamo per altro utilissimi gli altri suggerimenti, e principalmente quello di cacciar sangue ne'vecchj dotati di buona fibra, e temperamento, perchè con tale missione si sciolgono le particelle troppo coerenti del sangue, e meglio dispongonsi al nutrimento delle parti, ed i solidi, che tendono alla siccità, in qualche parte rilassansi. Ippocrate padre della Medicina due gran cose arricorda per uso della sanità, e la prima consiste nell'esercizio, e la seconda in un' esatta regola di vivere, in cui non si dee mai pervenire alla sazietà. Si legge perciò nella vita di Plutarco, che Leonida aveva ritrovati due celebratissimi cuochi, che sapevano rendere più che saporita ogni vivanda; e l'uno consi-

ſteva nell'eſercizio della mattina, e l'altro nella moderazione del pranzo, per mezzo delle quali coſe anche la ſera ritrovava guſtoſiſſimo il cibo. Anche Galeno faceva un grandiſſimo conto dell'aſtinenza, la quale uſava rigoroſiſſima ogni dieci giorni, profeſſando con tal mezzo d'eſſere viſſuto ſaniſſimo.

Quali poi cautele uſare nella ſcielta de' cibi ſi debbano per vivere lungamente ſani, eccone gl'inſegnamenti de' più valenti Profeſſori. La vita, dice l'Offmanno nelle ſue Diſſertazioni ſcritte intorno al modo di conſervare la ſanità, la vita conſiſte in un continuo moto de' fluidi ſoſpinti da' ſolidi pei tubi, e canali del noſtro corpo; onde qualunque coſa, che abbia forza, e vigore di conſervare la circolazione de' fluidi, ſi può porre nelle coſe, che preſervano la ſalute, e prolungano la vita. Come però in queſto ſtato di coſe non tanto a' fluidi, che a' ſolidi ſi dee avere riguardo; così biſogna procurare di ſciegliere quegli alimenti, che formano bensì le fibre fleſſibili, ma unite, teſe, ma che da' teneri filamenti teſſute ſieno. E quantunque la conformazione delle fibre dipenda dall'opera della natura, che le forma, ed in queſto il noſtro arbitrio non v'ha poſſanza alcuna, ciò non oſtante ſi danno certe regole di vivere, e certe qualità de' cibi, che poſſono beniſſimo influire ad una perfetta teſſitura delle medeſime.

Prima però di tutto ſi ricerca un'aria ſecca, non piena de' vapori, alquanto compreſſa, e fredda, la quale ſentendo il calore comprima rarefacendoſi le fibre, accreſca il vigore, e ſomminiſtri a' fluidi e ſpirito, e moto. In ſecondo luogo fa duopo di ſpogliarci delle paſſioni dell'animo, che ſconvolgono il regolar moto de' fluidi, conſervando ſempre la mente ſcevra da ogni triſtezza, e ſignoreggiante ſopra de'

pro-

proprj affetti. Oltre poi a tutte queſte coſe fa duopo, che l'uomo ſaggio conoſca tutto ciò, che dee e fuggire, e ſeguire. E primieramente fuggire ſi dee l'immaturo concubito delle femmine, che per lo ſpargimento del ſeme ci leva la rorida ſoſtanza delle fibre. In ſecondo luogo fa duopo abbandonare l'uſo immoderato del vino, che debilita i nervi; e finalmente guardarci da' medicamenti purganti, e vomitivi in troppa copia, perchè ſnervano il vigor dello ſtomaco. Quanto alle coſe, che ſeguir dobbiamo, le riduce a queſte poche; cioè, al non mangiar troppo carne; ad uſare cibi piuttoſto ſtretti, ed attaccati, che fluſſibili; a bere un'aria pura, e ſerena; a procurar bevande, sì di vino, che d'acque, ſalubri; a far conveniente eſercizio, come ottima Medicina del corpo; ad uſare qualche preſervativo balſamico; ed a farſi cacciar ſangue, ma di rado.

Il fare poi qualche viaggio molto conferiſce a dar moto al ſangue, ed a conſervare la tranquillità dell'animo. L'andare ſu monti, ed in campagna, ed il cangiar aria ſpeſſo, ſono tutte coſe di grande giovamento. E Celſo era ſolito di dire, che l'uomo ſano non ſi dee obbligare ad alcuna legge, dovendo ora andare in Villa, ora in Città, e più frequentemente in campagna. Navigare, andar alla caccia, ſtare alcune volte quieto, ma più frequentemente eſercitarſi, ora andare nel Bagno, ora nell'acque fredde, ora ungerſi, ed ora ommettere l'unzioni, uſare ogni ſorta de'cibi, eſſendo alcune volte preſente a'conviti, ed alcune volte lontano. A cui ſi può aggiugnere il camminare qualche volta vicino a quelle terre, che ſono di freſco moſſe dall'aratro, per odorare i nitroſi vapori delle medeſime terre, che ſono cotanto benefici, e ſalutari.

Fra tutte le cose però, che qui siamo andati annoverando, circa il modo di preservare la sanità, e prolungare la vita noi crediamo, che certamente porti il vanto la temperanza, e moderazione prudentemente usata in ogni cosa, e principalmente nel cibo, nell' ozio, nell' uso venereo, e nelle passioni dell' animo; perchè essa secondo Platone è la vera custoditrice della vita.

Passiamo ora a vedere ciò, che viene di preservativo suggerito dagli uomini più accreditati per conseguire il divisato intento. Rogiero Bacone gran Chimico, e grande Meccanico visse in un secolo pieno d' ignoranza; e perchè era inventore di molte cose non più udite, avendo ritrovato la polvere da schioppo, e fatto una testa di bronzo, che rispondeva, sorpresi gli uomini di que' tempi, perchè non arrivavano a capirne i misterj, lo presero in sospetto di magia, ed i proprj Monaci erano i più grandi suoi inimici, che perseguitavanlo, mentre non solo ricusarono di voler ricevere nella loro Libreria i Libri da lui composti, ma ancora lo fecero porre dentro d' una oscura prigione.

Fra i Libri di questo Filosofo v' era ancor quello, che trattava della maniera, con cui si possano ritardare i pregiudizj della vecchiaja scritto da lui in lingua Latina, e dedicato a Niccolò IV. Sommo Pontefice. Due cose vengono da lui lodate in quell' opera, l' una si è l' osso del cuore del Cervo, e l' altra si è l' uso della carne viperina. Che la carne di Vipera sia un' ottimo preservativo della sanità, e che prolunghi la vita noi siamo portati a crederlo, stante che nella Vipera predominano sali volatili, ed oliosi, che rinnovano tutti gli umori; e Battista Spontono, e Pietro Poterio riferiscono d' un certo Religioso,

che

che visse cento cinquanta anni, non mangiando altro, in tutto il corso del suo vivere, che carne di Vipera. Ma che poi l'osso del cuore del Cervo abbia alcuna proprietà per questo stesso fine ne abbiamo molto da dubitare. L'osso del cuore del Cervo non è altro, che la parte tendinosa dei muscoli dello stesso cuore circa il principio dell' Aorta, la quale col progresso dell'età si va indurando, passando prima in sostanza cartilaginosa, e poi in ossea; e questo succede anche in altri animali, e negli uomini ancora: onde l'Etmullero nel suo Collegio Farmaceutico Scroderiano dice, che è falso quanto viene attribuito a quest' ossa, essendo ciò nato dalla falsa credenza, che l'antichità nutriva dell'eminenza del cuore, e della radice della vita fondata sopra dello stesso. Piuttosto loderessimo col Ficino l'uso della carne degli stessi Cervi, purchè sieno teneri, e giovani, mentre col lungo uso della medesima si può sperare di formare in noi una tessitura di fibre molli, e strettamente attaccate; essendo assai probabile, che gli animali di lunga vita possano conferire per la prorogazione della medesima. Sebbene l'estratto delle carni di Cervo è da noi preferito alla carne medesima, come abbiamo detto di sopra nella parte seconda degli alimenti.

Perchè poi l'uomo si va sempre più riseccando, quanto più s'avanza nell'età senile; così si crede, che anche il nutrirsi di latte d'Asinella o di Capra, e l'andare qualche volta nel Bagno d'acqua dolce, e l'ungersi con olio, sieno preservativi ragionevolissimi. Anzi Galeno al capo ultimo del Libro quinto de *tuenda valetudine* dice d'avere conosciuto un vecchio, che aveva più di cent'anni, il quale avendo menata tutta la sua vita in campagna non si era servito d'altro nutrimento, che del latte di Capra, in cui al-

cune volte aveva macerato un poco di pane, ed alcune altre frammischiato un poco di mele. Ma due altri uomini, che lo vollero imitare, defraudati n' andarono della loro speranza. Certa cosa è però, che se fosse possibile rendere ne' vecchj più umida la sostanza delle loro fibre, si potrebbe anche agevolmente ritardare il loro discioglimento, nè è da credere, che tutte le cautele, che si usano per un tal fine, sieno inutili. Fu anche dagli antichi usato il mele ne' vecchj dotati di temperamento freddo, e pituitoso, perchè nascendo dagli umori più raffinati, e più perfetti delle piante, già raunato in quelle pilette, che stan collocate nel fondo delle foglie de' fiori, osservate dal celebre Malpighi, riesce mirabilmente. Avicenna pure diceva, che la vera regola de' vecchj consiste nello scaldare, ed umettare con buon nutrimento il loro corpo, lodando l' unzione dell' olio dopo il dormire per eccitare il vigor naturale, e l'esercizio moderato, e mangiar mele con pane.

Come però ne' vecchj agevolmente raccolgonsi dell' umidità escrementizie, che per così dire soffocano il calor naturale, ed introducono quella frigidità, che poi li priva di vita, furono d'opinione gli antichi Stoici di masticare ben bene il cibo, e d'inghiottire solamente il sugo, rigettandone la parte grossa, rimasta dopo una lunga masticazione nella bocca. Ed il Cardano era solito di dire, che le uova sono nutrimento molto conveniente pei vecchj, perchè di buona sostanza, di facile digestione, e di poco escremento.

Ma perchè abbiamo detto, che la siccità, e frigidità sono quelle due cose, che subentrano ne' corpi de' vecchj, e che loro ruban la vita, così fa di bisogno scegliere anche qualche preservativo, che continuamente s'opponga all' una, e l' altra di queste

cose.

cose. Pitagora Samio fu inventore dell'Offimele, e si dice, che coll'uso di questo rimedio vivesse cento ed ottant'anni, avendolo per fin lasciato in testamento a'suoi eredi; e Dioscoride lo giudica incomparabile, perchè eccita l'appetito, rinvigorisce lo stomaco, fa buon colore, e rende tutti i sentimenti fermi, e vivaci. Il Durastante propone per rimedio preservativo della vita lunga l'Aceto scillitico, e l'Aloè; venendo il primo detto anche dall'Etmullero vera Panacea della vita lunga. Il Ficino loda per un tale fine e la Teriaca, e l'Aloè, coll'uso del quale visse novant' anni sempre sano l'Acquapendente. Viene anche creduto, che l'uso dell'Ambra possi molto conferire per la lunghezza del vivere, e gli uomini, che abitano in Aden vivono cento cinquat'anni ponendo nelle vivande la stessa Ambra. Tommaso Gage poi dice d'aversi preservato sano coll'uso del Cioccolate, il quale mirabilmente conferisce nelle debolezze dello stomaco, e non credo, che possa esservi rimedio più confacente di questo per gli Studiosi. Che se poi i vecchj abbondassero d'umidità escrementizia, riesce ottimamente l'uso continuato della Salsa parilla come quella, che unicamente può avere forza di consumarla.

Vi sono poi molti Balsimi, molti Elettoarj, e molti Elisiri, che sono preservativi della vita; l'Elisire del vino di Paracelso, il Balsamo d'Elleboro lodato dal Penoto, che dice d'avere veduto un Decano a vivere coll'uso del medesimo cento ottantasei anni; il Balsamo di vita dell'Offmanno; quello della Mecca, il quale è un prodotto semplice vegetabile lavorato dalla natura, e passato, e ripassato pei piccolissimi canaletti degli arboscelli; sono tutti specifici di singolar pregio, e che possono montare i solidi, e renderli più vigorosi; a cui si può aggiugnere il Bezzuarro, mentre

tre questo si prende da' Mori del Lorazano uomini doviziosissimi due volte all' anno per cinque, o sei mattine in acque di Rose al peso di dieci grani per conservare fresca giovanezza.

Ma perchè abbiamo parlato degli Studiosi, veggiamo il metodo, che insegna il Cardano per farli vivere lungamente sani. Il primo documento è, che non si levino questi dal letto, se prima il Sole non è alquanto alzato; ed il secondo, che levati dal letto si diano a qualche esercizio in aria libera, e temperata, avendo riguardo al tempo, al luogo, ed all'età. Dopo di questo prescrive lo spazio, che dee passare dal pranzo alla cena, il tempo di star coricati in letto, e quello del dormire; il primo ed il terzo lo estende fino alle ore nove; ed il secondo fino alle undeci. Crede poi bene, che nel tempo, ch' essi mangiano, sentano qualche lettura di cose però, che non sieno nè troppo favolose, nè troppo serie, derivandone da questa piacere, erudizione, e maggior lentezza nel mangiare. Egli pure, il Cardano, per conservare la propria sanità faceva uso del pane prima bagnato in acqua, ed espresso, poi infuso nel brodo bollente di buona carne con poco di Zucchero; e cucinava le carni in un pignato novo con porvi di sopra altro simile ripieno d'acqua per arrostirla, ponendovi per lo più qualche poco di Ramerino, e di Salvia. Finalmente vengono dallo stesso altamente lodate le piccole sommità di Assenzio pontico condite con sale ed aceto, e mangiate alla mattina a corpo digiuno, come pure le Mandorle amare al numero di cinque o sei sono utilissime per conseguirne lo stesso intento.

Anche in questi ultimi tempi il celebre Roberto Welsted procurò di dare novi documenti per soccorrere alla senile debolezza della natura, e renderla più forte,

forte, e rigogliosa: e fra questi insegna, che i vecchj procurino di praticar continuamente molti giovani, acciocchè colla loro compagnia di novo la mancante fiamma si riaccenda.

Passando poi quest' Autore alla considerazione, che quando ne' vecchj sopravviene la gotta, questi si sollevano da altri malori, persuade i Medici ad osservare se ne' vecchj vi fosse per sorte qualche umore, che potesse alterare la buona economia delle parti più nobili, acciò procurino di chiamarlo negli articoli per preservarli da' malori più gravi. Finalmente ci documenta a non fare ne' vecchj nè nella dieta, nè nel modo di vivere alcuna improvvisa mutazione. Quanto poi ad altri ricordi, ch' ei insinua, noi ora gli tralasciamo per essere di quelli, che si contengono ne' suggerimenti da altri Autori addotti, e da noi in altri luoghi accennati.

Anche Galeno per conservare il calore naturale de' vecchj insegnava ad abbracciare di frequente o giovani, o fanciulle dotate di buona complessione, ed in tal maniera, che comprimessero il loro ventre; come pure era solito, fatto decrepito, di praticare Davide. Il Cardano poi suggerisce, che in diffetto di questi giovani, o fanciulle, possano supplire i Cani di due anni, purchè sieno bianchi, e pingui, tenuti sopra del ventricolo per promovere la concozione de' cibi, e per aumentare il calor naturale.

Nè qui finiscono le diligenze degli uomini in procurare di vivere lungamente, mentre non solo ci anno lasciati preservativi, e prescritte regole per tale fine, ma ancora anno studiato di rintracciare mezzi per rinnovare la vita medesima. Andrea Libavio fu il primo, che s' immaginò potersi trasfondere nelle vene degli uomini vecchj il sangue o d'altri uomini giova-

giovani, o degli animali; ed il Lovverio si profondò talmente in questa ricerca, che nel mille seicento sessantacinque ne fece varj sperimenti negli animali, che parve gli riuscissero mirabilmente; ma avanzandosi poi il desiderio di rinnovare la vita anche negli uomini non corrisposero al desiato fine gli eventi; cosicchè e dal Senato, e dal Re ne fu sospesa l'operazione. Il che avvenne anche in Parigi, mentre avendo principiato que' Medici a contender fra loro se una tale operazione fosse plausibile o nò, ed essendo accaduto qualche evenimento funesto, fu decretato, che in avvenire non mai s'avesse a praticare senza la permissione de' Medici della Reale Società. Sicchè resta a concludersi, che la nostra vita è di tali principj constituita, che finalmente dee finire, e perciò più d'ogni altra cosa convien pensare a ciò, che diceva il Profeta Barucco; cioè, che bisogna possedere sapienza, virtù, prudenza, ed intelletto per ben conoscere in che consista la diuturnità della medesima. E sopra il tutto fa duopo vivere col timore di Dio, e coll'amore del Prossimo; acciò il Signore ci doni anche in questa vita que' beni, che desideriamo.

Il fine della settima ed ultima Parte.

IN-

INDICE DELLE COSE

CHE SI CONTENGONO IN QUEST' OPERA.

i ca-

dota-

Danza

D

E

F

Figliuo-

mater-

Pale-

P

R

S

come

utile,

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Sant' Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Trattato di Medicina preservativa &c. Scritto da Carlo Gianella Medico Filosofo MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza che possi essere stampato *in Verona*, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14 Ottobre 1750.

(G. Alvise Mocenigo II. Rif.
(
(Daniele Bragadino Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 34 al num. 359

Michel' Angelo Marino Segret.